

BIBL. NAZ.
Vitt. Emanuele III

**4
E
80**

NAPOLI

A-
C.
80



2

LA DIFESA

DE' LIBRI LITURGICI
DELLA CHIESA ROMANA

E della sacra persona

Del VENERABILE Cardinale

GIUSEPPE MARIA
TOMASI

CHERICO REGOLARE

Illustratore, e divulgatore di essi.

Contra

Certe OSSERVAZIONI sparse d'intorno



Opera di Giuf. M. del Pozzo, Teatino
Testor mediatorem Jefum, invitum me, & repugnantem ad hac
verba descendere: & nifi tu provocares, femper taciturnum
fuiffè. Denique noli accusare, & ego cessabo defendere.

San Girolamo nell' Apologia contra Rufino Lib.III. Cap.III.

IN PALERMO M.DCC.XXIII.

(Roma)

Appreffo gli Eredi di Girolamo Rosello
Con licenza de' Superiori.



iii
All' Illustrissimo ed Eccellentissimo

SIGNOR PRINCIPE

DI LAMPEDUSA

Duca di Palma &c.

I Gloriosi antenati di V.E. anche più profimi, hanno lasciato alla sua inclita Casa in eredità perpetua il gran patrimonio della pietà e santa religione Cattolica. Quanto accrescimento abbia ricevuto sì ricco deposito dal *Venerabile Cardinale Giuseppe Maria*, celebratissimo Zio di V.E. le lingue, e le pene lo dicono in ogni parte, e specialmente nella Capitale del Mondo, *Roma*, dove questo gran *Servo di Dio* visse e morì santamente, acclamato in vita, e in morte per quello, che Iddio lo ha sempre manifestato. Ultimamente non senza sommo scandalo, e detestazione universale, si è tentato di oscurare la splendidissima luce, che del continuo si spar-

ge delle sue ammirabili e rare virtù con tanto esempio e pari edificazione de' Fedeli. Ma una zelante e dotta penna ha cristianamente repressa la *calunnia*, perdonando *al calunniatore*, e ha convinta l'*impostura* e l'*ignoranza* con la presente *Difesa*, la quale essendo applaudita e stimata da tutti i Savj, e timorati, noi per consiglio ed impulso di persone autorevoli e dabbene, a gloria di Dio, della Santa Romana Chiesa, e della nostra nazione Siciliana abbiamo risoluto di pubblicarla con le nostre stampe. La offeriamo in dono a V.E. alla quale più, che ad altri appartiene; e siamo sicuri, che ella l'accetterà di buon grado, come tributo del nostro profondo ossequio, e di quella distintissima venerazione, con la quale, uniformandoci al sentimento comune, noi riguardiamo la felice e immortal memoria di sì rinomato *Servo di Dio*. E implorando il suo valido patrocinio, le facciamo umilissima riverenza.

Di V. E.

Palermo ai 2. di Gennajo 1723.

Umilissimi e devotissimi Servidori

I Successori ed Eredi di Girolamo Rosello.

PRE-

Prefazione.

IL volume a penna, sparso d'intorno, contro al quale io imprendo questo lavoro, porta il seguente titolo: *Osservazioni su i due libri del Cardinal Tomasi, Codices Sacramentorum & Antiqui libri Missarum ROMANÆ ECCLESIAE*. Ma in fatti ei non è altro, che un libello famoso, il qual niun uomo onorato, e intendente ha potuto cominciare a leggere senza somma nausea ed orrore, scorgendo il grande ardirimento, con cui l'autore osa avventarsi contro alla gloriosa memoria del *Venerabile Giuseppe Maria Tomasi, Cherico Regolare, e Cardinale della Santa Romana Chiesa*: le cui segnalate virtù per molti e molti anni, benchè da lui con ogni studio nascolte, furono attentamente osservate con general maraviglia e venerazione in mezzo al centro della Cristianità; e dopo la sua felice morte hanno avuta l'acclamazione universale senza alcuna immaginabile eccezione. Non può darsi principio a leggere tali *Osservazioni* senza tremare, vedendosi nel frontispizio una manifesta dichiarazione di voler lacerare quel *Servo di Dio*, e conculcare la fama, e la comune opinione della sua santità; poichè il cartello, affisso in fronte del libro si è un passo di San Girolamo contra gl'ipocriti, e chi gli venera, come santi. *Siquis hominem, qui Sanctus NON EST, sanctum esse crediderit, & Dei eum junxerit societati, Christum VIOLAT, cujus omnes membra sumus*. Le parole sono di un

un gran Dottore della Chiesa nella lettera a Filemone: sono in tutto degne, e ammirabili. Ma l'applicazione non può essere più furibonda e crudele, nè al certo più offensiva delle orecchie Cristiane. Finger di pigliare la difesa di Cristo per mascherare una non più udita passione!

I.

Questo *libello* mi venne dapprima alle mani, rozza-
mente ammassato in linguaggio Latino, in tutto simile al volgare, in cui ora è ridotto. Per ubbidire a chi potea comandarmi, presi tosto a mostrare latinamente, che il suo contenuto era tanto falso ed ardito, quanto è vero e santo tutto ciò, che uscì dalla penna di sì *Venerabile Cardinale*. Mi davano allora gli Amici contezza del trionfo, onde l'Autore ora a questo, ora a quello il suo bel presente offeriva. E m'importunavano a volere anch'io ad altri la mia Risposta comunicare. Nientedimeno me ne ritenni dopo avere udito, che l'universale detestava le immense falsità di quello Scritto, e abbominava la velenosa rabbia da pertutto osservata. Lo Scrittore intanto ben prevalutosi dell'altrui caritativa e Cristiana tolleranza, ha poi scaricato un secondo colpo con quella medesima Opera, ma accresciuta notabilmente di mole, e di errori, come pure di scandalose menzogne, e delle più disperate contumelie, arrivando insino a tinger la penna nella più sacra parte di quel *Servo di Dio*, cioè nella purità della Fede,

de, segnandolo a ogni passo coll' orribile impronto di malizioso, e clanculario fautore de' Novatori, ed Eretici, e sovente stravolgendo i suoi santissimi sensi, e le piùssime sue intenzioni in pravi e non più uditi significati. Anzi confidando egli più, che in altri, nella semplicità delle persone plebee, ha voluto questa seconda volta scrivere in *lingua volgare*, ad effetto di far passare i suoi fogli (benchè a penna) nelle mani e sotto gli occhi eziandio degl' idioti, e notificare alle donnicciuole quanto, secondo lui, fosse trascorso il *Venerabil Tomasi* nel guastare ne' *Sacri Codici della Chiesa Romana*, da lui pubblicati e illustrati, le verità, e le Tradizioni Cattoliche. In tal guisa egli arriva a far divenire assoluto e particolare quel suo motto generale e condizionato del frontispizio: *Si quis hominem, qui sanctus NON EST, sanctum esse CREDIDERIT, & Dei JUNXERIT societati, Christum VIOLAT, cujus omnes membra sumus.*

II.

Io tengo per fermo, che quanti hanno occhi per discernere il vero, già veggono, se sia fedele e discreto Censore, o pur manifesto, e notorio calunniatore chi contro alla comune opinione de' vicini e de' lontani sopra la santità di quell'uomo *Venerabile*, si è fatto lecito di definire e di spargere dappertutto: *Sanctus non est*. Ha dichiarato, e ben sovente ripetuto in ogni Capo, che questo religiosissimo *Cardinale* co' libri rituali
e li-

e liturgici della Santa Romana Chiesa, da lui posti in luce per confermare l'antichità de' nostri santissimi dogmi, è molto favorevole agli Eretici; ladove per le pubbliche stampe è notissimo, che questi medesimi si sono risentiti per la conferma delle dogmatiche verità, ivi da loro scorta, e per lo gran zelo della nostra Fede, che per la pubblicazione di que' *Codici della Chiesa Romana*, e di altre opere degli antichi Padri, hanno ravvisato nell' Autore, che dopotanti Secoli gli ha esposti alla luce. Udiamo come se ne sono espressi sotto l'anno 1710. negli Atti di Lipsia pag. 337. *illud unum adjicimus, editorem, ejusmodi Scripta conjungendo, quibus ADVERSVS Hæreticos VRGETVR argumentum, ab AVCTORITATE Ecclesie desumptum, HAUD OBSCVRE prodere, ab se, EO potissimum CONSILIO omnes hosce EDI, ut & Pontificii in Fide sua CONSERVENTVR, & Protestantium quidam hoc artificio ad AMPLECTENDA ejus Ecclesie, quæ antiquitatis VLTIMÆ speciem præsert, dogmata, CONVERTANTVR.* Ma non è da tacerli, che Iacopo Bagnagio in Olanda, e Cristoforo Mattia Pfaffio nella Svezia, accortisi ancor essi del rovesciamento, che porta alle loro eresie il *Codice Gelasiano*, rendendo irrefragabile l'antichità de' nostri dogmi, e la novità de' loro, hanno preso partito concorde di darlo per cosa del secolo X. ad effetto di spogliarlo in tal guisa della gravissima autorità, che gli viene dall'essere più antico, e opera di San Gelasio I. sommo Pontefice. Ma il partito da lor preso è sì vano, che la sola inspezio-

ne oculare del Codice originale, dopo la morte della Reina di Svezia passato nella Libreria Vaticana, atterra tutti gli sforzi di quei due *Protestanti*, essendo indubitatamente scritto, nonchè composto, più secoli prima del nono: cosa per altro innanzi del nostro gran *Servo di Dio* subodorata e veduta dai due valentuomini *Morino* e *Bona*. Intanto noi veggiamo, che l'autore delle *Osservazioni* si unisce agli Eretici contro ai *Codici della Chiesa Romana*, e all'immortale editore de' medesimi; ma con questo divario, che essi gli stimano contrarij, e dannosi alle loro eresie, e il nostro Censore vuole, che sieno a quelle favorevoli. A chi in ciò si dovrà maggior fede? In conferma di quanto ho detto del *Basnagio*, e del *Pfaffio*, veggasi il Capo II. del libro del medesimo Pfaffio, che porta il titolo di *Institutiones Historiæ Ecclesiasticæ*, stampato in Tubinga nell'anno 1721.

III.

Ma poichè si è fatto vedere con le prove alla mano, se sussista l'irragionevole, e affatto stolta asserzione, nata da una troppo crassa ignoranza, che agli Eretici sieno favorevoli i *Libri Liturgici*, pubblicati dal Cardinal Tomasi, quando per bocca degli stessi Eretici noi abbiamo ad evidenza convinto tutto il contrario, cioè, che essi medesimi gli confessano, e riconoscono per opposti direttamente ai loro falsi dogmi. Qui non sarà malfatto l'esporre di vantaggio, quanto sia grande la

forza della virtù, la quale si fa venerare e stimare anco dai nemici, secondo appunto il detto comune, che *virtus ab hoste laudatur*. La fama e l'eminenza di tal virtù nella sacra persona di questo distintissimo Servo di Dio, ha fatta sì grande impressione negli animi degli stessi Eretici, che ne hanno scritte lodi e racconti particolari. Così pure leggiamo, che il Cardinal Baronio, ancorchè fosse impugnato in molti libri de' Protestanti, però tra questi non mancarono di quelli, che gli diedero i più illustri, e nobili encomj. Similmente a' tempi nostri uno di essi, Cristiano Grundmanno, nell'opuscolo, che sotto nome di *Urne literarum*, anno 1713. *defunctorum*, va stampato nel tomo VII. dell'opera, intitolata *Miscellanea Lipsiensis*, pag. 350. e 351. dopo aver letto il pieno elogio istorico sopra questo incomparabile Cardinale, e sopra l'importanza delle sue opere disteso con tutte le più veridiche e necessarie giustificazioni, e inferito partitamente nel *Giornale de' Letterati d'Italia*, tomo XVII. XVIII. XIX. XX. XXI. XXII. XXIII. XXIV. XXV. e XXVI. fu egli preso da tanta ammirazione, che ne registrò la seguente memoria, unicamente fondata sul vero, senza fognare, che i libri del Cardinal Tomasi, fossero nè meno per ombra, favorevoli agli errori del suo partito. Io addurrò tutte intiere le parole del Grundmanno a gloria della Santa Chiesa Romana, e della venerata e immortal memoria del Pontefice Clemente XI. il quale con un positivo precetto d'ubbidienza astrinse un personaggio sì degno ad accettare il Cardinalato. Così dunque scrive il Grund-

Grundmanno : Pater *Josephus Maria Thomasius Palermo-Siculus*, *Canonicus* (vuol dir *Clericus*) *Regularis Theatinus* anno 1712. S.R.E. *Cardinalis*, *Roma* decessit prima *Januarii* *etatis* 64.

Vir *pietissimus* & *doctissimus* *dignitatem* *Cardinalitiam*, *sibi* à *Pontifice* *decretam*, *modeste* *recusavit*, & *egre* *tandem* *sibi* *conferri* *passus* *est*.

Ob *multas*, *quas* *erogavit*, *elemosynas*, *pauperior* *decessit*, & *epitaphii* *loco* *solum* *nomen* *suum* *gentilitium* (vuol dire il nome battesimale, espresso con le due lettere iniziali *I. M. Josephus Maria*) *saxo* *sepulcrali* *inscribendum* *voluit*.

Fitto nomine *M. Cari* (cioè co' nomi di *Josephi Maria*, e di *Cari*, altro cognome vero della Casa *Tomasi*) *Presbyteri Theologi*, *varia scripta* *edidit*. *In* *his* *eminent-*

1. *Speculum S. Augustini.*
2. *Codices Sacramentorum.*
3. *Psalterium juxta duplicem editionem.*
4. *Psalterium cum Canticis & versibus prisco more distinctum.*
5. *Responsorialia & Antiphonaria Ecclesie Romanae.*
6. *Sacrorum Bibliorum tituli.*
7. *Antiqui libri Missarum Ecclesie Romanae.*
8. *Dissertatiuncula de Fermento Eucharistico.*
9. *Officium Dominicae Passionis Ferae Sextae secundum ritum Graecorum.*
10. *Indiculus Institutionum Theologicarum.*
11. *Institutiones Theologicae antiquorum Patrum tomi III. in octavo Roma 1710. & alia.*

Vita ejus Romæ prolixius à Iusto Fontanino descripta, exstat in Diario Literatorum Italiae.

In tal guisa gli Eretici non solo confessano, che i libri del Cardinal Tomasi sono opposti ai loro falsi dogmi, ma vinti dal gran merito, e dalla somma virtù dell'autore, o pubblicatore di essi, passano a colmarlo di splendide lodi. E poi ci tocca a sentire novità così grande, e tra noi, che un uomo, sfornito di ogni buona cognizione, e di erubescenza, con *dichiararsi* ancora di non badare alla pubblica acclamazione, nè a processi, testimonianze, ed a tante altre *insigni particolarità*, osi con irriverenza incredibile, e senza timor di castigo divino ed umano, salire in palco a spargere innumerevoli inezie e menzogne contra un tal Cardinale.

I V.

Chiario è dunque, che gli Eretici non si sono mostrati sì stolidi. ed incapaci di poter lusingarsi, che i libri liturgici del Cardinal Tomasi fossero a lor favorevoli; ma che hanno benissimo conosciuto esser contrarj alle loro Sette, onde non hanno lasciato di opporsi ai medesimi, benché vanamente: e dalle loro opposizioni, come scrisse il signor Cardinal di Sassonia al Sommo Pontefice Clemente XI. *si comprende maggiormente l'utilità della dottrina, da lui promulgata, e il suo Zelo nel promoverla per mantenere ad accrescere il numero de' Fedeli nel dogma Cattolico, e nella pratica delle Cristiane virtù.* Ma dalla banda de' nemici della Religione Cat-

tolica mettendosi l'autore del *Libello* nel conculcare i *libri della Chiesa Romana*, pubblicati dal Zelantissimo *Tomas*, ei con modo assai più inumano è passato a lacerarne anco il divulgatore in ogni capo e paragrafo : e basta leggere i soli primi del Capo VIII. dove si troveranno queste espressioni. Nel §. I. *Tomas* entrando nelle viscere della medesima *Santa Romana Chiesa* per stabilire NOVE opinioni, *si* è servito delle sue medesime ARMI, o almeno ne' suoi scritti ha preparata una copiosa ARMERIA, da cui possono prenderle li suoi nemici a loro piacere per impugnarla. Indi nel §. III. Confesso il vero, che mi sono creduto OBLIGATO a dichiararmi per quel partito, che, sebbene al confronto di TANTE Attestazioni, e TANTI Processi, fatti, può parere il più debole; mi è sembrato ad ogni modo, come il più VERO, così per questo medesimo il più FORTE, ed il più SICURO: e tanto maggiormente, quanto dalla sua banda pare, che non possa negarsi, che *si* sia apertamente BATTUTA la gran virtù della Fede, senza di cui, secondo l'Apostolo, è impossibile piacere a Dio, senza la quale, come dice S. Agostino, la vera giustizia, la vera Santità non si trova: *Iustitia enim vera sine vera Fide esse non potest*. Enel §. V. Or quanto sia stato indubitatamente LONTANO da tanta altez-za, e da tanta eccellenza di Fede il soggetto, di cui si parla, il dimostra il non positivo d'alcuna azione eroica, che egli abbia fatto a favor della Fede, e molto più il positivo, che a DISFAVORE di lei ne' suoi SCRITTI ha operato, e che tanto dichiara più LONTANO dal

meritare premio la sua Fede, quanto nella debolezza la fa conoscere più vicina a quello stato, che la rende meritevole della pena.

V.

Questo spaventoso tuono, e così stravagante, serbato sempre per tutto il tomo, anzi accresciuto con rimproveri e invettive contra i libri liturgici de' *Sommi Pontefici*, e la pietà del *Venerabile Cardinale*, che gli hà pubblicati e illustrati, non potrà non esser grato agli Eretici, i quali temono gli Scritti *Tomasiani*, e candannano i sacrosanti dogmi, che ne' medesimi si stabiliscono. Ma non potrà quel tomo stesso non riuscire più, che ingratisimo alle pie orecchie de' timorati e Cattolici, udendosi, che il Censore tenta di scuotere un fondamento sì sodo, e mandare in fascio tra gl' ignoranti, o tra i Settarij tutto il gran numero di quegli eruditissimi, e piissimi uomini, che da trenta e quaranta anni addietro hanno i medesimi aurei Scritti, e il loro insigne pubblicatore, con sonime lodi celebrato. Ma quanto grande sia l' eccesso, nel quale il Censore è caduto in questo suo abhominevole assunto, da lui maturato con quella insana loquacità, la quale suole essere dote propria di chi non ha altro capitale, a primo aspetto si riconosce non solo dall' esser' egli offensivo e ingiuriosissimo alla pia memoria di un sì *Venerabil Cardinale*, ma ad una piena *Congregazione*, preposta a discutere i riti della Chiesa Cattolica, mentre in questa sacra

sacra adunanza dopo essersi data la commissione, che si rivedessero ed esaminassero da Teologi tutti i libri già pubblicati, e con gli altri nominatamente l'anco i Liturgici, de' quali parliamo; questi libri insieme con tutti gli altri, secondo le commissioni e facoltà date per decreto della sacra Congregazione, furono esaminati, e riveduti diligentissimamente non da uno, ma da più Teologi: e fattasene relazione in piena Congregazione, fu decretato, che nè da' quei libri, nè dagli altri, nulla risultava, che potesse impedire al tirare avanti i processi per la beatificazione sopra le virtù del Servo di Dio. Questo venerando decreto fu scritto ai 2. di Marzo 1720. e da Monsignor Arcivescovo Tedeschi, Segretario della Sacra Congregazione, fu presentato alla santa memoria di Clemente XI. ai 20. Aprile 1720. da cui benignamente fu confermato. Ma, cosa diremo ora, dell'ardimento, onde il Censore dopo un tal decreto, fondato sull' esame, e sulla revisione diligentissima di più Teologi, come dice il decreto, *adhibitis etiam PLURIBVS revisoribus ac THEOLOGIS juxta facultates* &c. osa di spargere, e portare in giro un libello sì strano contra i libri Liturgici della Santa Romana Chiesa, pubblicati dal Cardinale? I revisori e il Teologi hanno esaminati i detti libri diligentissime, senza potervi trovar cosa alcuna censurabile: *ex illis NIL ob stare, QVIN procedi possit ad ulteriora*; e l'autore del libello in quei Codici stessi, già riveduti, scopre folli ed enormissimi errori, accusando il divulgatore di essi per eretico, e per volontario, anzi maliziosissi-

mo fautore di Eretici! La *Sacra Congregazione* forma il decreto, *ex illis NIHIL obſtare*: e il Cenſore va pubblicando, che i libri ſono pieni d' inſcuſabili e graviffimi oſtacoli, baſtanti, ſecondo lui, a far dichiarare il Cardinale per eſcluſo dalla comunione de' Fedeli, e de' Santi. Il *Pontefice* Clemente XI. il quale pe' l' reſiſtito delle notiſſime virtù morali e intellettuali, eſaltò il *Venerabil Tommaſi* al Cardinalato, conferma il decreto di una piena Congregazione; e il Cenſore nulla curando la detta conferma paſſa a tacciare di mancanza non più udita dopo i *Teologi* e i *Cardinali* della *Sacra Congregazione de' Riti*, anco il *Sommo Pontefice*: il quale ſi aſpetta, che paſſi alla vita eterna, e poi toſto ſi macchina di dar fuori un Zibaldone sì infauſto, e a lui cotanto diſonorevole, formando al medefimo ſommo Pontefice, alla Congregazione de' Cardinali, e ai *Teologi*, che hanno riveduti i libri, un criminal proceſſo. Se coſa più orribile di queſta ſi poſſa mai dare, io ne rimetto il giudizio a qualunque perſona fornita di buon ſenſo, nonchè dei primi principj della ragione e pietà Criſtiana. Se l' autore del *libello* aveſſe eſpoſte le ſue accuſe al ſupremo giudizio di chi ſolo ha il diritto di giudicare ſopra queſte materie, ei farebbe meno condannabile. Ma farſene giudice inappellabile da ſe ſteſſo, e come ſentenze definitive ſpargere tra il volgo tante accuſe, e sì atroci, e ſcrivere di eſſere ſtato *obligato* a farlo, e per motivo ancora di coſcienza, queſto a me par troppo, nè credo di andare ingannato.

VI.

Ma a chi mai potrà piacere; che il Censore si follemente si opponga á quella gravissima testimonianza, che dopo la preziosa morte del *Servo di Dio*, fece lo stesso glorioso Pontefice Clemente XI. nel sagro Con-
cistoro, in tal guisa parlando: *Nec sane dissimulare possumus, ceteris acerbiozem nobis accidisse novissimam omnium, quam fecimus, eximij ac piissimi Cardinalis Thomasi jacturam. Molestè siquidem sensimus, nimia celeritate nobis ereptum fuisse, verum exemplar sanctioris veteris discipline, quod in ejus moribus & doctrina suspiciebamus. Humiliantes nos nihilominus sub potenti manu Dei, cujus Providentia in sui dispositione non fallitur, Davidicum illud coram Domino recolere non pretermisimus: obmutui & non aperui os meum, quoniam tu fecisti; sperantes interea adfuturum nobis ope sua apud Deum in Coelis, qui consilijs suis diu nobis adesse non potuit in terris.* Ora se verso di un tale e tanto uomo, Religioso, e Cardinale di Santa Chiesa, l'Offer-
vatore è stato sì largo di accuse, a qual gloria non dovrà ascriversi da tante altre degne persone l'aver eun sì illustre compagno nell'essere in varie guise dall'autore medesimo lacerate? Ma quante altre ingiurie non potrò io aspettarmi dopo aver mostrato, che i due cardinali, intorno ai quali il suo libello si volge, sono l'impe-
rizza, e l'impudenza. Ma che perciò? La sua lingua potrà farmi avere di lui compassione, ma non esser vevole a

*In Consistorio Se-
creto, habito ser-
2. die 30. Janua-
rij. 1713.*

levarmi dal mio assunto, che è per onore dell'innocenza, e dell'amico di Dio. Ei venga pure contro a me, che sto munito della professione della Santa Fede Cattolica; la qual voglio; che tutta intera si abbia per inferita in questo luogo. Gli fo anche sapere, che io fermamente senza eccezione e restrizione veruna, e nel senso inteso dai Vicari di Cristo, credo tutte le verità, definite dalla santa Sede Apostolica, e conseguentemente le contenute sì nelle Costituzioni di San Pio V. di Gregorio XIII. e di Urbano VIII. contra le LXX. proposizioni di Michele Bajo, come in quelle altre d'Innocenzo X. di Alessandro VII. e di Clemente XI. contra le cinque proposizioni di Cornelio Gianfenio, e le cavillazioni de' Gianfensiti; e nella Costituzione *Unigenitus* del medesimo sommo Pontefice Clemente XI. contra le CI. proposizioni di Pascasio Quesnello. Dica pure intanto l'autor del *libello* tutto quello, che gli aggrada, poichè certamente da' suoi detti non dipenderà mai la mia Fede, nè le mie opere, nè l'eterna salute, alla quale io aspiro; e che a lui sinceramente desidero.

Affinchè resti egli eccitato a pentirsi del suo furioso trasporto, io con lui non pratico il trattamento, da lui praticato col *Venerabile Cardinale*; perciocchè troppo mi son care le leggi della moderazione, e della carità cristiana, a lui poco nota. In segno di ciò, così richiedendo anche la stima ed ossequio distinto, che la mia professa alla sua Congregazione, ornata sempre di soggetti veramente degni e cospicui, io mi astengo dal chiamarlo nelle mie parole anco per nome; benchè sen-

za verecondia e timore alcuno del pubblico risentimento, da sè stesso egli abbia voluto renderli pubblici, e a tutti notissimo. Io darò spesso a lui, e alla sua opera gli onorevoli titoli di *Censore*, e di *Censura*, senza curarne l'improprietà, e l'abuso. Ma trattando egli di rappresentare con modi abbominevoli la *santità* per *ipocrisia*, il *zelo* per *fraude*, la *religione* per *impietà*, e le *Colombe* per *Corvi*, e in somma di conculcare i depositi della Chiesa, e di porre in discredito lo stabilimento de' sacri riti (anco *dogmatici*) già santificato da' nostri veneratissimi Padri, mi è stata forza preparare l'antidoto per quegli incauti, ai quali si porgeva il veleno: e si è dovuto necessariamente seguire il dichiarato nemico per le sue tracce. Le opposizioni sono da me esposte con le medesime sue parole di mano in mano, acciocchè ognuno possa formare giudizio da sè, anco dal solo tenore del testo.

VIL

Resta a mettere in considerazione, che le antiche *Liturgie* sono tra le prime basi della nostra religione. Abbiamo le *Liturgie Orientali* di S. Marco, di S. Jacopo, di S. Basilio, di S. Cirillo, di S. Gio: Grisostomo, e di molti altri Santissimi Padri, già pubblicate e illustrate da insigni Teologi e Controversisti Cattolici. Abbiamo quelle del Goar, dell' Aberto, de' Siriacci, degli Etiopi, degli Armeni. La dottrina e pietà di grandi uomini ci ha provveduti delle *Liturgie Occidentali*; on-

dé abbiamo la Mozaraba delle Spagne, la Gallicana, l'Ambrogiana, quelle del Vanderaer, e del Pamelio: e finalmente anche le antichissime, e già desideratissime della Chiesa Romana, madre, e maestra di tutte le Chiese. I Cattolici, che ne sospiravano la pubblicazione dopo averle vedute mentovare dal Cardinal Bona, sene professano debitori alla somma pietà e dottrina del Ven. Cardinal Tomasi. Nello spazio di 40. anni dachè le medesime Liturgie Latine, con universale applauso uscirono alla luce, furono concordemente nelle opere de' più dotti e rinomati Cattolici ammirate e lodate con immortal gloria del pubblicatore. Ma ora in capo a 40. anni ei tocca vedere e sentire persona tale, che ardisce di vilipendere monumenti così venerandi, e con maniere non più pensate, non che udite, maltrattare chi gli ha pubblicati per servizio della Chiesa Cattolica.

Similmente è da notarsi un altro gran segno di scandaloso dispreggio in questo maledico scritto, mentre in esso al Servo di Dio non si dà mai il titolo di *Venerabile*. Qual censura meriti questo strapazzo, dalle seguenti cose apparisce.

La Santa memoria di Clemente XI. con suo speciale decreto dopo alcune consulte dichiarò *Venerabile* il Cardinal Tomasi.

La Sacra Congregazione degli Eminentissimi Cardinali di Propaganda Fede in due sue lettere, scritte al suddetto Pontefice nel Novembre del 1717. e nel Giugno del 1719. chiama sempre *Venerabile* il Cardinal Tomasi.

I pri-

I primi Monarchi di Europa, molti Eminentissimi Cardinali, quasi tutte le Religioni claustrali, e quella pure dell' Oratorio della Chiesa nuova, in tutte le lettere postulatorie per la beatificazione, e canonizzazione del Cardinal Tomasi gli hanno dato il titolo di *Venerabile*.

La Sacra Congregazione de' Riti in ogni suo atto e nella posizione stampata per la beatificazione, l' ha trattato con simil titolo. Il solo autore del libello ha voluto levarglielo.

VIII.

Dò fine a questa prefazione con esporre alla notizia del Pubblico alcune altre stravaganze, perchè si veggano se sono meritevoli di censura. Il nome del Pontefice *San-Gelasio I.* è principalmente glorioso e rinomato per due opere, da lui, come da Sommo Sacerdote, lasciate alla Chiesa. La prima è il venerando deposito delle preci Liturgiche pel Sacrificio incruento del Corpo di Nostro Signor Gesù Cristo: e questo è il *Sacramentario*, messo in luce dal nostro Servo di Dio. La seconda è il *Decretale famoso de libris recipiendis*, già anni ristampato in Roma tutto sincero e genuino, come stà nel Codice stesso del *Sacramentario*. Ora amendue queste pregiatissime opere si trovano vilipesa e impugnate, come perniciose, e piene di non sana dottrina. Il *Sacramentario* riceve il suo conto in questo Zibaldone, sparso contra il Cardinal Tomasi. Il *Decretale* poi lo riceve anch' esso in due gran-
to-

tomì in foglio, intitolati: *Acta Martyrum vindicata*, de' quali si fa menzione in libri notissimi, e stampati fin nell' anno 1709. San Gelasio rigetta per *apocrife* infinite leggende di Santi, ma senza alcun pregiudicio de' medesimi. E ne' suddetti *due tomì* si sostiene non solo, che niuna ve ne sia *apocrifa*, ma che tutte sieno, come *Scritture Canoniche*, e che abbiano uguale autorità, che i libri da Dio ispirati. E chi vi dissente, è un *eretico*. Grande antipatia bisogna, che abbia l' autore al Pontefice San Gelasio! Quei due gran tomì fin dall' anno 1709. girano intorno sempre con nuove dedicatorie al terzo ed al quarto. Ma per disgrazia di sì bell' Opera niuno ha voluto ricevere quest' onore; onde si spera, che il *decretale* di San Gelasio contra le *leggende apocrife* resterà sempre nel suo antico vigore, siccome resterà certo anche il *Sacramentario* delle preci Liturgiche.

Per informazione del Lettore debbo anche avvertire, che non è stato effetto di modestia, se le *Osservazioni*, contra le quali è scritta la presente *Difesa*, sono corse d' intorno a penna, e non a stampa; mentre di ciò la vera cagione è stata il non trovarsi Impressore capace di contaminar le sue Stampe con tale Scrittura senza l' antidoto appresso, siccome ora si è fatto.

INDICE

DE' CAP. I.

CAP. I. Si risponde alla prima opposizione. *Nome di erudito attribuito dal Venerabile Cardinal Tomasi a Pascaſio Queſnello.* Pag. 1.

CAP. II. Si risponde alla ſeconda oppoſizione. *Dal Ven. Tomasi chiamati i ſommi Pontefici col titolo di Veſcovi di Roma, e rigettata la ſoleninità della Cattedra di S. Pietro, Romana ed Antiochena, al dopo l'ottavo ſecolo.* 18.

CAP. III. Si dilegua la terza oppoſizione. *Dell' eſſere il Cardinale Tomasi de' primi a mettere in dubbio, che Anaſtaſio ſia l' autore delle Vite de' Papi.* 44.

CAP. IV. Si diſtrugge la quarta oppoſizione. *Dai Libri Liturgici della Santa Chieſa Romana, illuſtrati dal Ven. Tomasi, quanto riſulti in ordine al culto de' Santi Confeſſori ne' primi ſecoli Criſtiani.* 52.

CAP. V. Si rigetta la quinta oppoſizione. *De' Martiri ſotto gl' Imperadori Aleſſandro Severo, e Giuliano Apoſtata.* 65.

CAP. VI. Si risponde alla sesta opposizione. *Del Martirio de' Sommi Pontefici, del culto in generale degli altri Santi, e delle reliquie de' santi Maccabei.* 83.

CAP. VII. Si confuta la settima opposizione. *Della voce Pausatio in vece di Assumptio, incontrata ne' codici Liturgici della Chiesa Romana, messi in luce dal Ven. Tomasi, ove si registra la solennità dell' Assunzione della Vergine madre.* 97

CAP. VIII. Si risponde alla ricapitolazione delle opposizioni. *Conclusione della presente Difesa de' Libri Liturgici della Chiesa Romana, e della sacra persona del Venerabile Cardinal Tomasi, illustratore, e pubblicatore di essi.* 109.

LA DIFESA

DELLE OPERE,

E DELLA SACRA PERSONA

Del Venerabile Cardinale

GIUSEPPE MARIA

TOMASI

CHERICO REGOLARE.

CAPITOLO.

Si risponde alla prima opposizione.

Nome di Erudito, attribuito dal Venerabile Cardinale

Tomasi a Pascasio Quésnello.

IL Censore, al quale io sono qui a fronte, comechè abbia voluto comparire nella sua introduzione in qualità di professore d' Istoria Ecclesiastica, e della Dottrina de' Santi Padri, pare, che non abbia dato buon saggio di queste sue professioni nonchè nel decorso, nè pure nel primo Capo della sua Censura? Chi non ha occhi per vedere le cose, che gli sono presenti, come potrà mirar quelle de' secoli lontani? Chi non sa ciò, che hanno detto i Padri, come potrà giudicare secondo la loro dottrina? Chi poco cura la verità di quello, che narra, come potrà poi trovar fede appresso coloro, che udiranno i suoi detti, o leggeranno i suoi scritti? Veniamo all' esperienza.

A 2 E T I C A

Nel titolo del primo capo della Censura si asserisce un evidente falsità.

I. Facciammo udire in primo luogo le stesse parole del titolo della prima accusa: *Elogio d'Erudito fatto dal Card. Tomasi a Paschasio Quesnello, in ordinale all'Edizione dell' Opere di S. Leone Magno, pubblicate da questi*. Per giudicare della verità di queste prime parole, non vi abbisogna più, che l'leggere la Prefazione del Codice de' Sacramenti in quel medesimo luogo, dove il Censore ha trovato il corpo del delitto: *Non me laetet* (ivi si dice) *hunc ipsum sermonem Magno Leone adhibere ad ERUDITO Paschasio Quesnello Tom. I. Operum ejusdem Sancti*. Dicami di grazia il bravo Censore, se intende egli il senso del comune parlare? Sarebbe mai lo stesso il dire: *L'erudito Paschasio Quesnello ha scritto una Lettera al Card. Noris*, che dire: *Paschasio Quesnello ha scritto una erudita lettera al Cardinal Noris*? Ognun vede, che solamente con questa seconda, non già colla prima, maniera di favellare, resti lodato il Quesnello in ordine alla sua Lettera, potendo ben esser vero, che il Quesnello, benchè in se stesso erudito, avesse scritto al Cardinal Noris una Lettera, priva di erudizione, e di puro avviso della sua partenza di Francia, e dimora in Fiandra. A tal proposito avvertirò qui di passaggio, che il Quesnello scrisse Lettere anco al lodatissimo Cardinale Francesco Barberino il vecchio. Che l'Erudito Casaubono ne scrisse al gran Cardinal Barrois. Che Pelagio ne scrisse a Santa Demetride; e che Sant' Agostino ne scrisse a Nettario, persona Gentile.

Il Ven. Tomasi nominò erudito Quesnello, non i suoi scritti.

II. Altro è dunque il dire col nostro Venerabile Scrittore: *ad Erudita Paschasio Quesnello tom. I. Operum ejusdem Sancti*, e altro il dire ciò ch'egli mai non disse: *a Paschasio Quesnello in erudita tom. I. operum ejusdem Sancti*. Queste, e non quelle parole, farebbero elogio d'erudito al Quesnello in ordine all'edizione dell' Opere di S. Leone, siccome quelle, e non queste parole lasciano senza veruna lode l'accennata edizione.

Se avesse lodati questi, ne avrebbe eccettuati gli errori, in lor contenuti.

III. Che se il P. Tomasi fosse passato a confessare di aver riconosciuto erudizione nelle brevissime note, e varie lezioni del Quesnello, in quel primo tomo contenute, averebbe ancora ben egli saputo vedere gli errori, e opporsi ai medesimi per quel profondo rispetto, da lui sempre dimostrato verso la Santa Se-

de

de, con fortissimo attaccamento alla vera, e sana Dottrina! Ma il bello si è, che le note, e dissertazioni diffuse, delle quali intende il Censore, non sono nel *tomo 1.* che abbraccia le opere del Santo; bensì nel *secondo*, del quale il Cardinal Tomasi non ha parlato per niente, ma solo del *primo*. E tanto fu lontano il Servo di Dio dal dare a quelle note il nome di *erudite*, che nè pure le nominò, senon in quanto gli fu necessario a riferir puramente un parere, non condannato, intorno ad un *Sermone*, del quale ci va investigando se sia, o non sia di S. Leone.

IV. Ciò posto, potrà il Censore finire oramai di maravigliarsi, come mai potè il Tomasi leggere tanti errori, tante insolenze, e tante bestemmie senza inorridire? Così declama il pio Censore; a cui rispondo, che il come, e il perchè si riduce a questo, che ciò non avea che fare col discorso del nostro Servo di Dio.

§ II.

I. Tragga innanzi il Censore, e copj e ricopj quanto ne vuole dell'Opera dell'*Eruditissimo* Padre Cristiano Lupo intorno alle *Appellazioni* alla Santa Sede, dedicata al Sommo Pontefice Innocenzo XI. Ma lo pregò a voler copiare adagio, per poter meglio intendere ciò, che scrive. *Et ecce*, sono parole scritte dal Lupo al Sommo Pontefice, e portate fedelmente dal Censore, *dum moras duco in alma Urbe, cogor inchoatis synodorum scholiis largiri serias: Incido in Magni Leonis Pape Opera, nonis typis, et voluminibus donata per Paschasium Quessnellum, apud Parisiensi Bibliothecam Congregationis Oratorii Domini Jesu, in Commentariis ERUDITIS, dignis curere verbis.* *Et ruga?* Ha egli inteso bene il Censore? *Commentariis ERUDITIS, dignis curere verbis.* *Et ruga?* Questo sì, che può chiamarsi *adagio* l'*erudito*, fatto a Quessnell in ordine all'edizione dell'Opera di S. Leone. E pure lo fa quell'augustissimo Ecclologo, in quell'Opera stessa, e con quello delle parole, che il Censore ha guastate quattromacchinia per attestare quel titolo di *Erudito* a S. Basil, *Commentum lupi in orationibus*.
II. Ne mi sia egli a dire degli errori del Quessnellò, narrati poi dal Lupo; *Queste sono in succinto le belle erudizioni del famoso Quessnellò, in riguardo delle quali merita di esser onorato col*

CAP. I.

Non parlò degli errori del Quessnellò, perocchè non avea-
no che fare col suo discorso: al che non bada il Censore §. 5.

H P. Cristiano Lupo chiama *Erudite*, e degue di essere senza neo, e senza ruga, le Note del Quessnellò.

Ne notò gli errori, perocchè lo scopo suo era di confutarli.

Cap. I.)

titolo d'Erudito; imperciocchè questa fredda ironia, se avesse punta, non farebbe già il Venerabil Tomasi (secondo, che ho dimostrato nel §. 1.) ma solamente il P. Lupo, di cui sono quelle parole: *Commentariis ERUDITIS, dignis carere nemo, & ruga*. Ma ella ne pure lui giugne a toccare; avendo l'insigne Teologo ben distinto in que' Comentarij (quasi le belle dalle triste qualità di un volto stesso) il buono dell' *erudizioni*; dal cattivo de' nei, e delle rughe, ivi abbondevolmente frammischiata. Laonde siegue a dire: *Verum, adeo rugosa sunt. &c.* E con tanto maggior cura dovea ciò fare, quanto più confacevole allo scopo della sua Opera si era l'espone al pubblico quegli errori, e combattergli: chechè sia poi di quel sovrano preinuroso comandamento, avutone dalla Santa Sede, che il Censore asserisce sulla sola fede del Quesnello, e ne cita una lettera, in cui però questi non parla punto della Santa Sede, ma de' soli *Censori Romani*; nè di alcun comandamento, ma di una semplice istanza, o esortazione.

Miserabile paralogismo del Censore nel §. 3.

III. Ciò non ostante, passa il Censore a procurar di farci credere, che non solamente vi fu *comando*, ma *comando anche pubblico del Papa*. Ne vuol degnarsi di recarne verun testimonio. Anzi in guisa d'uomo, che sognando scrive, così ci ragiona: "la prementovata lettera dedicatoria del P. Lupo ha questa data: (*Dabam Roma ad Divi Augustini in Festo SS. Apostolorum Petri, & Pauli 1679.* e l'Opera del Tomasi uscì nel 1680. che vuol dire un anno dopo. Il che certo merita ancor riflessione; giacchè sebene il Libro del P. Lupo uscì stampato in Magonza solamente l'anno 1681. ad ogni modo essendo due anni avanti stato compilato in Roma d'ordine, e col consentimento, che si è accennato, e contenendo una pienissima giustificazione de' Censori Romani; e delle censure fatte al Libro di Quesnello, e conseguentemente con una apertissima dimostrazione delle menzogne, ed empietà di colui, e i veri sensi della Chiesa Romana circa l'istesse; tanto però a dispetto di tutto questo, Tomasi ebbe ardimento di nominare dopo con lode ciò, che con il P. Lupo implicitamente ed il Papa stesso, e tutti gli altri riputarono di quel biasimo, che si è riferito.

IV. Dio buono! E non è questo un sogno, pieno di nuovi, e strani fantasmi? Dunque perchè il Libro del P. Lupo, stampato in Magonza nell'anno 1681. era stato composto nel 1679.

doveva essere stato già letto dal P. Tomasi nel 1680. cioè un anno prima, che fosse dato alla stampa? E che? Era forse egli dal Maestro del Sagro Palazzo stato deputato a rivedere quell'Opera? Ovvero l' Autor medesimo (come già taluno de' suoi ben grossi manoscritti) l'aveva prima portato in trionfo per la Città di Roma?

V. Più innanzi. Supponiamo pure, che il B. Tomasi abbia letta quell'Opera, appena fatta. Approvò egli per questo il Libro del Quesnello con quelle parole, *ab erudito Paschasio Quesnello?* Ma se desterassi il Censore dal sonno, conoscerebbe esser il Quesnello una cosa ben diversa dal suo libro, e perciò non attribuirsi a questo qualche di lui si dice. Assai più del P. Tomasi, il P. Lupo fir liberale e verso del Quesnello, e della sua Opera: *Commementariis ERUDITIS*, (disse di questa) *dignis carere nemo, & raga*; e di quegli nel capo 32. verso il fine della terza questione così scrisse: *Nemo hac melius novit, quam Reverendus Pater Paschasius Quesnellus, qui Codicem (Nicenorum Canonum cum Sardicensibus) magnum Ecclesiasticæ ERUDITIONIS thesaurum & tenebris produxit in lucem*. E verso il fine del medesimo capo: *ipsium cum Summo Ecclesiasticæ ERUDITIONIS fructu, & gaudio produxit Reverendus Pater Quesnellus*. E così altrove. Qui debbono aggiungere, che il celebre Monsignor della Noce, Arcivescovo di Rossano, dopo già proibite le Dissertazioni, e le note del Quesnello, avendo avuto ordine di ribattere le querole, da lui esposte in una Lettera, così cominciò il suo lavoro: *miratur ERUDITISSIMUS Quesnellus, Notas, Dissertationesque in Leonem Magnam &c.*

§. III.

Il benemerito censor da ancora fastidio assai o da dir più, che da pensare, all' avere il P. Tomasi senza difficoltà abbracciata e seguita l'opinione di Quesnello, inclusam in quella Edizione, che era già dalla S. Congregazione dell' Indice stata proibita sotto li 22. Giugno del 1676. Dista però pace di questo il Censore sopra la parola di S. Agostino, che nell' Epistola 1301 (alias 121.) a Proba Vedova *De Orando Deo*, lo trae d'impaccio: *Præ (dic'egli) attende, ntrum acquiescendum sit eis, qui dicunt, cum beatum esse, qui secundum suam vivit voluntatem, Sed absit, ut hoc verum esse credamus*.

Quid

CAP. I.

Nel §. 2.

Possono approvarsi i detti degli Infedeli, quando sono veri. Così fece San Paolo, così S. Agostino.

Cap. III. §. 10.

CAP. I.

Cicero.

Tit. 1. 13.

Quid si enim nequiter velis vivere? Nonne tanto miserior esse convincitur, quanto facilius mala ejus voluntas impletur? Merito hanc sententiam etiam ipsi, qui sine cultu Dei philosophati sunt, respiciunt. Nam quidam eorum Vir eloquentissimus ait: Ecce autem alii non Philosophi quidem, sed prompti tamen ad disputandum, omnes ajunt esse beatos, qui vivunt, ut ipsi velint. Falsum id quidem est: velle enim quod non deceat; idem ipsum miserrimum; nec tam miserum est non adipisci quod velis, quam adipisci velle quod non oporteat. Quid tibi videtur? Hæc verba nonne ab ipsa veritate per quemlibet hominem dicta sunt? Possumus ergo hic dicere quod Apostolus ait de quodam Propheta Cretensi, cum ejus illi sententia placuisset: Testimonium hoc verum est. Sin qui S. Agostino. Riceve adunque il Santo Dottore i detti veri, da qualunque bocca d'uomo usciti, come pronunziati dalla prima verità: Nonne ab ipsa veritate per quemlibet hominem dicta sunt? Anzi protesta, che esso in ciò siegue l'esempio dell'Apostolo S. Paolo, il quale avendo conosciuto, esser vero un detto di quel Profeta gentile, immanente l'approvò: Testimonium hoc verum est.

Il. Odo, che ripiglia il Censore. "L'esempio degli antichi Filosofi, e de' Gentili non è il caso, nè in essi ciò che si trova di lodevole, può avere relazione direttamente contraria alla Fede, ed a' Dogmi, ma lo è o a' vizj, o alle virtù morali, e ad osservazioni naturali, e cose simili. Oltrè che non vi è bisogno, parlando di loro, di circoscriverne una lode, che appresso ognuno si ha già per circoscritta dalle notissime tenebre della loro ignoranza ne' Divini Misterj. In questo luogo tre cose, l'una dall'altra per lungo spazio lontana, framischia insieme il buon Censore, perchè possa, come gli venga fatto, da verità confondere, e guastare. Altro è lodare il *Questello*; altro lodare intieramente il secondo Tomo del *Questello*, e altro è aderire ad una proposizione, ivi detta dal *Questello*. Fermasi la penna lode nel solo *Questello*, nè punto alla sua opera si avvanza. La seconda tutta quel tomo abbraccia, e nulla n' escluse. La terza a quella sola proposizione si restringe, e non altro all'Opera, o all'Autor concede, e senonchè quella abbia detta, o che quella contenga una tal proposizione. Che il Venerabil Tomasi abbia [ma solo moderatamente] lodato l'ingegno del *Questello* con quelle parole *ab erudito Paschasio Questello*, è verissimo. Che abbia egli lodato il suo secondo tomo è falsissimo; come si è già

già largamente dimostrato nel §. I. Che finalmente abbia approvata quella proposizione, con cui veniva dal Quesnello attribuita a San Leone quella tale Orazione, è vero. Avvertasi però, che non l'ha creduta sopra la semplice parola, ed autorità del Quesnello. Mà vi aderi solo, perchè l'evidenza dello stile del Santo Pontifice glie l'aveva fatta manifesta. Ecco le stesse parole del Servo di Dio, addotte, ma non bene intese dal Censore: *Non me later; hunc ipsum sermonem Magno. Leoni adscribi ab Erudito Paschasio Quesnello tom. I. Operum ejusdem Sancti; cui non difficulter adhaereo* (sentasene ora il perchè). *et hunc ipso Leonino calamo; quem inibi mihi videre videar vel primo sribentem, vel fere ex integro recensentem.*

III. E questo è quello appunto, di che poc'anzi ragionava, e debbo qui replicare, cioè che se questa maniera di approvare una proposizione del Quesnello, al Censore par delitto, delitto dovrà parergli ancora l'aver S. Agostino accettato quel detto di Cicerone, e avere S. Paolo ricevuta la proposizione di quel Poeta Cretense. Imperocchè (come sa ogni uno, che abbia lume di ragione) così lunga è la distanza tra la verità, e Terrore, che niuna connessione, nè diretta, nè indiretta, possono essi avere tra loro: e sia pur la verità appartenente alla Fede, o a costumi, o a cose naturali: e sia pur l'error di Gentile, o di Eretico; sia d'usòdele occulto, o di manifesto. Quindi è, che l'approvamento di qualunque verità non può giammai accostarsi a qualunque errore; poichè non mai dal vero ne segue il falso.

§. 4.

I. In oltre, che il R. Tomasi con quelle parole *ab Erudito Paschasio Quesnello* abbia passati i termini di una moderata commendazione della persona del Quesnello, non può, ne dee ignorarlo lo stesso Censore. Non era certamente allora la malvagità del Quesnello arrivata a quel colmo, a cui era già pervenuta la perfida iniquità di Tertulliano, quando nell'Eresia di Montano abbandonatamente caduto, molti libri contra la Cattolica Romana Chiesa scritti, e divulgati avea. E pure un S. Cipriano lo nomina sovente il *Maestro*: da *Magistrum*. Un S. Girolamo nell'Epist. 84. confessa di non aver letto Scrittore, nè udito uomo,

che

CAP. I.

Il Ven. Tomasi approvò il parlare di Quesnello, non già per l'autorità di questo, ma per la sua propria esperienza e cognizione dello stile di S. Leone.

In ciò imitò S. Agostino, e S. Paolo

Il Ven. Tomasi nel nominare erudito il Quesnello, non passò i termini di una moderata lode, come si trae dall'esempio de' Santi Padri.

S. Cyprianus apud S. Hieron. in Catal. de Scrip. Eccles. cap. 53.

Cap. I.

S. Hieron. in
Epistol. ad Ma-
gnum Oratorem
Urbis Rome.

che più di lui fusse erudito, o più acuto. *Veniam*, (ei dice) ad
latinos: *Quid Tertulliano eruditius, quid acutius?* Un S. Vincenzo
Lirinense anche più si diffonde nelle di lui lodi nel suo Com-
monitorio: *Quid hoc viri doctus? Quid in divinis atque humanis rebus
exercitatus? Nempe omnem Philosophiam, & cunctas Philosophorum
sectas, Auctores, Assertoresque sectarum; omnesque eorum disciplinas,
omnem Historiarum, ac studiorum varietatem miræ quadam mentis capaci-
tate complexus est. Ingenio verò nonne tam gravi, ac vehementi excel-
luit, ut nihil penè ad expugnandum sibi proposuerit, quod non aut acu-
mine irruerit, aut pondere eliserit? Scim porro orationis sue laudes
quis exequi valeat? Quæ tantâ nescio quâ rationum necessitate conferta
est, ut ad consensum sui quos suadere non potuerit, impellat. Cujus
quot penè verba, tot sententiæ sunt; quot sensus tot victoria.*

S. Vincent. Li-
rinen. Commoni-
torio cap. 24.

II. Chi volesse discorrerla a modo del nostro Censore, do-
vrebbe dire, che i Padri della Chiesa non hanno saputo, o non
hanno voluto parlare di quello Eretico, come a buoni Cattolici si
conveniva. Dovrebbe dire, che siccome quel nome di *Erudito*,
conceduto al Quersello dal P. Tomasi, è stato una vera appro-
vazione della di lui Opera; così que' maggiori titoli di *Maestro*,
di *eruditissimo*, di *esercitatissimo* nelle divine, e nelle umane scienze,
d' *invincibile* ne' suoi argomenti &c. dati a Tertulliano da SS. Ci-
priano, Girolamo, Vincenzo Lirinense, e da altri, fossero una
maggiore approvazione delle di lui Opere: e che perciò siano
stati anche da loro commendati que' Libri, *De Pudicitia*, *De*
Persecutione, *de Jejunii*, *de Monogamia*, *de Esasi*, perniciosi tut-
ti, e pieni di Eretico veleno.

III. Non è da omettersi, che oltra Tertulliano più altri Ereti-
ci sono stati da' Padri della Chiesa onorevolissimamente nomina-
ti, e trattati. In argomento di che molti autorevoli esempi
potrei addurre, i quali qui non pongo per dir breve. Dirò so-
lo di Origene; inaspettato che mi viene incontro il Censore, e
con una maschera di Maestro sul volto così mi dice: Dove
„ l'uno, Scrittore nuovo, e cattivo, di cui non è ancora appres-
„ so di tutti formato il vero carattere, e il di cui carattere si
„ va formando da altri, che scrivono di lui con termini ono-
„ rifici, non si può, ne si deve formare un carattere vantag-
„ gioso, che inganni colla facilità, e che confermi i già in-
„ gannati nell'errore del credito, già concepito del medesimo;
„ perchè ciò viene a maggiormente stabilirli nelle cattive dot-
„ trine, da lui insegnate, e disporre gli animi di coloro, che
„ an-

Diceria del
Censore lonta-
nissima dal pro-
posito.

Nel §. 7.

„ ancora non lo sono , a ricevere le sue illusioni . Bellissime cose , ma lontanissime dal proposito . Per compensamento di sì nobile , e maestrevole aringa , condurrò il Censore alla scuola di un vero Maestro ; e farà questi S. Girolamo , il quale col consentimento di tutti i savi gli farà sapere , che il motivo del credere altrui , non è la dottrina , senon unita colla veracità : e che ben potendo i Dotti proferire errori , e gli Eruditi bestemmie , il lodarne l'audizione , e la Dottrina non basta ad accreditarne universalmente i detti : ne perciò che Eretici sono , debbono loro negarsi que' vantaggiosi titoli , che daltronde lor vengono : *Stultitia est (dice egli nell' Epistola 45.) sic alicujus laudare doctrinam , ut sequaris & blasphemiam . Et B. Cyprianus Tertulliano Magistro utitur , ut ejus scripta probant : cumque eruditi , & ardentis viri delectetur ingenio , Montanum cum eo , Maximillamque non sequitur . Va , inquit Esajas , qui dicunt bonum malum , & malum bonum , & qui faciunt amarum dulce , & dulce amarum . Nec bonis adversariorum , si honestum quid habuerint , detrahendum est : nec amicorum laudanda sunt vitia : & unumquodque non personarum , sed rerum pondere judicandum est . E lo stesso dichiara il S. Dottore nella terza Apologia a Rufino : Laudamus in Tertulliano ingenium , damnamus haeresim , sicut in Origene miramur scientiam scripturarum ; & tamen dogmatum non recipimus falsitatem .*

IV. Fu Origene (com'è notissimo) progenitore dell'Eresie de' Pelagiani , o padre di quelle , che sono riferite da S. Girolamo nell' Epistola 41. il qual vuole , che si abbia per escluso , e per dannato dalla Chiesa non meno lo stesso Origene , che i di lui errori . Così l'esprime il Cardinal Baronio ne' suoi Annali : *Verum non haereses tantum Origenis , sed ipsarum auctorem Originem , habendum haereticum , & ab Ecclesia explodendum S. Hieronymus absque ulla dubitatione consensus . Nam in Rufinum post alia multa haec habet . (in Apologia secunda) ex sententia Epiphani : si enim propter unum verbum , aut duo , quae contraria Fidei sunt , multa haereses abiecte sunt ab Ecclesia : quanta magis hic inter Haereticos habebitur , qui tantas pervertit . Et tota mala dogmata contra Fidem adinvenit ; & Dei Ecclesia hostis extitit . Sed Anastasium Romanum Pontificem , aliosque Episcopos Occidentis damnasse haereses Origis cum sectatoribus ejus , S. Hieronymus haud obscure significat Epist. sepeuagesima octava .* Infina a qui il Baronio . E in fatti erano già molto tempo prima dall'Oriente , e dopo ancora dall'Occidente scoocati più fulmini a percuotere la dottrina di

Il motivo del credere altrui , è la dottrina , unita colla veracità . E perciò può lodarsi la Dottrina anche di un menzognera , e di un Infedele .

San Girolamo grädemente lodò Origene , e i Libri di lui , tutto che lo credeva Eretico manifesto .

Baron. ad ann. 402. n. XIV.

Origene. Ma i partigiani di questo, senza perdere nè cuore, nè luogo, sostegnarono in culla, se pur mai nacque, ogni pensiero di cedere, di rendersi, di ritrattarsi, credendolo viltà indegna dello spirito e dell'eredito del loro duce: e proseguirono a muovere ogni pietra per rompere in mano a gli avversari la palma! Or mentre la fazione *Cattolica*, e la *Eretica* erano in così duro cimento, sa egli il Censore come furono da S. Girolamo trattati Origene, e i suoi libri? Se non lo sa, leggalo nel Prologo del S. Dottore all'esposizione de' Cantici, fatta da quell'Eretico, dove così egli scrive a S. Damaso Papa: *Origenes cum in ceteris libris omnes vicerit, in Cantico Canticorum ipse se vicit. Nam decem voluminibus explicitis, quae ad viginti usque versuum millia penè perveniunt, primum septuaginta interpretes, deinde Aquilam, & Symmachum, & Theodotionem, & ad extremum quintam Editionem, quam in Aëlio littore invenisse se scribit, ita magnificè apertèque differuit, ut inde mihi videatur in eo completum esse quod dicitur: introduxit me Rex in cubiculum suum. Itaque, illo opere pratermissio, quia ingentis est ocij, laboris, & sumptuum tantas res, tamque dignum opus in latinum transferre sermonem, hos duos tractatus, quos in morem quotidiani eloqui parvulis adhuc lactentibus composuit; fideliter magis, quam ornate interpretatus sum, gustum tibi sensuum ejus, non cibum offerens. Tu animadvertas quanti sint illa aestimada, quae magna sunt, cum sic possint placere quae parva sunt.* Così il Santo maestro parla di un Eretico; così parla de' libri di lui, gli errori del quale esso ab-
bomina: così ne parla ad un S. Damaso Papa; perchè nè
bonis adversariorum, si honestum quid habuerint, detrahendum est.

Rufino da
quelle lodi pren-
de argomento
contra San Gi-
rolamo. Ma af-
fai bene senè di-
fende il Santo.
S. Hieron. Ep. 44.
et 45.

V. Rufino leggendo tali lodi, non si ristette, ma tolse in-
mantinente di mira il lodatore, e con grande efficacia adope-
rossi per darlo a credere Origenista. Ne fecero tosto consape-
vole il Santo i suoi amici Panmachio, ed Oceano, i quali
l'esortarono a purgarsi di quella infamia: *Purga ergo suspensiones
hominum, & convince criminantem, ne si dissimularis, consentire
videaris. Purgosseris subito Girolamo, e così loro rispose:
Laudavi interpretem, non dogmatisten; ingenium, non fidem; Phi-
losophum, non Apostolum.* E nell' Apologia contra Rufino occor-
rendogli di dover menzionare Eusebio, non voleva da una
banda nominarlo senza lode, e dall'altra rincresecagli il ripor-
tarne nuova calunnia. Perciò prese partito di protestarsi; che
ben può un uonio, anche dottissimo essere Eretico: e si gli disse:

S. Hieron. in
Apolog. adver. Ruf.
lib. 2. cap. 4.

Vir doctissimus Enschius. (Doctissimum dixi, non Catholicum, ne more solito mihi & in hoc calumniam struas) per sex volumina &c. Abbiamo già largamente udito il Censore, imitator di Rufino nella sua accusa. Udiamo qui ora, come il Venerabile Tomasi, a imitazione di S. Girolamo può fare la sua difesa: *Eruditus Paschasius Quesnellus; eruditum dixi non Catholicum, ne more solito mihi & in hoc calumniam struas.*

VI. Non mancherebbe un gran numero di altri valorosi, e zelanti Cattolici; i quali citarono con elogio autori Eretici. Ma l'enumerazione sarebbe troppo lunga, e troppo noiosa. Bastimi di ricordare un'altra volta al nostro Censore, non essersi giammai creduto, che l'approvazione di alcuna qualità personale di un uomo, o seco portasse l'approvazione de' suoi vizii, e molto meno della sue infedeltà, quando eretico, egli sia. Così per lo contrario niuno ha mai creduto, che il biasimo di alcuna qualità personale di un Cattolico, sia parimente biasimo delle sue virtù, e molto meno delle verità Cattoliche, le quali ei professa. La ragione è pari. Se non è mai lecito lodare un Eretico, perchè egli è negli errori di dogma, non sarà mai lecito biasimare un Cattolico, perchè egli è nella vera dottrina.

Se non fosse mai lecito lodare un'eretico, non sarebbe mai lecito biasimare un Cattolico.

S. V.

I. Ancorchè abbiamo detto finora più, che non bisognava per render vani, e senza frutto i grandi sforzi, che in questo primo punto della sua accusa ha fatti il Censore; pure non debbo tacere quella sua principal menzogna, a cui ha egli inutilmente appoggiato quasi tutto quel mucchio di paragrafi, messi colà nel primo Capo della sua Censura. Il libro di Tomasi (sono sue parole nel §. 1.) in cui è tanto onoratamente mentovato Quesnello, nell'anno 1630. fu stampato; e la pubblica professione del Gianfenismo, fatta da costui, era seguita nel 1678. che vuol dire due anni prima. Io ben sapeva che l'anno 1678. era stato prima dell'anno 1630. Ma mi giugne assai nuovo, che il Quesnello avesse in quell'anno fatta pubblica professione di Gianfenismo. Come ciò dimostra il Censore? Ecco l'unica fortissima ragione, con cui si fa egli a provarlo: Il primo articolo del Processo Quesnellia-

Miserabile anonimo, sopra cui stabilisce il Censore quasi tutto il Capo della sua Critica.

nel §. 1.

„no pag. 3. dice così; parlando di Quesnello medesimo: *Postquam anno 1678. in Comitibus Oratorii Bernalliani omnibus & singulis ejusdem Congregationis injunctum fuisset subscribere formulam reitendi in Scholis Heresim Jansenianam, & ipse pertinaciter recusasset subscribere, Galliam deseruit, & quoadvis Presbyter, latitavit in Belgio Catholico sub veste laica.* „ Così il Censore, il quale qui prende un altro maraviglioso granchio a l'una scema. Similissimo a questo fu quell'altro, preso una volta da un semplice fanciullo, quando presentatosi questi avanti ad un Sacerdote, non molto da me lontano, per confessarsi, volle il Confessore prima di ascoltare i suoi peccati, ordinatamente esaminarlo intorno agli articoli della Cattolica Fede, contenuti nel simbolo degli Apostoli. Rispose bene il fanciullo a tutte le domande fattegli, infino a quelle parole: *Tertia die resurrexit a mortuis, ascendit ad Calos.* Ma qui cadde il giovane in un grosso paralogismo, credendo, che in quel medesimo terzo giorno il Nostro Divino Redentore fusse risuscitato, e salito al Cielo, perciocchè così le parole, significanti la di lui Resurrezione, come le significanti la di lui Ascensione, erano collocate subito dopo quelle: *Tertia die resurrexit a mortuis, ascendit ad Calos.* In tutto simile a questa fu la ragione, che ha persuaso al nostro Censore, che la pubblica professione del Giansenismo, fatta dal Quesnello, fosse seguita nell'anno 1678. perchè così il primo Decreto di dover sottoscrivere la formola Antigianseniana, come la pertinacia del Quesnello nel non volerla sottoscrivere, e la costui partenza dalla Francia, e gita in Fiandra, ove dimorò nascosamente in veste laica, sono cose tutte narrate dopo l'espressione dell'anno 1678. *Postquam anno 1678. in Comitibus Oratorii Bernalliani omnibus & singulis ejusdem Congregationis injunctum fuisset subscribere Formulam reitendi in Scholis Heresim Jansenianam, & ipse pertinaciter recusasset subscribere, Galliam deseruit, & quoadvis Presbyter, latitavit in Belgio Catholico sub veste laica.* Questo è pur desso il caso del menovato fanciullo! E io farò al Censore toccar con mano, che fuori del Decreto della sottoscrizione, nominato nel detto articolo in primo luogo, niuna tra le cose, quivi accennate, appartiene all'anno 1678. anzi che avvennero tutte assai dopo l'anno 1680. nel quale il Ven. Tomasi diede alla luce il Codice de' Sacramenti.

II. Ma voglio, che lo stesso Censore apra a questo mio

inten-

Simile al paralogismo di un semplice fanciullo.

latento la via, con quella lettera del Quesnello, di cui egli così scrive: " Aggravava assai la presunzione suddetta di averlo, egli (il Padre Tomasi nell'anno 1680.) dovuto sapere per parte di Quesnello, il portamento di Quesnello medesimo, la di cui Apostasia, e Ribellione alla Chiesa in una così sfacciata professione dell'Eresia Gianseniana, certo non potè non essere risaputa per tutto; mentre ci medesimo anzi che vergognarsene, ebbe la vanità di milanarla, come si ricava dalla lettera, da lui medesimo scritta, e riferita nel sudetto Processo pag. 8. & segu. al P. Noris. Fin qui il Censore: il cui parlare perchè avesse alcun vigore per conchiudere, sarebbe mestiere, che quella lettera, al più tardi, fosse stata scritta dal Quesnello nel 1680. altrimenti, come ognun vede, vanissimo sarebbe l'argomento qui fatto contro del non essersi saputo il solennemente pubblicato Giansenismo del Quesnello dal Ven. Tomasi in questo stesso anno 1680. in cui fu dato alla stampa il Codice de' Sacramenti. Anzi chissà? Forse ancor questa lettera appartiene (come tutte le cose,) nell'articolo 1. del Processo accennate: all'anno 1678. Leggiamo di grazia la data nel medesimo Processo pag. 8. dove si trova notata in questa guisa: *Cam in Jure manifestum sit, propriam. roortum confessionem omnes probationis species supergredi, articulum hunc probatum per speculumque reddidi per confessionem, quam ipse P. Paschasius Quesnellus in litteris suis, datis anno 1687. ad P. Henricum Noris, postea S. R. E. Cardinalem prastitit: uti videre fuit ex originali distarum litterarum minuta, qua inter alia sic habet: &c.* Questa è dunque quella lettera (lettera scritta nell'anno 1687.) per la quale l'Apostasia, e ribellione di Quesnello alla Chiesa, in una così sfacciata professione dell'Eresia Gianseniana, non potè non essere per tutto risaputa (e conseguentemente anche dal P. Tomasi) nell'anno 1680. ? Non dobbiamo più oltre ridere di uno abbagliamento di fanciullesca semplicità, ma deplorare un tratto di abominevole astuzia ad effetto di lacerare altrui a mansa iya, e per vie coperte, ma non abbastanza ..

III. E giacchè ci troviamo colla Lettera del Quesnello in mano, presentatoci con ugual premura, avvegnachè con diverso fine, dal Censore e dal Processo, come principalissima prova di quel primo Articolo, leggiamola pure per intendere meglio in qual tempo le cose, che ivi si accennano, siano avvenute: Anno 1678. in Generalibus Congregationis Quaterii. Cor-

CAP. I.
Altro paralo-
gismo del Cen-
sore.
Nel §. 1.

Causa: Ques-
nelliana pag. 8.

Si mostrano
le falsità, asseri-
te dal Censore,
con gli stessi
luoghi del Pro-
cesso Quesnel-
liano, da lui ci-
tati.

mittiis

Cab. I.

Causa Quesnel-
liana pag. 3. 9.

mittiis Lutetiae, ut plerumque fit, congregatis, adnitente prapotent i Vi-
ro (era questi l' Arcivescovo di Parigi) penes quem rerum Ec-
clesiasticarum apud nos arbitrium est; cedentibus Praepositis, Primo-
ribusque Congregationis. Viris (i quali componevano quel Capi-
tolo Generale) conscriptum est, & in Comitibus vix propositum,
vix semel perlectum, statutum exemplar, seu Formulae Doctrinae, quam
deinceps sequerentur quotquot docendi munus in Collegiis, Seminariis,
ceterisque studiorum domibus obeunt. Scriptum ejusmodi ab omnibus
Comitiorum Patribus subsignatum, eorundem nomine Regi oblatum est.
E' manifesto dunque, che in quel Capitolo generale, celebra-
to nel 1678. sopra questa materia, non fu. altra cosa per de-
creto stabilita, senon la qualita della dottrina, che nel tempo
avvenire doveva insegnarsi ne' Collegj, Seminarij, e altre Case
della Congregazione dell' Oratorio; onde i soli professori ne
rimasero per allora obbligati: *Per totum triennium* (prosiegue la
Lettera) *solis Professoribus lex ista imposita est*. Nè in quel l' Adu-
nanza generale fu ingiunto ad alcuno il sottoscrivere quella
ordinazione, se non che la sottoscrissero que' medesimi Padri,
che l' avevano fatta: *Scriptum ejusmodi ab omnibus Comitiorum Pa-
tribus subsignatum, eorundem nomine Regi oblatum est*.

Causa Quesnel-
liana pag. 5. 6.
7.

IV. Di tal verita' accetterassi chiaramente ciascuno, che nel
mentovato Processo interamente leggerà quel Decreto, e la let-
tera enciclica, inviata dalla medesima Assemblea generale a
tutte le Case dell' Oratorio. Quivi non si fa parola del dover si da
alcuno sottoscrivere a quella Formula. Anzi nello spazio di quel
triennio volendo i Visitatori della Congregazione assicurarsi
meglio dell' osservanza di quella nuova legge, ai Lettori impo-
sta, altro non fecero, che obbligare i soli Proposti ad appro-
varla, almeno colla viva voce: *Praepositis ad id coactis, ut per
Visitatores, singuli quique scriptum illud Doctrinale, per viva saltem
vocis suffragium, probare compellerentur*. Così il Quesnello stesso
nella citata Lettera, che dicesti scritta al Padre Noris.

V. Egli è ben vero, che nella nuova generale Assemblea,
fatta da que' Padri nell' anno 1681. la medesima legge, che in-
fino a quel tempo i soli Lettori avea legato, fu a tutti gli
altri imposta: e con editto del Rè Cristianissimo fu a' presenti,
e a' lontani espressamente comandato, che abbracciassero ex pro-
fesso la dottrina della Formula, e vi si sottoscrivessero tutti. Ecco
il racconto, che nella sua Lettera ne fa il Quesnello: *Post al-
terum triennium dum triennialia Congregationis Conclavia habentur, pro-
lata*

lata sint regia mandata, quibus jussi omnes proprio chirographo formidam munire, ejusque doctrinam ex professo amplecti. Editum per Provincias missum: mandata Visitatoribus, exequendi provincia: omnes ad hanc necessitatem adacti, ut vel obtemperant, vel, quasi regis jussu rebelles, è Congregatione pellendi ad extremos Regni limites ablegentur, aut pejus aliquid experiantur.

VI. Non voleva il Quesnello ubbidire, ma non gli tornava bene il disubbidire. Per sottrarsi dunque dalla necessità o di fare quel che non voleva, o di patire quello che gli dispiaceva, partissi di Francia, e si ridusse a Brusselles nel dì 25. di febbrajo 1685. come nel medesimo Processo si legge colle parole, che qui riporto: *sibi metuens (Quesnellus) ne, quasi Regis jussu rebellis, è Congregatione pellendus ad extremos Regni limites ablegaretur (prout Editum per Provincias missum minitabatur) Galliam, reliquit, & Bruxellas 5. Februarii 1685. advenit.*

VII. Da queste premesse, nelle quali non veggio neppur ombra di ragionevole eccezione, io deduco cinque corollari. Il primo è, che tra tutte le cose, accennate nel citato Articolo del Processo Quesnelliano, la prima sola appartiene all'anno 1678. Ma allora non ad altri, che a' Padri del Capitolo generale dell' Oratorio, fù ingiunto, il sottoscrivere la formola Antigianсенiana, che dovea presentarsi al Re. Il secondo si è, che la medesima sottoscrizione non fù ingiunta al Quesnello prima dell' anno 1681. in cui ne fù fatta, e pubblicata legge universale. Il terzo si è, che il Quesnello dopo essersi per più anni sotto vari pretesti, e sotto false ombre schermato dall' osservanza di quella legge, finalmente rendè pubblica la sua pertinacia nel trasgredirla, quando per non essere astretto a osservarla, parti di Francia, nell' anno 1685. Il quarto si è, che il nostro buon Censore, senza voler mai badare alla verità delle cose, vuole, che questa pertinacia del Quesnello sia stata pubblica a tutto il mondo, *sette anni prima*, che realmente si pubblicasse in Francia; anzi *tre anni prima*, che fusse fatta quella legge, contra cui il Quesnello fù pertinace: ed afferma egli questa grossa ed evidente menzogna a solo fine di poter lacerare il Venerab. Tomasi per chè nell' anno 1680. nominò erudito uno, il quale, per detto del Censore, era già pubblico Gianсенista: falsità, che ho appostatamente dissimulata in tutti i precedenti paragrafi. Il quinto corollario si è, che infino all' anno 1680. (e ancora assai più oltre) nè per voce, nè per iscrittura si era contra il Quesnel-

CAP. I.

Causa Quesnelliana pag. 9.

1681. 1682. 1683. 1684. 1685. 1686. 1687. 1688. 1689. 1690. 1691. 1692. 1693. 1694. 1695. 1696. 1697. 1698. 1699. 1700.

Causa Quesnelliana pag. 14.

1701. 1702. 1703. 1704. 1705. 1706. 1707. 1708. 1709. 1710. 1711. 1712. 1713. 1714. 1715. 1716. 1717. 1718. 1719. 1720.

Si deducono dalle cose dette cinque corollari.

1721. 1722. 1723. 1724. 1725. 1726. 1727. 1728. 1729. 1730. 1731. 1732. 1733. 1734. 1735. 1736. 1737. 1738. 1739. 1740.

1741. 1742. 1743. 1744. 1745. 1746. 1747. 1748. 1749. 1750. 1751. 1752. 1753. 1754. 1755. 1756. 1757. 1758. 1759. 1760.

1761. 1762. 1763. 1764. 1765. 1766. 1767. 1768. 1769. 1770. 1771. 1772. 1773. 1774. 1775. 1776. 1777. 1778. 1779. 1780.

nel §. 2.

CAP. I.

E superfluo il parlare qui delle ingiuriose Note dal Quesnello fatte a questo Decreto della Sac. Congregazione dell'Indice: imperocchè così queste, come le altre poche cose, addotta dal Censore nel §. 6. non furono pubblicate prima della cacerazione del Quesnello, fatta in Brusselles nell'anno 1703, nella quale occasione furono sequestrati questi ed altri suoi Manoscritti; come si può vedere nella *Causa Quesnelliana* in molti luoghi, e particolarmente p. B. 332. &c.

Dimostrasi, che il Censore medesimo è stato troppo liberale nel lodare gli Eretici, tuttocchè abbia voluto comparire troppo scrupoloso, e troppo severo con altri.

lo divulgato altro, che un Decreto della Sagra Congregazione, dell'Indice per cui ai 22. di Giugno del 1676. erano stati proibiti varj libri di diversi Autori, tra' quali uno era quello delle note e dissertazioni di esso Quesnello sopra le Opere di S. Leone Magno. Se poi questa semplice proibizione di quel tomo delle Note, fusse diretta a fare, che il Quesnello perdesse il titolo di *erudito*, io lo rimetto al giudizio dell'Autore del libro, intitolato: *Lettera ad un Cavaliere Fiorentino, devoto de' SS. Martiri Cresci, e Compagni, in risposta di quella, scritta dal Padre Frà Gherardo Capassi dell'Ordine de' Servi di Maria contro gli Atti de' medesimi Santi, dati alla luce da GIACOMO LADERCHI, Prete della Congregazione dell'Oratorio di Roma*, opera al certo non erudita, nè meritevole di alcuna lode, e degnamente proibita dalla Sagra Congregazione del S. Uffizio, pure a 22. di Giugno, ma dell'anno 1709.

§. VI.

E poichè ho fatto menzione di questo libro, proibito in Roma dalla Sagra Congregazione dell'*Inquisizion generale*, non voglio omettere di fare all' Autor di quello la dovuta giustizia col ricordare la sua prontezza nell'ammendarlo *in parte*, e farne una nuova edizione con questo titolo: *Lettera ad un Cavaliere Fiorentino devoto de' SS. Martiri Cresci, e Compagni in risposta ad alcune difficoltà, e dubbiezze motivate contro gli Atti de' medesimi Santi, dati in luce dal P. GIACOMO LADERCHI, Prete della Congregazione dell'Oratorio di Roma*. Non a caso ho detto *in parte*, perchè in amendue queste edizioni si trovano proposizioni degne ugualmente di grave censura, e non punto scusabili, come ognuno può riconoscere dal confronto.

II. Non so, se questo buon' Autore siasi artifiziatto di dare alla luce la sua opera, sì fattamente *corretta*, come dice, senza farla prima ben rivedere, ed esaminare dal nostro Censore, giacchè dalle *camere* di questo non era quegli partito, nè pure dopo averla composta, qual era, degna di esser proibita; del che volle, che facesse fede lo Stampatore di quella dannata edizione, con queste parole: *Con altrettanto compiacimento dovrai leggere la sua Risposta, così perchè chi l'ha fatta, non essendo partito mai dalle Camere del Padre LADERCHI in Roma, nelle qua-*

li l'ha composta, non ha potuto assistere alla stampa, fatta altrove &c.

CAP. I.

III. Di ciò comunque si sia, qui a me viene in grande acconcio una breve Apologia per lo nostro Censore. Chiunque leggerà il primo capo della sua Critica, e lo vedrà caduto in istrani errori, ed in manifeste falsità per l'ardente suo zelo di private il *Quésnello* del titolo di *erudito*, anche almeno sette anni prima, che si fosse renduta pubblica la sua pertinacia nel *Giansenismo*, dirà, che il Censore sia o troppo scrupoloso, o troppo severo. Ma pure non è egli tale. Azzì di così fatti titoli egli è assai più liberale di quello, che nella sua Censura vuol farsi credere. Bastimi di recar qui le stesse parole, che si leggono nell' accennata sua Lettera della corretta e permessa edizione seconda pag. 250. e sono queste: *Non mi essendo più d'lungo in questo punto, perchè abbiamo il BLONDELLO, Scrittore ERVDITO; il quale ex professo scrisse una ERVDITA Diatribe dell' antichità di questa Formula &c.* Chi l'crederebbe! E così fraternamente viene egli trattato un perfido Calvinista? *Abbiamo il Blondello?* Noi abbiamo quello, che è nostro, ma non già gli Eretici, i quali essendo fuori del corpo mistico della Santa Chiesa, sono fuori di noi. *Scrittore erudito?* Questo sì è un lodare non la sola persona del *Blondello*, ma universalmente tutti i suoi scritti: scritti così pieni di veleno, che fecero stancare infinitamente penne Cattoliche per provvedere di antidoto contro di essi i Fedeli. *Scrisse un' ERVDITA Diatribe?* E non era l'Autore ancora sazio di lodare questo empio, se oltre alla lode di *erudito*, data al *Blondello*, e perciò a tutti i suoi scritti, non la ripeteva immediatamente nel nominare quell'Opera particolare? *Quod ergo me mones* (conchiudo con S. Girolamo a favore del Ven. Tomasi, rivolto al Censore) *ipse facito. Paululum saltem humani, si non Christiani, pudoris assume*, poichè al certo ne hai grandissimo ed estremo bisogno.

S. Hieron. Apolog. Advers. Ruf. lib. III.

C A P O II.

Si risponde alla Seconda opposizione.

Dal Ven. Tomasi chiamati i Sommi Pontefici col titolo di Vescovi di Roma, e rigettata la solennità della Cattedra di S. Pietro, Romana ed Antiochena, al dopo l'ottavo secolo.

Nel §. I.

In questa seconda opposizione si tratta di due punti ben diversi.

Ritorna in campo il gran zelo del Critico, ma più da furore, che da ragione incitato. Armato egli di due punti, ben diversi (non che in un capo solo, in uno stesso paragrafo, senza metodo, e senza ordine compresi) corre a ferire doppiamente la dottrina del Ven. Tomasi. Ma opponendo tosto il suo saldo, e luminoso scudo la verità, vanissimi riuscireanno i suoi colpi; e quella intanto ne rimarrà splendida e chiara, come diamante, che dal sole sia ferito, e battuto.

§. I.

Nel primo punto il Censore non fa quello, che si voglia, ne dice cosa, che importi.

I. Nel primo punto io ho tra le mani un soggetto, che non lascia di essermi odioso, benché il vegga necessario a trattarne. Due cose mi convien protestare circa questo. L'una è, che lo stesso Censore non sa quello, che in esso voglia. L'altra è, che io non trovo cosa, che in esso importi.

Nel §. I.

II. Tutto il forte del suo argomento sta nascosto e rimpiazzato in queste parole: " Seguitando per tanto a parlare della Prefazione al prementovato libro de' Codici de' Sacramenti, offervo una bagattella, la quale però non merita di essere oltre passata senza riflessione: *Ut summa dicam* (sono parole del Cardinal Tomasi) *hunc eum Romanæ Ecclesiæ Sacramentorum Codicem putaverim, qui Gelasii olim appellabatur ex illius Sancti Pontificis precum augmento. Appellabatur dixi; nolim enim illum integrum ei adscribas, sed Leoni Magno magna ex parte, ejusque predecessoribus Romanis Episcopis.* Chi negasse, che i Papi

CAP. II.

*Nyffenus Orat. 1.
contra Eunom.*

Non solo in questi ultimi tempi, ma sino da prim' secoli della Chiesa ha l' Inferno insidiata la suprema potestà del Capo visibile della Chiesa.

S. Ciprianus epist. 35. ad Cornelium editionis Pamelii.

Innumerabili furono que' dottissimi, e Santissimi autori, che usarono di nominare il Papa Vescovo di Roma.

Anche ne' tempi che erano già moltiplicate que' gli Eretici, che col fatto, colla voce, e con gli scritti esprimevano negavano a S. Pietro, e a suoi Successori il Primato della Chiesa.

Il Cardinal Baronio sovente nomina il Papa Vescovo di Roma.

degne di quell' elogio di S. Gregorio Nisseno: *Videte indigestam, atque inconsideratam faciem, & colluviem orationis. Quale construit mysterium! neque quae dicit sciens, neque de quo verba facit.*

IV. Nè al certo meno inconsiderata è la ragione, donde il Censore fa scoppiare quella conclusione del doverfi ognuno astenersi dal dire ciò che può dire. Egli adduce lo sforzo, che fa in questi tempi l' Inferno per ridurre il Papa ad essere solo Vescovo di Roma; quasi che l' Infernal serpente non avesse insino da prim' secoli, anzi sotto gli occhi stessi degli Apostoli, sempre insidiato il Capo visibile della Cattolica Chiesa, col farne spregiare la potestà, e la voce. E che? l' Eresie, e gli Scismi (dice S. Cipriano) forse in alcun tempo nacquero daltronde, che dal non curare l' autorevol potere di chi ebbe da Cristo le chiavi, e dal neppure pensarfi, che nella Chiesa vi sia un Sacerdote, e supremo giudice temporaneo in luogo del divino Pastore? *Neque enim aliunde Hæreses oborta sunt, aut nata sunt schismata, quam inde, quod Sacerdoti Dei non obtemperatur, nec unus in Ecclesia ad tempus Sacerdos, & ad tempus Iudex vice Christi cogitatur: cui si secundum Magistreria divina obtemperaret Fraternitas universa, nemo &c.* E per tutto ciò innumerabili furono que' dottissimi, e Santissimi uomini, che non giudicarono doverfi astenersi dal nominare il Papa con que' termini, che possono anche agl' inferiori applicarsi; o dall' attribuire a questi que' titoli, co' quali suole dagli altri distinguersi il sommo Pontefice. Leggansi gli Atti stessi de' Concilj, l' Epistole de' SS. Padri, e de' piùsimi Principi, le Vite de' Romani Pontefici nel Libro Pontificale, ed altre opere di Zelantissimi Scrittori ecclesiastici insino agli ultimi tempi, in cui erano già nati, e moltiplicati quegli Eretici, che non solamente col fatto, ma ancora con più distinto, e più espresso errore negavano a S. Pietro, ed a' di lui Successori il Primato della Chiesa; e si vedrà che mentre fortissimamente combattevano l' Eresia, e sostenevano la suprema potestà ecclesiastica nel Sommo Pontefice, non lasciavano di sovente nominare i Papi col semplice titolo di Vescovi di Roma.

V. Tra questi (per rendermi benevolo il Censore) recherò solo l' autorità del dottissimo Cardinal Baronio. Ho voluto questa volta non altro leggere de' suoi Annali, se non alcuna cosa di qua, di là a brandelli e saltellone. E pure appena aperto il primo tomo, io mi sono abbattuto in queste parole: *Satis*

igitur ex his narratis stabilis firmaque remanet Ecclesia Romana sententia de Petri Successoribus, consensuque antiquorum Patrum tam Græcorum, quam Latinorum stabilita: Lino, & Cleto, & se tempore Sedis Petri, eo absente, munere pontificio, ut Coadiutores sint sancti, ac etiam Clemens a vivente Petro fuerit Episcopus Romane Ecclesie præelectus, & ordinatus, eundem Clementem celsisse; iisdemque altero post alterum usque ad obitum, Pontificatu Summo perfunctis, & (ut tradit Epiphanius) Romanum Episcopatum duodecim annis tenentibus, demum tertio loco susceptum esse Clementem. Dopo il primo, apro il secondo tomo, e vi leggo questo avvertimento: *Insuper quoque habentur literæ, dielte Apostolica, quæ Apostolica auctoritate a Romanis Episcopis dari consueverunt, quarum diversa sunt genera.* Sazio del secondo, prendo il terzo tomo, in cui senza consumarvi tempo mi si è presentata la seguente testimonianza: *Diffis porro Consilibus celebratum fuisse Concilium Arelatense, Baldwinus etiam affirmat . . . Idem, inquam, æque consentit additque ex fragmentis quibusdam compertum habuisse, Silvestrum Romanum Episcopum eidem Synodo præfuisse, nempe per legatos.* Chiuso il terzo tomo, ho aperto il quarto in quel luogo, dove così parla: *Caterum ob spectatam sub Constantio adversus eum, & Arianos omnes, Meletii confessionem, Orientalium studia erga ipsum videbantur esse propensiora, Occidentalium vero, ipsiusque in primis Romana Ecclesie Episcopi erga Paulinum.* Persuasosi finalmente dal piccol pregio dell'opera di dover desistere da altre così fatte ricerche, lasciato il quarto, ed altri tomi, ho disteso per sorte la mano al nono, e quivi mi sono incontrato con queste parole del medesimo gran Padre dell'Istoria Ecclesiastica: *Vigebat adhuc in Ecclesia Romana consuetudo, ut populus postulare, qui præficiendus esset Romanus Episcopus.*

VI. Ecco che il dottissimo, e zelantissimo Baronio, nell'ultimo luogo qui recato, ha ben due volte malamente usati (mi vaglio dello sconsiglio senimento del Censore) e più ignorantemente applicati que' termini, da quali si sogna va astenersi, imperocchè non ha solamente detto, *Romanus Episcopus*, ma ancora *Ecclesia Romana*. Ed in vero se non è lecito chiamare il Papa *Vescovo di Roma*, perchè gli Eretici non vogliono riconoscere in lui l'autorità di Padre, e di sovrano maestro di tutti i Fedeli, nè pure sarà lecito chiamare col suo proprio nome la Chiesa Romana, perciocchè gli Eretici non vogliono riconoscere in lei l'autorità di Madre, e di sovrana maestra di tutte le Chiese. E non pertanto *has nugas audire & discutere, & refellere cogimur.* Ma

Dio

Ad annum Christi
142.

Ad annum Christi
214.

Ad annum Christi
362.

Ad annum Christi
827.

Se per la ragione del Censore non fusse lecito chiamare il Papa *Vescovo di Roma*, non farebbe lecito chiamare la Chiesa Romana col suo proprio nome.

S. August. contra
Lites. Petil. lib. 2
cap. 91.

Dio buono! Che occorre andar più innanzi giustificando il titolo di *Vescovo*; dato al Papa, se egli stesso nelle sue lettere e bolle non prende altro titolo, che questo: *Innocentius Episcopus* &c. I Papi da un gran pezzo si pregiavano di questo titolo: e temo, che il Censore con tutto il suo zelo stenterà molto a farlo mutare.

Per la stessa ragione ancora non sarebbe lecito nominare Papa il *Sommo Pontefice*; perocchè gli Eretici nominandolo Papa, non altro vogliono significare, che un particolare *Papa di Roma*.

Benchè il Vener. Tomasi abbia dato più volte in quella sua Prefazione, anzi in quello stesso periodo, oggi accusato, al Papa il nome di *Pontefice* per antonomasia, o in altra maniera espressiva della suprema sua dignità; pur viene accusato, che l'abbia una sola volta nominato *Vescovo di Roma*, quasi che la nostra lite con gli Eretici fusse circa le parole, *S. Hilarius lib. 2. de Trinitate*.

VII. Non è finalmente da omettersi, che per la stessa ragione, addotta dal buon Censore, bisognerebbe astenersi dall'attribuire al *Sommo Pontefice* il titolo di *Papa*. Imperciocchè gli Eretici stessi, niente rabbiosamente combattono la di lui Ecumenica potestà, non lasciano di sovente nominarlo *Papa*; nè vogliono con questo nome significare, senon un particolare *Vescovo di Roma*. Cento, e mille testimonj, cavati da' loro medesimi libri, potrei qui produrre: ma per non isporcare queste carte co' loro abominabilissimi detti, o invitare alcuno a leggerli, solamente, dico, che leggà chi può, i soli frontispizj, de' loro libri, e vi troverà il titolo di *Papa*, o di *Romano Pontefice*. Così in quello di Lutero *De Potestate Pape*, dell' Illirico *Contra Primum Papæ*, di Nilo Arcivescovo Tessalonicense *Adversus Primum Papæ*, e di altri molti, che co' nomi di *Papa*, di *Pontefice Romano*, e di *Vescovo di Roma*, vogliono accennare una vera eresia, il cui senso già espone Calvino nelle sue Istituzioni, dicendo: *Sum ut alterum ex his largiar quod nunquam apud sanos homines obtinebunt, sic constitutum in Petro Primum, ut perpetua successione semper maneret; nulli tamen evincit sedem Romæ ita collocatam, ut quibuscumque sit Orbis illius Episcopus, Orbis universi præsideat*.

VIII. Conchiudo pertanto, che nella sola fantasia del Censore ha contratto ragion di colpa l'aver il Venerab. Tomasi una volta nominato i Papi *Vescovi di Roma*, dopo di averli assai volte in quella stessa prefazione, anzi in quello stesso periodo, nominati con titoli singolarmente espressivi della loro Ecumenica Potestà. Non presentando noi dagli Eretici, che depongano l'uso di queste voci, *Vescovo di Roma*; ma ben vogliamo, che debbano per esse intendere un Vescovo elevato dal Principe de' Pastori Cristo Signor Nostro alla dignità di supremo Pastore, Maestro, e Vescovo di tutta la Chiesa Cattolica. E qui viene in acconcio l'avviso di S. Basilio: *Nomen nihil habet criminis, quod sensum non perturbat Religionis*.

§. II.

I. Non istimerà per avventura il Confessore si dissolubile l'altro suo apparente nodo, datoci a scioglierlo nel secondo punto della sua opposizione intorno alla solennità della *Cattedra di S. Pietro*. Ne confesso ancor io la insuperabile malagevolezza, ne roccchè veggio essere impossibile lo scioglierlo, cioè, che non si legatoria. A ben mostrarne la difficoltà, vuol ponni nel bel principio in sul tappeto quella sua amena aringa che fa nello stesso primo paragrafo in questa piacevole maniera: « Ma quel che più ne dà stupire si è, che non faccia nessun capo, ed oltrepassi senza veruna riflessione, che in quel suo Codice Gelasiano (qual tanto celebra) non si dica pure una parola della solennità della Cattedra di S. Pietro, tanto Romana, che Antiochena; e tanto maggiormente, che da tal silenzio all'uso di questi tempi, averebbero tratto argomento (di que' loro negativi) con cui provare, che tali solennità siano moderne, ed inventate, da che i Papi cominciarono (dicon essi) a dilatare le filaterie; perche, torno a dire, non allegare di tante, che ve ne sono, alcuna giusta ragione di tal mancanza per togliere ai nemici di Santa Chiesa questa presa.

II. Ma siasi (prosegue il Confessore nel §. 2.) che per qualche giusto motivo abbia egli giudicato di passarsela così; lascia; con qual ragione potrà egli già mai difendere quella dichiarazione positiva, che ha fatto in quell'altro suo libro intitolato: *Antiqui libri Missarum Romanæ Ecclesiæ, idest Antiphonarius S. Gregorii Papæ*? Dice egli in questo al num. 1. del Indice del contenuto nella prima parte del libro stesso num. 1. *Antiphonarius S. Gregorii Papæ distributus in officia: tum secundum anni cursum, tum de Natalitiis Sanctorum; deum de diversis causis: in quo characterè minoris exprimitur, quæ post octavum plane seculum addita existimantur; et susseguenter secundo quæsto suo sistema alla pag. 166. (posta in carattere picciolo) *XV. Kal. Februarii Cathedra S. Petri*; e nel medesimo picciolo carattere alla pag. 176. *VIII. Kal. Martii Cathedra S. Petri*. Or che significa questo? Chi può negare, che non sia un dire apertissimamente, che la solennità della Cattedra di S. Pietro è Romana, e Antiochena, sono un' invenzione trovata usata mente dopo l'ottavo secolo?*

Strisponde al secondo punto di quella seconda opposizione, dell' essersi rigettata la solennità della Cattedra di S. Pietro al dopo l'ottavo secolo.

Nel §. 2.

III. Ma dopo di avere nel terzo, e nel quarto paragrafo studiato di confermare quanto nel secondo avea detto, così anco scrive nel quinto: "Alla pagina 99. poi della parte seconda portando un' antico Lezionario della Messa, dove s' incomincia a parlare delle feste, fa questa nota: *Hoc .f. signum iis tantum Sanctorum Festivitatibus hic preponitur, quæ reperiuntur in genuinis MSS. libris Sacramentorum S. Gregorii Papa, prout iidem libri divulgati sunt sub Adriano I. Papa, & Carolo Magno. Id quod designare opportunum visum est, cum edita Gregoriana Sacramentaria habeamus interpolata: quæ sinceriora fortassis edemus aliquando, annuente Domino. Ceterum non inutile erit has Gregorianas Festivitates cum iis contulisse, quæ extant in Codice Romane Ecclesie Gelasiani Ordinis, edito in hac Urbe anno 1680. E de- gna di grandissima riflessione, se non erro, non meno la sostanza, che il modo, che tiene questo Scrittore in avanzanza la sua proposizione; giacchè in esso vi si riconosce un sopraffino artificio, con cui cerca, quanto sa, e può, di ricoprire i suoi sentimenti, nel tempo medesimo, che si studia d' insinuarli. Un' uomo veramente Cattolico, e sincero, che dice delle verità, che non hanno paura, non le masticava tra' denti, ma quali le ha sulla mente, e nel cuore, tali le fa spiegare dalla lingua. Tomasi, come ogn'un vede, tutto al contrario. Ha voluto dire (per tacere ora del resto) che la festa della Cattedra di S. Pietro nella Chiesa Romana è stata introdotta solo dopo l'ottavo secolo, e che se si legge nell' Antifonario di S. Gregorio, si deve stimare interpolata. E dieci miglia lontano senza mostrare, che sia fatto suo, da questo taglio, dicendo nel preliminare dell' Opera num 38. che quelle cose, che nel sudetto Antifonario *characterè minori exprimuntur, quæ post octavum planè seculum addita existimantur*: e in seguito di ciò la Festa sudetta è riferita con quel minuto carattere, da lui assegnato per distintivo. E qui nel Lezionario, di cui parliamo, non può toccare la Croce alla povera Cattedra di S. Pietro, ne alla Romana, ne all' Antiochena. Onde esse in conseguenza vengono ad essere di quelle molte interpolazioni, che nel Sacramentario di S. Gregorio (anche dopo Adriano I. e Carlo Magno) si trovano.... E perchè finalmente si sappia, che esse sono senza dubbio interpolate (il che però espressamente non si vuol dire) si dice, che non sia inutile il colla-*

„ zionare assieme le Feste Gregoriane colle notate nel Codice
 „ Gelasiano, in cui esse mancano; acciò indubitatamente veni-
 „ ga a capirsi quello, che si potea dire fin dal principio in
 „ due parole, e non si è voluto dire per non scoprirsi, cioè,
 „ che esse sono state nè sudetti libri intruse; poichè fin dopo
 „ l'ottavo secolo non sono state introdotte.

IV. Finquì il Censore con la sua vaga eloquenza. Io ho voluto qui tutte intere addurre le sue dicerie, perchè più chiaramente se ne scuopra la mansueta e benigna sua intenzione, e perchè ognuno vegga quanto bene possiamo a lui adattare quel rimprovero, con cui da Sant' Agostino fù percosso Petiliano Donatista: *In verò, nisi furore, non persusus, sed repletus esses, ista non effunderes.* Per rispondere ordinatamente alle disordinatissime sue obbiezioni, cinque cose dimostrerò ne' seguenti paragrafi. La prima, che il Censore a se medesimo contradice. La seconda, che il Ven. Tomasi è stato zelantissimo dell' onore della Cattedra di S. Pietro, e perciò diligentissimo nel produrre le antiche memorie della sua solennità. La terza, che quantunque il Ven. Tomasi avesse scritto, che la solennità della Cattedra di S. Pietro fosse introdotta dopo l'ottavo secolo, non avrebbe asserito cosa, di cui gli Eretici potessero valersi per puntellare i propri errori. La quarta, che per le Opere del Ven. Tomasi meglio, che per qualunque altro Scrittore, più di lui antico, è più moderno, resta stabilita l'antichità, e la celebrità di quella Festa in Roma. La quinta, che, quest' antichità, e questa celebrità, che deducansi dalle già dette Opere, sono favorite dall' autorità e dalla ragione teologica. Darò principio dalla prima.

Fine, per cui si sono prolissamente qui recate le stesse parole del Censore.

S. August. contra liter. Petil. cap. 107.

Cinque cose si mostreranno ne' seguenti paragrafi contra l'intenzione del Censore.

§. III.

I. Per non recar noia con troppo lungo ragionamento, fra le contradizioni, che si trovano ne' detti del nostro Censore, da me riportati nel precedente paragrafo, porrò mente alle più rotonde, e più manifeste. La prima sia quella, che ivi nel num. 1. si legge: *Ma quelle che è più da stupire (sono sue parole) si è, che non faccia (il Cardinal Tomasi) nessun uso, ed oltrepassi senza veruna riflessione, che in quel suo Codice Gelasiano non si dica ne pure una parola della solennità della Cattedra di S. Pietro.* Non avverte il pover uomo, che il Codice Gelasiano non è suo

Si espongono le più chiare contradizioni delle parole del Censore, addotte nel precedente paragrafo.

Contraddizione prima nel §. 1.

D

del

del Tomasi, ma di S. Gelasio I. Pontefice. Segue col medesimo idoglio poco appresso: *Perschè, torno a dire, non allegare di santo, che come sono, alcuna giusta ragione di tal mancanza, per togliere la nemici di Santa Chiesa questa presa?* Vene sono tante? Dunque quella mancanza, la quale è poi supplita da una sì fatta abbondanza di tante giuste ragioni, non può dare ai nemici di S. Chiesa una giusta, e buona presa. O se pure se ne vorranno talora, si esporranno alle fischiate, ed a manifesta ignominia: il che non può non esser vero, o ne adduca alcuna, io no, il Cardinal Tomasi. Dunque per qual ragione al Censore empiesi di cotanto stupore?

II. Rileggansi poi nello stesso paragrafo num. 2. queste proposizioni del Censore: "Con qual ragione potrà egli già mai difendere quella dichiarazione positiva, che ha fatto... in qua carattere minori exprimuntur quae post octavum seculum addita existimantur, e successivamente, secondo questo suo sistema, porta in carattere piccolo la Cattedra Romana, e l'Antiochena? Or che significa questo? Chi può negare, che non sia un dire apertissimamente, che la solennità della Cattedra di S. Pietro e Romana, e Antiochena, sia un' invenzione trovata solamente dopo l'ottavo secolo? Così egli. Ma proseguiamo più avanti, ed osserviamo nel num. 3. che persista il Censore ne' medesimi sensi: Un uomo (ei dice) veramente Cattolico, e sincero, che dice delle verità, non le nasconde tra denti, ma quali le ha nella mente, tali le fa spiegare dalla lingua. Tomasi come ogn' un vede, tutto al contrario. Ha voluto dire (per tacere ora del resto) che la Festa della Cattedra di S. Pietro nella Chiesa Romana è stata introdotta dopo l'ottavo secolo: e dieci miglia lontano da questo taglio: *characteres minori exprimuntur, quae post octavum plane seculum addita existimantur*: e in seguito di ciò, la Festa suddotta è inserita con quel minuto carattere da lui allegato per distintivo, per acciò indubitatamente venga a capirsi quello, che si potea dire fin dal principio in due parole; e non si è voluto dire per non scuoprirla, cioè che esse (la Festa della Cattedra Romana, e dell' Antiochena) fin dopo l'ottavo secolo non sono state introdotte. Compatisca il lettore, se la diceria è lunga, essendo necessario il farla sentire qual è, tutta intera.

Ma alla daddovero parla il Censore, o favella egli da bur-

burla? Come? Il tempo dell' introducimento della solennità della Cattedra di S. Pietro, asserito, secondo lui, dal Cardinal Tomasi con una dichiarazione, cotanto *positiva*, che non può difendersi con alcuna ritirata, è stato da esso solamente *massiccato tra denti*? Le stesse, stessissime parole, che poco fa erano così chiare, che niuno potea negare il loro significato, o porre in dubbio l'apertissima intenzione del Ven. Scrittore, sono già divenute così oscure, che ognun vede, non ispiegarli con esse l'intento, che egli ha nella mente, e nel cuore? Dunque il P. Tomasi, per non iscuoprirsì, non ha voluto dire ciò, che *apertissimamente* ha detto, cioè, che la Festa dell' una, su dell' altra Cattedra di S. Pietro fin dopo l'ottavo secolo non è stata introdotta? Di grazia chi di tanto stupore è liberale nelle proposizioni del Vener. Tomasi, faccia qualche giustizia, alle sue, almeno a quelle, che turberebbero per la sconvenevolezza, e farebbero stupefare per la sconcezza ogni uomo, che voglia onestamente usare alquanto lume di ragione. *Quarta* IV. Si aggiunga, che quelle parole: *character mittitur exprimuntur, quæ post octavum plene seculum addita existimantur* sono notate nel num. dell' indice delle cose comprese nel Libro intitolato, *Antiqui libri Missarum*, dentro cui sono descritte le feste delle due Cattedre. Se poi gl' indici de' libri siano nascondigli, o più tosto repertori delle cose, che contengono le feste involino, o le occultino diecimiglia lontano dall' Opera, o più in questa le indichino, e le manifestino, lo giudichino anche coloro, che solo hanno imparato a leggere, e che intendono il significato di questo vocabolo *Indice*. *Quinta* V. In tanto pregar vorrei il Censore a farmi intendere, qual sorta di laconismo egli vorrebbe si fusse usato dal Vener. Tomasi in luogo di quelle parole: *character mittitur exprimuntur, quæ post octavum plene seculum addita existimantur*, giacchè gli improprietà, che si potea dire dal principio in due parole, che la Festa dell' una, su dell' altra Cattedra fin dopo l'ottavo secolo non è stata introdotta? Gli ricordo però, che debbono da lui ancora non prenderli moltissime altre feste descritte, nelemento avuto libro, *Antiqui libri Missarum*, siccome egli stesso Deusa, avendo notato quell' avvertimento (il che ho poeo da me tirato anch' io) per tacere ora del resto. Mi spieghi dunque egli tutto ciò, con più brevità, e più chiare parole, che non sono quelle, adoperate dal nostro Cardinale. Ma poichè il Censore a questa mia

Cap. II.

...
...
...

...

...
...
...
...
...

Il Censore vuole passare gl' Indici de' libri per nascondigli delle cose, che in essi si contengono, la quale intelligenza è direttamente apposta al proprio significato del detto vocabolo.

...
...
...

Altra contraddizione nel §. 5. 2

...
...
...
...
...

CAP. II.
S. Augustinus lib.
4. contra Crescon.
cap. 28.

richiesta non può consentire, gli domando con S. Agostino:
*Itane tam aperte contraria te posuisse non sentis, ut vix credibile sit;
quod unus homo dicere utraque potuerit?*

§. IV.

Nel §. 7. c. 8.

La comparazio-
ne fatta dal Cen-
sore trà 'l Ven.
Tomasi, e 'l Card-
inale Baronio,
nuoce al suo in-
tento.

I. Ma innanzi di lasciare le contradizioni del Censore, io sono forzato a discutere un poco meglio, che egli non fa, quella sua odiosa comparazione tra i Cardinali Baronio, e Tomasi intorno al zelar l'onore della Cattedra di S. Pietro, tanto, secondo lui, da questo conculcato, quanto da quegli promosso. Adunque se le cose, dallo stesso Censore lette nell' Opere del Ven. Tomasi, ed anche molte di esse nella sua Censura tralasciate, dimostrassero più esatta, o almeno più felice la diligenza, usata da questo, che non è l'adoperata dal Baronio, nell'investigamento, e nell'adunamento delle segrete memorie antiche del culto della medesima Cattedra, farebbesi aperto, che il Censore non voglia ancora finire di combattere se stesso. Difaminiamo questo conseguente, in quanto alla sua condizione; e lo vedremo tosto divenire assoluto.

II. Venga qui innanzi il Censore, e dichiarì, quali siano quegli antichi Codici, particolarmente trovati, ed addotti dal Cardinal Baronio, ne quali è menzionata la detta Festa? Ecco siccome mansuetamente risponde il benigno Censore nel §. 7.
„ Io mi dichiaro, che non voglio qui entrare a fare il findi-
„ cato delle molte parole, che ci dice a favore di quel suo
„ antico Codice Gelasiano; perchè non lo merita la spesa. Di-
„ rò solo, che se ci in esso nulla ha letto della solennità del-
„ la Cattedra di S. Pietro, il Cardinal Baronio, che merita,
„ non minor fede, asserisce, in Notis ad Martyrol. Rom. sub
„ die 13. Januarii, che ella si trovi registrata, e coll' Ufficio
„ suo proprio in aliquibus antiquissimis Breviariis, tra quali ne
„ conta uno del Cardinal Sirleto, dal quale raccoppio ci me-
„ desimo l'Orazione, che si recitava in quella solennità.

III. Rendo al Censore per la sua dolce risposta le dovute grazie, e passo a raccogliere non una sola, ma ben tre Orazioni, che il Card. Tomasi da più antichi Codici riportò nel suo Orazionale pag. 29. sotto questo titolo: *Pro Dedicatione Cathedrae S. Petri, qua primo Roma sedit*. La prima Orazione è questa: Om-

Se il Baronio ha
trovato un' anti-
ca Orazione per
la detta Festa,
il Ven. Tomasi
ne ha trovate
tre.

nipotens sempiterne Deus, qui ineffabili Sacramento, Apostoli tui Petri principatum in Romani nominis arce posuisti, praesta &c. La seconda è questa: *Omnipotens sempiterne Deus, qui ineffabili Sacramento Apostolo tuo Petro principatum Romanae Orbis tribuisti &c.* La terza è: *Protektor in te sperantium Deus, respice populum supplicantiem, & Apostoli tui Petri interveniente suffragio &c.* Oltre a ciò hà egli per la già detta festa recati da altri antichi manoscritti nel suo Innario tre Inni, il primo de quali comincia: *Petrus Beatus*; il secondo: *O Petre Petra Ecclesiae*; il terzo: *Senatus Apostolici*.

IV. Hà ora il zelante Censore da produrre in mezzo altro manoscritto, trovato dal Baronio? Sì, ei dice nel fine del Sig. E in fatti sotto ai 22. di Febraro nel Sacramentario di S. Gregorio si legge: *In Cathedra S. Petri in Roma*. E nel medesimo si ha quella celebre Prefazione, che si recitava nella medesima solennità, e che raccolta da un' antichissimo MS. Vaticano prima dal Cardinale Baronio, è riferita tutta intiera nelle predette sue Note: e poi nell' edizione delle Opere di S. Gregorio, fatta sotto Clemente VIII. alla pag. 67. del Tomo V. si legge susseguentemente inserita. Nulla hà curato il Censore di accennare l'antico Martirologio manoscritto, citato nello stesso luogo dal Baronio, forse perchè ne vedeva troppo incerta l'età. Parliamo dunque dell' addotto Sacramentario.

V. Di questo Codice così ragiona il Menardo nella Prefazione al Libro de' Sacramenti di S. Gregorio, da lui pubblicato: *Hunc etiam Codicem S. Eligii diligenter consulit tum edito Sacramentorum Libro, qui tempore Clementis VIII. exiit ex Bibliotheca Vaticana: sed non minimum discrimen inter utrumque reperi, licet in multis conveniant. Nam Codex MS. Bibliothecae Vaticanae, unde editus transcriptus est, non videtur esse adeo antiquus, cum nonnulla complectatur, quae antiquitatem non redoleant, ut plurima Festa, quae longè post tempore in usum fuerit: nullas quoque in eo Benedictiones Episcopales reperire est, quae tamen adhuc usitate erant tempore Honorii Augustodunensis auctoris Libri, qui inscribitur Gemma Animae (in quo etiam ratio, & methodus describitur) qui vixit anno 1126. juxta Frithemium de Script. Eccles. Quod tamen miror: quia in ejusmodi edito ex Vaticano in Festo S. Pauli scriptum habetur: Prefatio, & Benedictio, quae superius; ut in Codice S. Eligii. Unde fit ut credam, Codicem illum MS. descriptum quidem fuisse ex alio antiquissimo exemplari, sed quadam partem detracta fuisse, partim addita ab exscriptore;* pro-

Sacramentario
MS. di S. Gregorio
lato, e notato
dal Baronio.

Giudicio del
Menardo intorno
all' antichità
di questo Codice.

prout videbat ille usui sui temporis convenire: qui expunxit Festum S. Mariae ad Martyres, quod sua etate abrogatum erat. Nam cum ipse ponat Festum omnium Sanctorum, quod diu post Festum S. Mariae ad Martyres institutum est, signum est, eum non vixisse ante huiusmodi Festi institutionem, sed post illius abrogationem, cum Festum omnium Sanctorum dumtaxat celebraretur, quod constat ex omnibus nostris Sacramentalibus MSS. ubi celebratum fuisse, vigente adhuc Festo S. Mariae ad Martyres. Così il Menardo, *De Liturgia* c. 10. §. 1.

La Festa di tutti i Santi fu dal mese di Maggio a quello di Novembre trasferita dopo l'ottavo secolo, secondo la testimonianza di gravissimi Scrittori.

VI. Io però non mi curo di stabilire, col Menardo, che il detto Codice almeno nel duodecimo secolo sia stato scritto con accrescimento di nuove aggiunzioni secondo i riti di quel tempo. Bastami che sia ciò avvenuto dopo l'ottavo secolo. Ne di questo potrà punto dubitare chi leggerà nell'accennato Sagramentario notata nel mese di Novembre la Festa di tutti i Santi, e vorrà dar fede a que' ragguardevoli scrittori, che asseriscono, essere questa solennità dal mese di Maggio a quello di Novembre stata trasferita da Gregorio IV. che sedè nel secolo nono. Si dee tra questi contare il celebre Giovanni Beletio; il quale nel duodecimo secolo così ne lasciò scritto nella sua Opera *De explicatione Divinorum Officiorum* cap. 127. dove tratta della Festa di S. Maria ad Martyres: *Statuit (Bonifacius IV.) ut singulis annis celebraretur illò die Festum Martyrum, sicut ipsis Kalendis Maji Festum Apostolorum. Sed quia in illa mense non est tanta copia victualium, ut in aliis (solet enim tunc annona deficere) et populus, qui confluebat ad illa solennia, propter inopiam ciborum quandoque non poterat bene celebrationi vacare, ideo Gregorius minor, qui ejus nominis quartus fuit, duo haec Festa, transiit ad Kalendas Novembris, quando major est rerum copia, fieri instituit. Conferma lo stesso insino il Padre Agostino Oldoino nella sua giunta alla Vita di Gregorio IV. scritta dal Giacònio: e le medesime parole recherò qui, non per peso della cosa, già fondata abbastanza, ma per notizia dell'oppositore che ne ha bisogno. *Uono. re. ca. 835. Rescriptum omnium Sanctorum, quam Bonifacius Papa IV. expurgato Deorum omnium vacri feno, quod Pantheon vocabatur, in honorem Beate semper Virginis Mariae, et omnium Sanctorum Martyrum, tempore Theoc. Imperatoris Romae, quotannis celebrari. Idem Maji praeciperet: Gregorius IV. ad honorem ipsius Dei Genetrix, et omnium Sanctorum solenniter in universa Ecclesia perpetua collig. aequo Kalendis Novembris constituit. Aliqui hujusce Festi institutionem non quanto, sed Gregorio tertio tribuunt ex Praetensi Co-**

dice apud Andream Sauffay de Mysticis Gallie Scriptoribus, in quo hac leguntur: Festivitas B. Dei Genitricis, & omnium Martyrum, quam Bonifacius Papa celebrem, & generalem instituit agi ab omnibus in Urbe Roma, tertius vero Gregorius Pontifex postmodum decrevit, eandem in honorem omnium Sanctorum solemniter celebrari perpetuo ab omni Ecclesia. At textura illa minime sincera est, ex eo, quod rem falsam enarrat. Quandoquidem exploratum est; Gregorium, non tertium (qui anno 731. sedere cepit, rem Francorum moderante Martella Principe), sed quartum, qui imperante Ludovico Pio anno Christi 828. Pontificatum suscepit inendum, ipso Augusto instance, Festum omnium Sanctorum ubique celebrari præcipisse, non notum Sigebertus. Ma per non fare qui più lunga colletta di altrui patole? so- pra ciò non ne addurrò altre, che quelle del Piazza; autore per altro ordinario, ma non inutile per ammaestrare il Cen- fore, mentre assai più di lui apparisce informato delle Sagre memorie antiche di Roma. La Chiesa di S. Maria della Rotonda (ei dice nel suo Eortologio intorno alla Stazione del Venerdì di Pasqua) fu consagrada dal indefinso S. Pontefice l' anno 610. WP3. di Maggio nel qual giorno il detto Pontefice si ha per tradizione, che si concedesse indulgenza plenaria; per cui ragione essendo in quei tempi rarissima tal concessione, tal concorso di popoli per più secoli si faceva in Roma, che tal volta si vide, ne provò carestia di pane, e penuria di viveri. Onde poi da Gregorio IV. fu trasferita questa Festa al primo di Novembre, quando è fatto il raccolto de' grani, e de' vini, come in tal giorno ne vostri Fasti si è detto; volendo, che tal solennità, che era propria di Roma, si celebrasse universale per tutto il Mondo.

VII. Ma, secondo quel Codice Pratenſe, sia pure Gregorio III. institutore di questa Festa nel primo di Novembre, anzi lo sia Bonifacio IV. Pontefice quegli dell' VIII. e questi del VII. secolo. Se co' suoi anni, e conseguentemente con quelli del Sagramentario MS. di S. Gregorio, citato dal Baronio, noi confronteremo l'età del Messale Gotico, riportato in secondo luogo de' Codici de' Sacramenti, dati in luce dal Ven. Tomasi, noi nella maggiore antichità di questo volume subito ravviseremo altresì la maggiore antichità della Cattedra di S. Pietro, per cui si legge ivi la Messa dalla pag. 308. sino alla 311. Fa menzione di questo Messale il celebratissimo Cardinal Bona nel suo trattato De rebus Liturgicis lib. I. cap. 12. n. 6. con questi termini: *Unus ex his Codicibus extat in Bibliotheca Serenissima Svecorum Regina, ante annos nongentos* scri-

Ancorche il Sacramentario Gregoriano del Baronio fosse del secolo VIII. o del VII. sarebbe meno antico del Messale Gotico del Ven. Tomasi, in cui si legge la Messa per la Cattedra di S. Pietro.

scriptura, ut peristi censent, literis quadratis, & majusculis signat. num. 626. quem olim fuisse ajunt amplissimi Viri Patavii Senatoris Parisiensis, emptum vero à Regina post ejus decessum. Initio praefixus hic titulus est manu recentiori: Missale Gothicum. Et ex ea quadam Liturgica precesiones excerpta sunt, & tomo IV. Bibliotheca Veterum Patrum. editionis novissima Parisiensis. inserta pag. 155. Benchè con queste parole il Bona non dichiara determinatamente il tempo, in cui crede, essere stato scritto quel Codice, e solo dica, essere la sua età maggiore di nove secoli, nondimeno ragionando egli quivi dell' antichità del rito, e delle Messe, che contiene, non consente al Baronio, il quale ne fa autore S. Isidoro Vescovo di Siviglia (che visse nel principio del settimo secolo) ma vuole, e dimostra, che già prima dallora fossero in uso nelle Chiese di Spagna, e di Francia, soggette al Regno de' Goti. Questo si conferma dal silenzio di due famigliari d' Isidoro, Braulione Vescovo di Saragoza, e Ildefonso di Toledo, il primo de' quali nell' elogio d' Isidoro, e il secondo nel Libro degli Scrittori Ecclesiastici, a lui sì bella Opera non attribuiscono. Laonde può riporsi nel sesto secolo, quando S. Leandro (secondo S. Isidoro, di lui fratello, e successore nella Chiesa di Siviglia, nel libro de Script. Eccles. cap. 28.) assai scrisse per ridurre al convenevole splendore i Divini Uffici: il che potè egli più agevolmente fare dopo che Reccaredo figliuolo di Leovigildo, dominando allora la Spagna, e la Gallia Narbonese, si era dall' Ariana Eresia alla Cattolica Fede co' suoi Goti convertito.

VIII. Tanto voglio, che mi basti avere osservato intorno alla comparazione fra le segrete antiche memorie, citate dal Cardinal Baronio, e le pubblicate dal Cardinal Tomasi, mettendo da banda più altre menzioni della Cattedra di S. Pietro, che si leggono in altri Codici, dati da lui alle stampe; perocchè sono esse dallo stesso Censore, mal suo grado, prodotte; quantunque insieme siano da lui spacciate per favorevoli agli Eretici quelle note, le quali, secondo lui, significano, essere stata dopo l'ottavo secolo istituita la Festa della detta Cattedra.

Menzioni della Cattedra di San Pietro in altri Codici del Ven. Tomasi, confesate dal Censore, il quale però le spaccia per favorevoli agli Eretici, come significanti l' introduzione di detta Festa dopo il secolo VIII.

§. V.

I. Or io intenderei ben volentieri dal Censore, qual sia il grande inconveniente, che ci ritrova nell' opinione di chi asserisse, essere stata *dopo l'ottavo secolo* introdotta la solennità della Cattedra di S. Pietro? Qual *presa*, mai darebbe ella a' nemici della S. Chiesa, come v'è egli nel fine del primo paragrafo brontolando? Se pure il Vcn. Tomasi, non che seguita l'avesse, fusse anco stato l'autore di questa sentenza, qual *favore agli errori de' Giansenisti* averebbe esio mostrato, per cui *dovrebbero questi molte obbligazioni a lui professare*, per quanto nel principio dell'ottavo paragrafo scrive lo stesso Censore? Forse per questo potrebbe dirsi punto scemata in tale autore la vera credenza dell' antichità, e della universalità del sommo Pontificato, già nato colla stessa Chiesa di Gesù Cristo, e stabilito nella Romana Sede dal suo primo Vicario? Forse dovranno per una stessa cosa reputarsi *Rito, e Dottrina; Cerimonia, e Credenza; Festa, e Fede*? Quanto il misero Censore vada errato, l'intenderà ci meglio da quanto gli soggiungo. Se precipitosamente affermassero i Cattolici, niuna cosa essersi mutata intorno alla Disciplina, alle Leggi, e alle consuetudini della Chiesa, siccome si armerebbono contra noi gli Eretici colla testimonianza di tutta l' Antichità, e siccome tanto più la Cattolica Verità insulterebbero, da quella allontanandosi, quanto più chiaramente conoscerebbero mischiarsi da noi una sì vana ragione in sua difesa; così una miglior via, e quanto vera e sincera, altrettanto piana ed aperta per ridurre i traviati al gran cammino di salute, sarà il sostenere, che la perpetuità della vera Fede, una ed immutabile, ben consente alle *mutazioni della disciplina, de' costumi, e degli usi della Chiesa*: le quali però sovente sono state fatte secondo la necessità, e la opportunità de' tempi, e de' luoghi; essendo ciò conforme alla legge di libertà, dataci dal nostro adorato Redentore: *Alia sunt opera (dice l'Angelico Maestro) quae non habent necessariam contrarietatem, vel convenientiam ad Fidem ex dilectione operantem; & talia opera non sunt in nova lege praecepta, vel prohibita ex primâ legis institutione, sed relicta sunt a legislatore (scilicet Christo) unicuique, secundum quod aliquis alicuius curam gerere debet. Et sic unicuique*

E

li.

Ancorche il Venerabile Tomasi avesse fatta la Fes-
ta della Cattedra di S. Pietro
posteriore al se-
colo ottavo, non
avrebbe asserito
cosa favorevole
agli Eretici.

Le mutazioni
della Disciplina,
delle leggi,
e consuetudini
della Chiesa, al
cui arbitrio fu-
rono da Cristo
rimesse;

S. Thomas 1. 2.
q. 108. art. 1.
in corp.

liberum est circa talia determinare, quid sibi expediat facere, vel vitare; & cuicumque Prasidenti, circa talia ordinare suis subditis quid sit in talibus faciendum vel vitandum. Unde etiam, quantum ad hoc, dicitur lex Evangelii lex libertatis: nam lex vetus multa determinabat, & pauca relinquebat, hominum libertati determinanda.

II. I Riti dunque, e le cerimonie furono da Cristo lasciate in libertà della Chiesa con facoltà di mutarle, e accrescerle, o diminuirle, secondo che essa giudicasse opportuno, e proprio al governo dei Fedeli. Quindi S. Agostino scrivendo a Genaro dopo aver detto, che i Sacramenti furono istituiti da Cristo, prima di riferire altri Riti, che in que tempi si praticavano, e che ora non sono in uso, così ne ammonisce: *Ulla autem, que non scripta, sed tradita custodimus; que quidem toto terrarum Orbe observantur, dantur intelligi, vel ab ipsis Apostolis, vel plenariis conciliis, quorum est in Ecclesia saluberrima authoritas commendata, atque statuta, retineri: sicut quod Domini Passio, ac Resurrectio, & Ascensio ad Cælum, & Adventus de Cabo Spiritus Sancti anniversaria solennitate celebrantur, & si quid aliud tale cœnerit, quod servetur ab universa, quacumque se diffundit, Ecclesia.*

III. Vorrei qui saper dal Censore la ragione, per cui S. Agostino tra le Feste, che nella mentovata Epistola crede ordinate dagli Apostoli, o da' Concili, non annoveri quella della SS. Trinità, o quella del Corpo di Cristo? Risponderà egli ridendo, e deridendo insieme la domanda, poichè non potrei il Santo Dottore quivi annoverar quelle Feste, che molti secoli appresso furono istituite: e dirà bene, perocchè la prima da Alessandro III. fu nel secolo XII. ordinata, e la seconda da Urbano IV. nel XIII. Ma non fermasi qui la mia curiosità. Sarei ancor vago di sapere, qual prescrizione data ai nemici di S. Chiesa agli Apostoli, i sommi Pontefici, i Concili, ed i primi dodici secoli col non avere istituite le due accennate Feste? Quali, e quante obbligazioni doverono professar loro Simone Maga, Montano, Prassida, Erenogeno, Ario, Noeto, Marcella, Fotino, Macèdonio, gli Eunomiani, Apollinare, Fausto, ed altri moltissimi, che empicamente errarono intorno al sacrosanto misterio della SS. Trinità? Quante obbligazioni ancora averan loro professato i Gnostici, gli Oriti, gli Arcotriti, i Caraffigi, gli Acquarij, ed altri, che uomiarono orribile veleno contra quel celeste antidoto della sacrosanta Eucaristia? Qui non riderà il Censore, mentre io m'addirigo alla

Tra le cose di disciplina non sono di tradizione Apostolica, e non di vana.

S. August. Epist. 118. ad Panul.

Tali sono alcune Feste della Chiesa, anteriori ad ogni memoria.

Frà le dette Feste non si annoverano quella della SS. Trinità, e del Corpo di Cristo, essendo la prima stata istituita nel XII. e la seconda nel XIII. secolo.

Cap. Quoniam de Feriis.

S. Thomas Opus. 57.

Nè la mancanza di dette Feste suffragò punto a quegli Eretici, che empicamente errarono intorno al Misterio della SS. Trinità, e al Sacramento dell' Eucaristia.

ma, domanda rispondo, che la regola del credere non sono già le Feste, ma la divina Scrittura, le divine Tradizioni, e la viva voce della Chiesa, che ammaestra nella vera dottrina i suoi Fedeli per la lingua del suo capo visibile; o ne' Concilj, o fuori di essi. Onde que' Cattolici antichi essendo di tali armi così ben forniti, come noi, non poterono quegli Infedeli far contro di essi *presa* veruna; nè *professare obbligazioni* agli Apostoli, a' Sommi Pontefici, a' Concilj, per non avere in que' tempi ancora istituite quelle due Feste.

IV. Si compiacca ora il Censore di venir meco al punto. Applichi agli otto primi Secoli della Chiesa quel che abbiamo veduto de' primi dodici, e deduca meco questo corollario. Adunque benchè la solennità della Cattedra di S. Pietro fusse stata instituita dopo l'ottavo secolo, *nimma obbligazione dovrebbero al Ven. Tomasi (se ciò avesse scritto) professare gli Eretici, e niuna presa potrebbero fare contra i Fedeli*; imperocchè non discredettero questi l'argomento della Festa, ma credettero quanto lor propone la S. Chiesa: e come assicurati dalla divina parola, sempre si persuasero, anche in quegli otto secoli, privi della mentovata solennità, della gran podestà, che colloca il Romano Pontefice sopra tutta la Chiesa, come successori di S. Pietro, che ne fu investito da Cristo. Col detto fin qui si è abbondevolmente risfermata questa conseguenza, e rifiutata l'immaginazione del Censore, al quale direbbe S. Girolamo quel che già disse a Rufino: *Miror quod, Aristarchus nostris temporis, pueritia ista nescieris*.

La mancanza se vi fusse mai stata, della Festa della Cattedra di S. Pietro negli otto primi secoli, non gioverebbe agli Eretici, che combattono la suprema podestà del Papa.

§. VI.

Eccomi non pertanto recatore di buona nuova al Censore. Gli fo sapere, che esso ha falsamente supposto, non che provato, che il Ven. Tomasi abbia rigettata la solennità della Cattedra di S. Pietro al dopo l'ottavo secolo. Di più gli do certo avviso, che, se avesse egli avuto migliori occhi, o miglior animo, avrebbe detto nello stesso antichissimo Codice Gelasiano, sì lodato dagli antichi Scrittori Ecclesiastici, l'espresa la Festa della già detta Cattedra venga di grazia egli medesimo ad accertarsene con un pieno esperimento. Apra quel volume di San Gelasio, e leggavi nel solo giorno 29. di Giugno notate

Malamète suppone il Censore, che il Ven. Tomasi abbia rigettata la solennità della Cattedra di S. Pietro al dopo l'ottavo secolo, se questa si legge espressa nell'antichissimo Codice. Gelasiano, da lui pubblicato.

tre Feste con le tre Messe, distribuite per ciascuna di quelle. Il titolo della prima è questo: *In Natali S. Petri propriè III. Kal. Julii*. Della seconda: *In Natali Apostolorum Petri & Pauli III. Kal. Julii*. Della terza: *In Natali S. Pauli propriè III. Kal. Julii*. Passiamo ora dai titoli alle Messe. Eccoci alla bella prima incontrati colla Messa, e colla Festa della Cattedra di S. Pietro. Vuole egli forse chiarirne meglio il Censore? Osservi bene le tre Orazioni, che in quella prima Messa si leggono, e troverà, esser' quelle medesime, che alla menzionata Festa sono assegnate ne' tre Sagramentarj di S. Gregorio dell' edizioni del Pamelio, de Roëca, e del Menardo. Anzi troverà, che onninamente sono le stesse, che quelle, che sono nel Messale Romano, e che noi recitiamo nelle Festività delle due Cattedre, Romana, e Antiochena.

Falsa e livida interpretazione, data dal Censore alle parole del Ven. Tomasi.

II. Questa è la chiave, che il maldisposto Censore avrebbe dovuto tenere in mano, quando si accinse all' impresa di disserrare il senso di quelle parole del Ven. Tomasi: *Ceterum non inutile erit has Gregorianas Festivitates cum iis contulisse, quæ extant in Codice Romane Ecclesie Gelasiani ordinis, edito in hac Urbe anno 1680*. Non averebbe egli forse così malmenato, e corrotto il vero sentimento del dotto e pio scrittore con quella sua interpretazione tanto livida, e nera: " E perchè finalmente si sappia, che esse sono senza dubbio interpolate (il che però espressamente non si vuol dire) si dice, che non era inutile il collazionare assieme le Feste Gregoriane colle notate nel Codice Gelasiano, in cui esse mancano, acciò indubitatamente venga a capirsi quello, che si potea dire fin dal principio in due parole, e non si è voluto dire per non scuoprirsì; cioè, che esse sono state ne' suddetti libri intruse, poichè fin dopo l'ottavo secolo non sono state introdotte. Si può sentire comento più storto di questo? Intanto noi veggiamo, che stabilitasi più altamente, che altrove, nel Codice di Gelasio la memoria della celebrazione della Cattedra, si scuopre l'antichissimo Rito, con cui solennizzavasi questa in Roma a' 29. di Giugno col titolo di *Natale di S. Pietro*, insieme con altre due Feste, l'una dell' altro Apostolo (colle Orazioni nella seconda Messa, che esprimono il loro martirio) intitolata *Natale de' SS. Apostoli Pietro e Paolo*, nella cui terza messa si leggono Orazioni, che menzionano il suo magistero, e la sua predicazione: e sono le

Col Codice di Gelasio si ferma la memoria della Cattedra, e si scuopre l'antichissimo rito della sua celebrazione ai 29. di Giugno.

Si celebravano in u'giorno stesso altre due Feste, del martirio di ambedue gli Apostoli, e del magistero di S. Paolo.

medesime, che negli accennati Sagramentari, e che nel Messale Romano stanno descritte nel seguente giorno, dedicato alla Commemorazione di S. Paolo. Dunque la Festa in memoria della Cattedra, è Festa di San Pietro: e per questo la Chiesa Romana particolare la celebrava nel dì di San Pietro; onde nel Martirologio Bucheriano pag. 267. ai XXII. di febbrajo si legge: *Natale Petri de Cathedra*. Rilegga, e rifletta il Censore: *Natale Petri de Cathedra*. Ecco dunque il profitto, che (traslasciando le altre cose) in quanto alla solennità della Cattedra di S. Pietro si trae grandissimo dal confronto del Sagramentario di S. Gregorio, e di altri antichi Codici col Gelasiano più antico di loro. Imperciocchè per tal mezzo si comprende, che probabilmente i copiatori di que' volumi, seguendo il Rito o delle loro Chiese, o de' loro tempi più recenti, abbiano divisa quella triplicata Festa di Roma, e distribuita (come già per giusti, e ragionevoli motivi fece poi la stessa Chiesa Romana) a tre giorni distinti, assegnando al dì 22. di febbrajo, quella di S. Pietro, e lasciata al suo giorno quella del Martirio de' medesimi Apostoli, trasferendo l'ultima di S. Paolo al dì 30. di Giugno, dato alla prima il titolo di *Festività della Cattedra di S. Pietro*, ed alla terza quello di *Commemorazione di S. Paolo*.

III. Maravigliosa in vero è la semplicità del buon Censore nell'ingegnarfi di far credere, non essere state nel Sagramentario di S. Gregorio frammazzate varie mutazioni, e nuove aggiunte; come se così reverenda fosse la sua autorità; che bastasse sola a persuaderlo. Troppo distesa, e noiosa diceria farei, se volessi ragionare da critico sopra ognuna di quelle Effe, come nel quarto Paragrafo ho fatto di quella di tutti i Santi. Rifletto solo, che Monsignor Angelo Rocea Sagrista di Clemente VIII. in congiuntura dell'edizione, da lui fatta del già di sopra mentovato Sagramentario, veduto MS. dal Baronio, parlando nella sua Prefazione dell'Autore di quel Codice, confessa, che fino da' tempi di Valafrido, e di Grimoldo Abate vi erano state frammischiate cose di Scrittori, più moderni di S. Gregorio. Più distesamente ne scrive il dottissimo Pamelio (la cui erudizione è grandemente lodata dal Cardinal Baronio) ne' suoi Prolegomeni al Tomo II. delle Liturgie della Chiesa Latina: Così egli: *Grimoldus Abbas de Liturgie sequentis libri Prologo manifeste dixit Gregoria hanc astru-*

Durò tal Rito nella Chiesa Romana, fin che per giusti motivi furono le tre Feste a tre distinti giorni assegnate, cioè quella della Cattedra al 22. di febbrajo, quella del Martirio de' due Apostoli al suo proprio giorno 29. di Giugno, e al seguente quella di S. Paolo.

Si dimostra, che nel Sagramentario di S. Gregorio sono frammazzate varie mutazioni, oltre a quella, di cui si è ragionato nel §. 4.

Jacobus Pamelius Prolegom. in 2. tom. Liturgicon Ecclesia Latina.

luit; praterquamquod fatetur; quodam jam iam adjecta fuisse Officia, quae Gregoriana non essent; quae singulis illis ante positis se ingulasse scribit. Sunt ejusmodi, & exempli gratia Officia V. Feria per Quadragesimam, quippe quae postea à Gregorio juniorè adiecta testantur Walafridus Strabo de rebus Eccles. cap. 20., & Micrologus cap. 49. Officia item in Assumptione, & Nativitate Mariae, ut patet antiquiora; & Missa in D. Gregorii Natali praetitulata, ipso haud dubiè recentior. Ea etiam, quae Dominicis olim vacantibus (quippe quae sequerentur post Sabbatam XII. lectionum, in quibus consuebantur Ordines Sacri sub Vesperum, atque adeò Dominico diei sequenti parvè contribuebatur Officium) nunc adscripta leguntur. Quae omnia aliaque, si quae posterius videbantur addita, & lancis incisimus, & censuram nostram in margine plerumque notavimus. Il Pamelio segna poi queste nuove giunte; e così nel principio, come nel fine (siccome si veggono contrassegnate la Feria V. della quarta settimana di Quaresima, ed altre) o solamente nel fine (così la Feria V. della seconda settimana &c.) o solo nel principio (come tra l'altre il Sabato della Quinquagesima, di cui scrive nel margine e Etiam hoc Officium non esse Gregorianum, atque adeò ex praedictorum numero, testatur Micrologus cap. 49.) o per dimenticanza vi si traslasciano i segni, così nel principio, come nel fine; il che si vede nella seconda Domenica di Quaresima, ed altrove.

IV. Intanto io desidero, che si osservino qui due cose. Si annoverino primieramente le numerose giunte fatte al Sagramentario di S. Gregorio, anche prima de' tempi di Valafrido, di Grinoldo, e dell'Autore del Micrologo, tra quali i due primi vissero nel nono, o il terzo nell'undecimo secolo. Noti, s'oltre a ciò, che il Pamelio avendo segnata nel principio la Festa della Cattedra di S. Pietro, l'ha certamente (secondo l'avviso da lui dato) creduta aggiunta al Sagramentario di San Gregorio nella seguente età. Non diremo già, che l'abbia egli stimata novellamente istituita, ma solo trasferta più frescamente da altro tempo, a quel giorno di Febraro. La determinazione poi del tempo, in cui prima di questa traslazione celebravasi in Roma quel Sagramentario, è inferuita dal Codice di Gelasio, come di sopra ho già detto. Quindi ancora comprenderà il Confore agevolmente la ragione, per la quale negli altri Codici o Gregoriani, o d'altrui, pubblicati dal P. Tomasi, si leggono contrassegnate le Feste della Cattedra. Di gra-

Il Pamelio il di-
stingue per nuo-
va (come il
Vener. Tomasi)
la Festa della
Cattedra di S.
Pietro nel mese
di Febraro.

Con gli accen-
nati segni si di-
nota traslazio-
ne, non istituzio-
ne di detta Fe-
sta.

za intendendo egli bene, non si registra la solennità della Cattedra di S. Pietro al dopo l'ottavo fascicolo. Solamente si vuole, che dopo l'ottavo fascicolo sia questa stata trasferita dal mese di Giugno a quello di Febbraio.

Va Cio poltro, ognun vede con quel lume datone dal
fovente nominato volume Gelafiano, come per le Opere del
nostro Ven. Cardinale, meglio che per qualunque altra, infino
ad ora uscita alla luce, resta fermata l'antichità, e la cele-
brità di quella Festa nella Chiesa Romana. Laonde essendosi
veduto esser pietre di fondamento quelle che dal Censore
erano state rappresentate quali pietre di inciampo, ben posso-
no in fine usate quel sentimento, che verso Perillano usò S. Ago-
stino: *Deo Gratias, quia vixisse potuisti ad id quidem, quod volebas:*
sed vides, ea potius valuisse ad id, quod nolebas.

§. VII.

I. Che se il Genitore prima di credere, che in quella
 triplicata Festa si solennizzasse la Cattedra di S. Pietro, volesse
 ricercarne vestigi più antichi, e pur contemporanei di S. Ge-
 lasio, io l'allevierei tosto della fatica col presentargliene uno,
 che vale per moltissimi, nelle Opere di S. Leone Magno, ove
 due Sermoni si leggono, da lui recitati nel giorno festivo de'
 SS. Pietro, e Paolo. Or nel primo di questi giorni disciamen-
 te della dignità, e della maestà della Romana Cattedra si ra-
 giona, che già lo recitiamo tutti nel dì 18. di Gennaio nell'
 Ufficio di essa Cattedra. Nel secondo poi vedesi quel Santissi-
 mo Pontefice occupato tutto nel magnificare la Fede di Pie-
 tro, la sua confessione, e le tre profezioni dell'amor suo,
 sopra cui fu edificata la Chiesa, e conferente a lui solo il
 principato supremo colle chiavi del Regno de' Cieli. Ma che
 altro è la Cattedra di S. Pietro, che altro nella sua celebra-
 zione (sia pur ella in *Gennaio* o in *Febbraio*) abbiamo noi in-
 sulla lingua, e che altro si menziona in quell'accennata prima
 Messa del Codice *Gelasiano*, se non questa suprema, e singolar
 Podestà delle Chiavi, e questa incomparabile autorità, stabili-
 ta in Pietro sopra tutta la Chiesa?

Il. Per questa triptice solennità, cotanto celebre, era divenuto nel Cristianesimo quel giorno 29 di Giugno, che rende

CAP. II.

Dalla «Opere»
del Venerabile
fiancheggiato, e ben
dalle altre, sotto
stabilita l'anti-
chità di quella
solennità in Ro-
ma.

Contra lib. Petil.
lib. 2. cap. 92.

Nel sermone di S. Leone M. recitati nella Festa de' SS. Pietro e Paolo più si ragiona della suprema Cattedra, che del loro martirio.

For late 1990s
and 2000s, the
divisions of
the company
were reorganized
into three
divisions: the
Corporate
Division, the
Retail Division,
and the
Manufacturing
Division.

Cav. H. D

Gran moltitudine de' Fedeli da ogni parte concorrevano in quel giorno a questa triplice solennità.

Baren. in Not. ad Mart. Rom. 29. 9 Junii.

Per far luogo a tanto concorso, erano distribuite le tre Feste a tre vie. Il Sommo Pontefice celebrava due Messe, la prima, e la terza, quella nel Vaticano, e quella in S. Paolo.

Per fare luogo alla divozione de' Vescovi, e de' popoli verso questa Romana solennità, nelle altre Chiese del Cristianesimo, non nello stesso dì, ma nel 22. di Febbrajo si celebrava la Cattedra Romana.

si quasi incredibile il gran numero delle genti, e degli stessi Vescovi, che da ogni, anche rimota parte, a Roma concorrea quel dì. Laonde ebbe a dire il Cardinal Baronio nelle sue Note al Martirologio Romano: *Constat etiam, ad eandem solemnem diem ex diversis Orbis Regionibus innumerablem hominum multitudinem religionis ergo Romam confluere consuevisse.* Hinc Gallus Placidia scribens ad Pulcheriam Imperatricem cum reddidit causam sui Romam adventus, haec ait: *Ut Romam frequentibus concursionibus, adeoque desideremus inspicere, causa nobis est amplectenda Religionis, ut terminis Sanctorum nostram exhiberemus praesentiam, quos certum est pro sua virtute in caelestibus constitutos, neque inferiora despiciere.* Nos itaque sacrilegum esse credimus, si solemnum ordinem deingemus. &c. Episcopos etiam hinc inde ad eandem solemnitatem confluere consuevisse, ex epist. 13. Paulini ad Severum, & 16. ad Delphinum, ubi solemnem hanc appellant consuetudinem, satis exploratum habetur. In fino a qui il Baronio. Ma per fare, che potesse tanta moltitudine di Fedeli più agiatamente alle Sagge Funzioni essere presente, furono distribuite quelle tre Feste a tre distinte vie; come può inferirsi dall' Inno di S. Ambrogio nella Festività di que due SS. Apostoli, dove leggonfi questi versi:

Tanta per Orbis ambitum
Stipata tendunt agmina
Trinis celebratur viis
Festum Sanctorum Martyrum

Al che aggiunge Prudenzio (quel saggo Poeta del quarto secolo) che in quel medesimo giorno due Messe celebrava il Sommo Pontefice, una nella Basilica Vaticana, e l'altra in quella di S. Paolo. Così egli:

Aspice per bifidas plebs. Romula funditis plateas
Lux in duobus ferret una Festis.
Nos ad utrumque tamen gressu properemus incitato
Et his & illis persequamur Hymnis.
Ibimus ulterius quàm fere via Pontis Adriani,
Lavam deinde fluminis petemus.
Transiberina prius solvit sacra previgil Sacrosdos,
Mox hic recumbit, duplicatque vota.

III. Ben è da crederfi, che per fare più libero luogo al descritto gran concorso a questa Romana Solennità, molte, o tutte le altre Chiese del Mondo Cattolico, non nello stesso giorno 29. di Giugno, ma in altro celebrassero la Festa della

Cat-

Cattedra di S. Pietro, anzi determinato avessero di solennizzarla nel 22. di febbrajo più tosto, che in altro qualunque, di, per opporsi alla vana superstizione de' Gentili, che soloano in quel giorno apprestare splendido convito ai sepolcri de' loro congiunti già morti, ed ivi magnificamente desinare per dare ossequio a quelle ombre. Deducesi il costume di celebrarsi in tal tempo la Cattedra nelle Chiese di Africa, da S. Agostino nel sermone 135. *de Sanctis*, dove in tal guisa riprende il suo popolo: *Con solennitatem hanc Ecclesijs merito religiosa observatio introduxerit; minor, cur apud quosdam Fideles hodie tam perniciosus error increverit, ut super tumulos Defunctorum cibos & vina conferant, quasi egressi de corporibus animae carnales cibos requirant.* E delle Chiese di Francia abbiamo una simile testimonianza dal Concilio Turonense II. (celebrato nell' anno 566.) nel Canone 23. in quelle parole: *Sunt etiam qui in Festivitate Cathedrae D. Petri Apostoli cibos mortuis offerunt, redeuntes ad antiquos proprias, ad Gentilium revertuntur errores, & post Corpus Domini, sacratas Dæmoni accipiunt escas.*

S. Augustin. in Festo Cathedrae S. Petri, serm. 135. de Sanctis, qui in Appendice Edit. Lovanien. est 74.

Concil. Turonense II. can. 23.

IV. Torniamo alla Chiesa Romana. A sostenere quel suo costume antico di solennizzar la Cattedra di S. Pietro nel giorno del suo Martirio, non sarà di picciol peso il dimostrare la convenienza colla seguente ragione. Se quel Principe degli Apostoli, come dalla Cattedra Antiochena passò a sedere nella Romana, così poi fusse dalla Romana passato a sedere nell' Alessandrina, e avesse lasciata in questa la sua spoglia mortale, chi averebbe in mano le chiavi del Regno de' Cieli? Chi sarebbe il Giudice infallibile, e Divino? Chi il successor di Pietro? il Vescovo Romano, o pur l' Alessandrino? Certamente l' Alessandrino, per quella ragione medesima, per cui non è già tale l' Antiocheno, ma il Romano; poichè non in Antiochia, ma in Roma finì di vivere il glorioso Apostolo. Dunque la sola morte di Pietro in Roma potè render stabile, e perpetuo in quella Sede il Vicariato di Cristo, che infino allora cravi solo mutabilmente stato, come in Antiochia. Dunque il giorno di quel Martirio, siccome dicesi *Natalizio* di S. Pietro, perchè vi si celebra il suo felice passaggio dalla mutabile e mortal vita alla immutabile ed eterna; così può assai acconciamente anche dirsi giorno *Natalizio* della sua Cattedra Romana, perchè trasferì questa da un mutabile, e temporaneo possesso della gran Podestà di Pietro, ad esser-

Convenevole fu quel Rito di solennizzare in quel giorno in Roma la Cattedra di S. Pietro.

CAP. II.

ne immutabile e perpetua posseditrice. Questa istanza, se non fallo, pone a luce di mezzo di la convenevolezza di quel rito.

V. Ma in rigor cronologico quel giorno o bene, o male si dica *Natalizio* della Cattedra Romana, quel giorno dico, in cui il Santo Apostolo fu coronato del martirio: che per questo? Non dovrà perciò crederci, che fusse quella in tal di celebrata, perchè non era quello appunto, nel quale cominciò Pietro a sedervi Pastore? E non la solennizziamo noi nel 18. di Gennaro, che non fu certamente quel primo giorno, in cui egli vi sedè? Sò, che circa questo punto mi allontanano dal sentimento del dottissimo Cardinal Baronio, che per poter dare a quel giorno l'onore del primo nascimento della Cattedra Romana, ha dovuto necessariamente supporre, che S. Pietro vi sedesse ventiquattro anni, cinque mesi, ed undici di. Ma non me ne discosto senza buona ragione, somministratami da chiare memorie della più antica età, le quali altramente misurano il tempo del Romano Vescovado di Pietro. Così ne parla l'Autor del Libro Pontificale: *Petrus ingressus est Urbem Romanam sub Claudio Cesare, ibique sedes in Cathedra Episcopatus annis viginti quinque, mensibus duobus, diebus tribus* &c. oppure (secondo la correzione fattavi da Luca Ostensio col riscontro di antichissimi codici) *annos vigintiquinque, mensem unum, dies octo*.

Con questo quasi concordano gli antichi Cataloghi de' Romani Pontefici. Così in uno più antico MS. della Biblioteca Cesarea: *Petrus sedes annis vigintiquinque, mense uno, diebus novem*. Così in altri sette M.SS. della Biblioteca Colbertina, pubblicati la prima volta dall'eruditissimo Pagi. Nel primo, num. 4305. *Petrus sedes annos viginti quinque, mensem unum, dies octo*. Nel secondo, num. 1463. *Petrus sedes an. 25. m. 2. d. 3*. Nel terzo num. 3518. *Petrus an. 25. m. 2. d. 8*. Nel quarto n. 4193. *Petrus an. 25. m. 1. d. 7*. Nel quinto n. 4048. *Petrus an. 25. m. 2. d. 8*. Nel sesto n. 4893. *Petrus an. 25. m. 1. e d. 7*. Nel settimo n. 3000. *Petrus tenuit Cathedram Sacerdotalem in Antiochia an. 7. Demum venit Romam, ibique Papa fuit an. 25. m. 2. d. 7*. L'ultima testimonianza, per non distender troppo questo Paragrafo, ne sia fatta da Onorio Augustodunense, che visse nel Secolo XII. e trattandò de' Romani Pontefici, ne lasciò scritto: *Petrus Galileus sedes annis 25. mensibus duobus, diebus tribus*. Se dunque oltre al numero di *venticinque anni* (attribuito già al Pontifica-

Ancorchè non potesse propriamente dirsi *Natalizio* della Cattedra Romana il 29. di Giugno, può crederci, che in quel giorno si solennizzasse, come ora nel 18. di Gennaro, benchè questo non possa in senso proprio dirsi *Natalizio* di detta Cattedra.

Pagius Tom. 1.

ro Romano di S. Pietro da S. Girolamo dopo Eusebio) tutti gli antichi Cataloghi aggiungono *uno*, o al più *due mesi*, ed in oltre anco *tre, sette, otto, nove giorni*; certamente non possiamo su la parola del Baronio camminar tanto innanzi, o tirarci tanto in dietro dal 29. di Giugno, giorno della di lui morte, talchè ci sia lecito di giugnere sino al 18. di Gennaro per istabilire in esso il principio del Pontificato Romano di quel primo Apostolo. Ma se pure, ciò non ostante, in questo giorno celebriamo noi la Festa della Cattedra Romana, per qual cagione non potea nel 29. di Giugno anticamente celebrarsi, ancorchè non fusse esso il dì lei giorno Natalizio?

VI. Adunque tra' lumi delle Opere del Ven. Tomasi si vede assai chiaro ciò, che il misero Censore nè sapea, nè sperava mai di sapere, cioè, che per più secoli una stessa solennità faceasi in Roma nel mese di Giugno col titolo di *Natale*, e altrove con quello di *Cattedra di S. Pietro* nel mese di Febbraro, fintanto che, o rattiapito il calor della pietà ne' Fedeli, o per qualunque si fusse altra cagione, degno la Romana Chiesa imitare le inferiori, celebrando con esso lo- ro quella Festività. E finalmente per grata rimembranza di quel doppio beneficio, con cui Pietro (ottenuto già dal Divino Redentore il Sagro imperio sopra tutto il Cristianesimo) volle in distinti tempi fondare e reggere ancora due particolari Chiese, prima l'Antiochena, poscia la Romana, or da quella, or da questa sede vegghiando il buon Pastore, e di pienissimi pascoli provvedendo tutta la greggia di Cristo infino a tanto, che fermò nella Romana il Principato col suo illustre Martirio, convenevolmente ordinarono poi i Sommi Pontefici, che due volte ogni anno quella solennità si facesse in tutta la Chiesa, una nel 18. di Gennaro in onor della Cattedra Romana, l'altra in onor dell'Antiochena nell'istesso giorno 22. di Febbraro. Non pertanto incerto è il tempo, in cui fù a tali mutazioni dato principio nella Chiesa. E qui voglio dar fine a questo Capo con ammonire il Censore, che avverta serenamente quanto lontano dalla verità, e dalla carità l'abbiamo sbalzato le idee false ed inique immaginazioni, perchè più oltre seguendo egli le orme della falsità, non giunga finalmente ad essere un di coloro, a i quali va a pelo il paragone e la Profezia dell'Apostolo: *Quemadmodum Jannes & Mambres resistunt Moysi, ita & hi resistunt veritati, homines corrupti*

F 2

CAP. II.
S. Hieron. lib. de
scriptorib. Eccles.

La Chiesa Romana per giuste cagioni degno d'imitare le inferiori, trasferendo l'accennata Festa dal mese di Giugno a quello di Febbraro.

Ordinarono i Pontefici, che quella ancora nel mese di Gennaro si solennizzasse, due volte l'anno, la prima in onor della Cattedra Romana, la seconda in onor dell'Antiochena.

Però è incerto il principio di tali mutazioni rituali.

S. Paulus 2. ad
Timot. 3.

C A P O III.

Si dilegua la terza opposizione.

*Dell' essere il Cardinale Tomasi de' primi a mettere
in dubbio, che Anastasio sia l' autore delle Vite
de' Papi.*

SE il Censore si fosse recato a mente quella regola di giustizia, che prescrive, non potersi all' accusatore credenza alcuna prestare, se con valevoli pruove non sostiene l' accusa, ei non averebbe senza dubbio impegnata la sua parola nella presente opposizione. Consiste questa in una solenne menzogna, per cui patrocinare egli empie con somma loquacità di nuove e folte inezie le sue carre. Oda, se mi appongo.

§. I.

Il Censore nel
§. 1.

I. Desideroso il Censore di fare apparire il Venerabil Tomasi vago più del nuovo, che del vero, così prende a scrivere nel §. 1. " O il primo, o tra' primi, i quali abbiano cominciato a mettere in forse Anastasio Bibliotecario, Autor delle Vite de' Papi, NON VI E' DUBBIO ALCUNO, che è stato Gio. Mabillon, il quale nel tom. 3. secol. 3. de SS. dell' Ordine di S. Benedetto nelle Note alla Vita di Wilbrordo pag. 608. si prese la LIBERTA' di parlare di lui in questi termini: *Author Libri de Vitis Pontificum Anastasii nomine vulgatus &c.* Usci quest' Opera, l' anno 1673. Questo ambiguo modo di parlare, e questo dubbio, mosso sul fare, o no Autore delle Vite de' Papi Anastasio, diè talmente nell' umore a Tomasi, che in fatti otto anni dopo nella Prefazione di quel suo libro, *Codices Sacramentorum*, si serve di questa formola di parlare: *Ut scribit Anastasius, sive alius in*

„ Vi-

„*Vitis Pontificum*„. Questo è il corpo dell' enorme delitto, commesso dal nostro Servo di Dio.

CAP. III.

II. Dicami, però sinceramente l' Accusatore ; veramente, il Mabillone per quello, che scrisse nell' anno 1673. fu egli il primo o tra primi, che si abbia presa la libertà di cominciare a mettere in forse, se fusse, o no, Autor delle Vite de' Romani Pontefici *Anastasio Bibliotecario*? Vi pensi egli bene, e poi me l' dica a suo comodo. Sì, ci dice, non v' è dubbio alcuno. Non vi è dubbio alcuno? Anzi v' è certezza manifesta di tutto il contrario, perchè già gran tempo prima del Mabillone molti lo avevano apertamente negato, non che sol messo in dubbio. Ma poichè non hò qui agio di recare in mezzo la troppo numerosa moltitudine di que' dotti Scrittori, nè farò sol tanto un breve Catalogo per porre in vista la insoffribile franchezza dell' Avversario.

III. Nell' anno 1296. il dottissimo Tolomeo da Lucca dell' Ordine de' Predicatori (il quale fu discepolo dell' Angelico Dottore S. Tomaso, e Prefetto della Biblioteca Vaticana) ci lasciò questo avvertimento: *Attende, quod usque ad Damasum Chronica Summorum Pontificum vigorem accipiunt ex Damaso scribente*. Nell' anno 1330. Landolfo Colonna nel suo Breviario Istórico confermò lo stesso. Nell' anno 1494. così ne scrisse il Sabellico: *Damasus Historiarum cupidus, omnium, qui ante se fuerunt, Pontificum, Vitas monumentis tradidis literarum, deditisq. id opus Hieronymo recognoscendum*. Nell' anno 1509. Pietro Crinito ne esposq. il parer suo con tali parole: *Item librum, (scripsit Damasus) de Romanis Pontificibus soluta oratione, quam ad Hieronymum misit*. Del medesimo sentimento furono Venero. Vestfalo nell' anno 1504. Angelo Rocca Saggiista di Clemente VIII. nell' anno 1590. Prima il Maurolico nel 1564. e poi altri, tra' quali più espressamente così parlò Paganino Gaudenzio: *Neque est, quod arguator aliquis obstrepat, & dicat, Librum Pontificalem non esse Damasi: quos enim id unde colligit? ac si semel scis fuerit tam facile scriptorum nomina in dabium repocare, quid deinceps non vacillabit?* Questi e molti altri Scrittori assai più antichi del Mabillone non ad *Anastasio Bibliotecario*, ma a *San Damaso* Papa attribuiscono le Vite de' Romani Pontefici da S. Pietro infino a Liberio.

IV. Altri furono, i quali nè ad *Anastasio*, nè a *Damaso*, ma ad incerto Autore attribuiscono gran parte delle medesime, sotto nome di *Pontificale Romano*. Informisi bene il Censore, se

Molti Scrittori assai prima del Mabillone ad Anastasio Bibliotecario non attribuirono il libro delle Vite de' Pontefici.

Ptolemæus Lucensis in principio lib. 8. Histor. Eccles.

Ex MS. Barberino.

Columna in Breu. Histor.

Sabellicus Ennea. de 7. lib. 3.

Erinitus de Poetis.

Fascic. temporum.

Roccha de Biblio. teca Vaticana.

Maurolycus in Martyrol.

Gaudentius in dissertatione de Sancti Marci Evangelio.

Baronius ad an-
num 69. n. 35.

Baronius ad an-
num 867. n. 139.

Philippus Labbeus
De scr. t. Eccl.
in Damaso. Pa-
ris. 1660.

Tom. 1. Aprilis
in Diatriba præ-
liminari ad Cata-
logos veteres Ro-
manorum Ponti-
ficum.

Joannis Ciampi-
ni examen Libri
Pontificalis.

se veramente il Cardinal Baronio scrisse i suoi Annali prima dell' anno 1673. e poi vada a leggervi le seguenti parole: *Hæc accepta esse noscuntur ex Libro, vulgato nomine Damasi de Romanis Pontificibus, sed à diversis Authoribus (ut verius puto) collecto. Nam demonstrabimus pluribus in locis, continere repugnantia inter se ferè in uno quoque Pontifice in annis cujusque consignandis, ut satis perspicue intelligi possit, et duobus saltem Authoribus illud consarcinatum, nullà habitâ ratione à Collectore eorum, que inter se pugnantia esse viderentur. Altrove negli stessi Annali legga il Censore attentamente ciò, che il Baronio scrive di Anastasio: Post obitum Nicolai usque ad successoris ipsius Adriani consecrationem mensis intervenisse reperitur, auctoritate Anastasij Bibliothecarij: etenim Idibus Novembris Nicolaus mortuus asseritur, Adrianus consecratus decimo nono Kalendas Ianuarij ponitur. De cujus electione hæc ipse, quem Collectorem potius, quam Scriptorem Vitarum præteritorum Pontificum affirmamus. Si sottoscrive al giudizio del Baronio Filippo Labbe nella sua opera degli Scrittori Ecclesiastici, pubblicata anch' essa prima dell' anno 1673. e ne adduce questa ragione: Cum viderim manuscriptum Codicem optime notæ, tempore Caroli Magni exaratum, in quo Vita illa Damaso jam tribuebatur antequam aut natus esset Anastasius, aut saltem ex prioris infantia crepundiis emerisset. Parimente seguirono il parere del Baronio i PP. Goffredo Enschenio, e Daniele Papebrochio della Compagnia di Gesù, i quali nel principio del primo Tomo di Aprile eruditamente sostengono, che Anastasio non scrisse, ma solo raccolse da tre antichissimi Cataloghi le vite de' Romani Pontefici. Ma quello che supera ogni maraviglia, e che pare incredibile, si trova un libro stampato in Roma, da Teologi approvato, e dedicato a due insigni Cardinali, Capizucchi, e Lauria, dove il celebre autore, e chiaro Prelato Romano Monsignor Ciampini annovera le varie opinioni di molti scrittori sopra chi abbia fatto il libro, da lui detto Pontificalis. Ad Anastasio non lo attribuisce, ma ad summum di tre, o quattro sole delle ultime Vite lo fa compilatore. Ma il nostro Critico, il quale sa tutto, e ne sa più di tutti, e non fa altro, che libri e libelli, ha ignorato questo libro del Ciampini, che a tutti è notissimo. Dirà egli, che si fa beffe de' Prelati, e de' Cardinali: e dirà il vero. Ma gli conceda la grazia di farlo ravvedere de' suoi gravi trasporti.*

V. Talaficio altri scrittori più antichi, i quali attribuirono quel-

quelle Vite, chi a Guglielmo Bibliotecario, e chi a Pandolfo Pisano. Tralascio, che il detto *Libro Pontificale* è citato da Beda, che visse nel principio del secolo VIII. da Amalario, da Valafrido Strabone, e da altri, che vissero in principio del nono, e conseguentemente prima, che potesse scrivere *Anastasio Bibliotecario*, il quale fiorì mentre era per cadere il nono secolo. Accennerò solamente alcuna cosa intorno al primo tempo, in cui fu cominciato ad attribuirsi ad Anastasio quel Libro. Vuole il celebre Pagi nella sua Critica, che non sia ciò avvenuto prima del secolo XIV. Ma l'erudito Ciampini, benchè lunga e diligente ricerca adoperasse, non trovò Autore, che avesse tal cosa affermato prima di Onofrio Panvino, il quale nel secolo XVI. così scrisse nella Vita di Giovanni VIII. *Anastasio Romanæ Sedis Bibliothecarius, Vir Latinæ & Græcæ Linguae eruditus, qui Pontificum Romanorum Vitæ à B. Petro Apostolo ad obitum Nicolai I. diligenter perscripsit.* Ma a questo parere del Panvino si oppose tosto il Baronio: *eum collectorem potius quam Scriptorem Vitarum prætorum Pontificum affirmatus.* Fioravante Martinello (uomo, secondo il Ciampini, di molta erudizione, il quale per più anni esercitò onorevole ufficio nella Biblioteca Vaticana) nella sua Opera, a cui diede titolo di *Roma Sacra*, costantemente nega, essere Anastasio l'Autore delle Vite di quei sommi Pontefici, ed afferma, che quel libro manoscritto, ove leggeasi le già dette Vite, da niuno, o quasi da niuno ad *Anastasio Bibliotecario* fu attribuito, innonche dal Velsero, o come altri vogliono, da Giovanni Busico della Compagnia di Gesù, fu pubblicato col nome di Anastasio in Mogonza nell'anno 1602. A questa nuova, e prima Edizione di quel Manoscritto, prestando credenza il Cardinale Bellarmino, la seguì nel suo libro degli scrittori Ecclesiastici, dove notò: *Anastasio Bibliothecarius, & Abbas Romanus, Vir doctus Græcæ & Latinæ, scripsit Vitæ Pontificum Romanorum à D. Petro usque ad Nicolaum I.* Molti furono poi, che al sentimento del Bellarmino contraddissero, anche prima dell'anno 1673. de' quali (per dar fine omai al promesso breve Catalogo) recherò solo alcune parole di Pietro Lambecio, insigne Istoriografo, e Bibliotecario di Leopoldo Imperadore. Così egli scrive nel Libro II. della Biblioteca Cesarea, dato alla luce nel 1669. *Quod solus Anastasio non sit Author totius istius continuationis, satis patet ex antiquis illis Codicibus, qui sine ulla controversia ante ipsius ætatem*

CAP. III.

Il Libro Pontificale, scritto prima di Anastasio Bibliotecario.

Prima del XVI. secolo, non fu cominciato ad attribuirsi ad Anastasio.

Ant. Pagius tom. 1. Prefatione in veterum Pontificum Catalogo X.

Baronius ad Annum 867. num. 139.

Io. Ciampinus in Examine.

Martinellus in Roma Sacra, edita Romæ anno 1653.

Bellarminus de scriptoribus Eccles. cum brevi chronologia.

In Bibliotheca Cesarea lib. 2. d. pag. 924.

scri-

scripti sunt Cujusmodi fuit ille Codex, quem R. P. Philippus Labbens in Dissertatione de Scriptoribus Ecclesiasticis restatur se vidisse, tempore Imperatoris Caroli Magni exaratum, in quo Vita Romanorum Pontificum S. Damaso Papa jam tunc tribuebatur antequam aut natus esset Anastasius, aut saltem ex prima infantie crepundiis emerisset. Eiusdem generis est etiam prestantissimus ille & collatu dignissimus Codex manuscriptus Ambrosianus, de quo in praesens agitur; neque enim tam ex Scriptura, quam aliis circumstantiis certo constat, eum ad Imperatoris Ludovici PI tempora pertinere. Pertingit autem ibi Historia Pontificum Romanorum tantum usque ad Papam Stephanum Secundum, vel ut alii sapputant, Tertium, qui anno Christi 752. electus est, & anno 757. obiit.

VI. Ma questo è un soggetto, che colla sua secondità potrebbe trarre troppo a lungo chi ha promesso di brevemente dimostrare, che prima dell'anno 1673. e del Mabillo-
ne avevano molti dotti Scrittori costantemente negato, non che sol messo in dubbio, non essere Autore delle Vite de' Romani Pontefici Anastasio Bibliotecario. Che ne dirà il Censore? Gli ho io attesa la promessa? Fu il Mabillo-
ne il primo, o l'era prima, che si prese la libertà di cominciare a mettere in forse questo punto? Vi è dubbio alcuno? Ora è da camminare intenzii.

§ II.

I. Il più strano di quanto ha scritto il nostro Contradittore per dar polso e tena alla presente sua accusa, in questi termini è concepito nel §. 2. Per quanto sia stato sempre
 „ mai implacabile ed invelenito l'odio, e la rabbia di Mar-
 „ tin Lutero, e di Calvino contro la Chiesa Romana, e
 „ sfacciata la loro impudenza, giunta per fino a corrompere
 „ i Testi sacrosanti della Divina Scrittura, anzi a negare i
 „ Libri intieri della medesima per astio di detrarre alle sue pre-
 „ rogative, non sono però arrivati giamai al segno di toglie-
 „ re quest'Opera ad Anastasio, ma tutto il loro sforzo so-
 „ lamente si è posto in finihire la stima, ed il credito, cioè con
 „ avvilire bensì il merito, e la dignità dell' Autore, ma non già
 „ con buttarlo a terra, ben arrivando a comprendere anco nel più
 „ tetro bujo della loro cecità, e della loro passione, che questo non
 „ era tasto da toccarsi, nè impresa da poterli tentare con speran-
 „ za

Scranò ardire
del Censore nel
§. 2.

„za di rinfcita, effendo il mondo troppo perfuafò del contra-
 „rio, e perciò troppo certi effi, che col mettere fuori una
 „tale assertiva tutto il mondo fi farebbe dichiarato contro di
 „loro. Ed in fatti, come offerva anche nel fuo Dizionario
 „iftorico Moreri, perche Onofrio, Voffio, e qualche al-
 „tro, giudicò, che Anaftafio non scrivesse le Vite de' Papi,
 „che fino a Nicolò I. e che Guglielmo Bibliotecario, v' ag-
 „giungette quelle di Adriano II., e Stefano VI. tale opinione,
 „presa per una novità mai più sognata, fù acutamente riget-
 „tata dal Cardinal Baronio „. Noi abbiamo udita la gran nuova,
 „che Lutero, e Calvino portarono più rifpetto ad Anaftafio Bi-
 „bliotecario, come tenuto per autore delle Vite de' Papi, che
 „non ne portarono ai libri della *Sacra Scrittura*. E questa cer-
 „to è una fupenda nuova, e molto degna non folo d' *Annali*,
 „ma di Poemi.

II. Qui sì, che per lo ftano ardire di queft' uomo io re-
 „fto meco talmente conturbato, che non sò a quali efpreffio-
 „ni, più da lui meritate, io debba appigliarmi. Ma *quoniam tu*
Domine suavis & mitis, meglio farà, che a Voi, altiffimo Si-
 „gnore delle mifericordie, io ricorra col cuore, e colle pa-
 „role del noftro innamorato Agoftino: *Deus meus pluc mihi mi-*
tigationes in cor, ut patienter tales sustineam. L' Autore delle
 offervazioni è a tutti notiffimo, e perchè egli ftelfo ha ftima-
 to fua gloria di palefarfi per tutti i vicoli, e per tutte le piaz-
 ze. Se mi fuffe vicino, io vorrei colla maggior piacevolezza,
 e pazienza ammonirlo nel modo fequente.

III. Quefto voi dite, o Padre? e il dite fenza timore, che
 fi fchernifca la vofta frittura, fe non la vofta perfona, pel
 racconto di favole così moftuose, e mal congegnate, fenza
 ombra di verifimile, le quali trarranno le rifa a quanti fono
 leggermente efperti delle cofe, che vi fiete meffo a fcrivere?
 Voi dite, che ne' tempi di Lutero, e di Calvino, sì fatta-
 mente perfuafò era il mondo, che il libro delle Vite de' Ro-
 mani Pontefici fuffe di Anaftafio, che non osarono quegli em-
 pj negarlo, ficcome negarono i libri intieri della *Divina Scrit-*
tura? Era dunque il mondo più perfuafò, che l'autor di quel
 Libro fuffe Anaftafio, di quello, che foffe certo, che l'Auto-
 re de' Sagri libri foffe lo Spirito Santo? Configliatevi vi prego
 co' Teologi, e co' Savj intorno al pefo di cotefta vofta pro-
 pofizione. Vi priego a citarmi i luoghi, ne quali Lutero, e

Ufaticol Cefere
 pazienza, e pia-
 cevolezza.

Favole conge-
 gnate dal Con-
 fore.

CAP. III.

Calvino, confessarono, che *Anastasio* era autor di quel libro. Finalmente vi scongiuro, che vogliate dichiararmi di qual mondo voi parlate, quando scrivete, che troppo persuaso era il mondo, che lo Scrittore di quel libro fusse *Anastasio*? Questo non fù certo il nostro mondo, come già nel primo paragrafo vi hò pienamente mostrato, dove potrete vedere, che infino al tempo di que' due Eresarchi, o niuno, o quasi niuno aveva ad *Anastasio* attribuire quelle Vite. Onde io credo, che parliate quivi di qualche mondo, che voi stesso vi abbiate creato in sogno, o in visione.

IV. Dite di più (e ne allegate l'autorità del *Moreri* nel suo *Dizionario Istorico*.) che fù acutamente rigettata dal Cardinale Baronio la nuova opinione d'alcuni, i quali asserivano, non avere *Anastasio* scritto le Vite de' Papi, se non fino a Nicolò I. Aucte voi, Padre, mestier di ricorrere al *Dizionario* del *Moreri* per sapere quali siano sopra ciò i sensi del Baronio? Potevate con maggior sicurezza leggergli ne' suoi Annali, se gli avete mai visti, e particolarmente in quei luoghi, che io di sopra vi hò addotti, dove avreste veduto, esser tutto favola quanto voi dite. Leggete almeno queste pochissime parole, che scrive quel gran Cardinale dell'elezione di Adriano II. *De ejus electione hac ipse (Anastasius): quem collectorem potius, quam scriptorem Vitarum praeferitorum Pontificum affirmamus*. Parmi qui a proposito il pregarvi ancora, che vogliate essere un poco più fedele nel riferire gli altrui sentimenti. In tutto quel *Dizionario Istorico*, da voi citato, non troverete alcuna acrimonia concepata per questo affare dal Baronio, nè che questi abbia stimata novità mai più intesa il sentimento, che leva ad *Anastasio* le Vite de' Romani Pontefici. Qui lascio d'incomodarvi, perchè mi diate notizia da chi avete appreso, che il *Vossio* facesse adirare il Baronio, se scrisse molti anni dopo morto quel Cardinale.

Altri sogni e visioni del Cefore.

V. Ché dirò poi di quelle altre mirabili cose, che nel §. 3. siete andato narrando, mentre avete scritto, che i nemici della sede Apostolica procurarono di levare dalle celebri Biblioteche gli esemplari più venerabili antichi, ed autentici di *Anastasio*, che potean smentire la falsa loro opinione, come posso attestare precisamente di quell'antichissimo, di cui si è servito il Cardinale Baronio ne' suoi Annali, e della nostra Bibliotheca Vallicellana, indegnamente è stato rub-

„ rubbato. E così hanno cercato senza molte parole, come
 „ Mabillon, e Tomasi, di buttarlo a poco a poco a terra,
 „ mettendolo in dubbio. E quel ch'è osservabile, e scuo-
 „ pre la manifesta COSPIRAZIONE, quasi tutti coll' istess-
 „ frase, e quasi coll' istesse parole, usate altresì, come ognun-
 „ no può vedere, nella sua Dissertazione *De Corona Ferrea* da
Monsignor Fontanini „. Fin qui gran cose ci fate sapere! Sino una
 manifesta cospirazione per mettere in dubbio, che *Anastasio*, persona
 del secolo IX. sia l'autore di un libro, composto da molti
 Bibliotecarj Apostolici de' secoli precedenti! Avete inventato
 un bel segreto per dare autorità a quel libro, sinora creduto
 per la maggior parte assai più antico del secolo VIII. Se
 voi cel date in tutto per lavoro del secolo IX. Veramente
 vi acquistate gran merito presso la Santa Sede, mentre per ben
 servirla, fate, che i suoi libri antichi sieno moderni.

VI. Ma sognate qui voi, o mio buon Padre, o pur deli-
 riate? Avete voi letto, o veduto quel vostro antichissimo esem-
 plare di *Anastasio*, di cui parlate? Se sì: dite per vita vostra
 in che, e come smentiva la falsa opinione, contraria alla vo-
 stra? Io son sicuro, che nol farete giammai senza ricorrere a
 nuovi sogni, e delirj. Se no: e perche tali cose affermate di
 un Codice, che ignorate? Forse vi siete indotto ad affermar-
 lo, perchè nella vostra Biblioteca Vallicellana manca quel volume,
 di cui si è servito ne' suoi *Annali* il Cardinal Baronio? Ma non
 vedete, che questo pruova tutto il contrario al vostro inten-
 dimento, se, non ostante, che l' *Baronio* avesse in mano, e si
 servisse di quell' *esemplare venerabile, antico, ed autentico di Ana-*
sasio, pure egli non credette, essere *Anastasio Scrittore delle Vite*
de' Romani Pontefici, che precederono *Adriano II.* *Quem COQ-*
LECTOREM potius, quam Scriptorem Vitarum praeceptorum Pontificum
affirmamus. Eh via Padre; una volta avvedetevi della vostra irra-
 gionevolezza nel lasciarvi trasportare dall' ira contro del Pa-
 dre Mabillon, del Ven. Tomasi, e di Monsignor Fontanini,
 per avere tutti questi valentuomini, assai più, che voi di tali cose
 intendenti, non già negato con altri dottissimi scrittori, ma sol
 dubitato, se *Anastasio* fosse Autore del Libro delle *Vite de'*
Sommi Pontefici. Di questo caldamente vi priego; di questo
 instantemente vi scongiuro colle proprie parole di S. Agostino:
Si non vis intelligere, ant si te fingis non intelligere, noli obstrepe-
re volentibus & valentibus intelligere.

Il Censore mani-
 festamente con-
 tradice a se res-
 so.

Lib. 4. contra Ju-
 lianum Oper. im-
 perf. num. 45.

C A P O IV.

Si distrugge la quarta opposizione.

Dai Libri Liturgici della Santa Chiesa Romana, illustrati dal Ven. Tomasi, quanto risulti in ordine al culto de' Santi Confessori ne' primi secoli Cristiani.

SE l'opposizione, poco fa dileguata, fù piena di frottole, questa è colma di frenesie. Da cieco astio invasato il misero Accusatore, affibbia stolidamente al Ven. Tomasi un criminal misfatto senza considerare in quanto gran numero, e quanto venerabili sieno i complici nel preteso maleficio del Servo di Dio. Se ne senta prima l'accusa, e poi la serie degli altri accusati. Ma prima d'andar più avanti, mi viene uno scrupolo, ed è, che il Censore non intenda le voci, come farebbe dire *Natale*, e *Natalicium*, voci già nominate qualche volta, e specialmente, ove si disse, *Natale Petri de Cathedra* pag. 37. Questa voce si dovrà nominare altre volte: onde prima di rientrare ad usarla, rimando caritativamente il Censore ad apprenderla; ma non già ne' suoi Calepini. Bensì negl' Indici del Martirologio universale di Claudio Castellano pag. 1078. Ora dopo quest'atto di carità verso un uomo, che ne ha estremo bisogno, andiamo avanti.

§. I.

I. Tralasciato il primo paragrafo di questa opposizione, dove il Censore altro non fa, che gittar fuora il suo veleno contra il Servo di Dio. Vengo al secondo, in cui egli così ragiona: "Parlando Tomasi dunque nel libro de' Codici de' Sacramenti di quel suo tanto predicato Codice Gelasiano, nella Prefazione adduce per la quinta riprova della sua antichità e sincerità: V. *Quod Martyrum solummodo in hoc Co-*
dice *dice propria Natalitia celebrentur: quodque ex prisco Ecclesie*"

Nuovo delitto
opposto al Ven.
Tomasi.

„ *usu SS. Felix in Pincis, & Marcellus Papa, quia sanguinem non*
 „ *fuderunt, haud martyres, sed tantum Confessores appellantur.* Un'
 „ argomento, e pruova, dic'egli, che il prementovato Codi-
 „ ce de' Sacramenti sia il vero di Gelasio, l'è questa, che
 „ in esso non si trovino notati altri, che i Natalizii proprj de'
 „ soli Martiri. E perche? qual può essere la ragione di ciò.,
 „ se non è quella, perche non d' altri Santi, che de' soli
 „ Martiri, in tempo di Gelasio la Chiesa Romana celebrava
 „ i Natalizj? Così il Censore. Indi nel §.3. conchiude: „ Toma-
 „ si ci vuol dare ad intendere che ne anche nel sesto secolo
 „ co' Natalizj i santi Confessori furono venerati in Roma.

II. Perdoniamo al Censore l'anacronismo di trasportare
 S. Gelasio dal quinto al sesto secolo, e lasciamo indietro il
 §. 4. e il 5. dove propone motivi di difesa del Venerabil
 Tomasi, ma gli propone, come accusatore. Passiamo dunque
 al §. 6. ove dice: „ Se il Card. Tomasi in vece di abbando-
 „ narsi all' infelice condotta di que' suoi scritti, che l'anno-
 „ indotto a stabilire principj, *da' quali a favore degli Eretici si*
 „ *deducono conseguenze così scandalose, ed ingiuriose alla pietà, ed*
 „ *alla Religione della Chiesa Romana;* se avesse, dico, presa la
 „ cosa da altri principj, facilmente illuminato dal vero, si
 „ farebbe chiarito delle proprie illusioni, e saria giunto a
 „ comprendere, che *ne tempi di Gelasio si celebravano benissimo*
 „ *i Natalizj, non meno de' Santi Martiri, che de' Confessori.* Così
 l' Accusatore, i cui periodi io non posso mai riferire senza
 somma nausea, ed orrore: e son certo, che dirà il medesimo
 chiunque gli legge.

III. Già abbiamo una decisione di fatto, pronunciata con
 tuono da maestro da questo gran Cattedratico d' Istoria Ec-
 clesiastica, al cui zelo ci vuole, che si debba l' essere stata restitui-
 ta alla Chiesa Romana la pietà, e la Religione. Ma perche
 appunto è materia di fatto, non altra via può tenersi per ve-
 derla a fondo, che esaminare i testimonj, i quali la favoriscono.
 Ora se ne cominci l' esame,

Esame de' testi-
 monj, prodotti
 dal Censore.

§. II.

I. *Ne' tempi di Gelasio si celebravano benissimo i Natalizj non* Punto della co-
meno de' Santi Martiri, che de' Confessori. Questo è il fatto, troveria.
 che

che il Ven. Tomasi non si è trovato in istato di potere con buona coscienza asserire; ma che, tutto all'opposto, viene rabbiosamente e ciecamente asserito dal Censore, il quale non guarda così per minuto. Diasi a questo degno uomo il primo luogo per produrre i suoi testimonj. Ecco il Cardinal Baronio per primo, addotto nel §. VI. con tali parole: " non-

Il primo testimonio del Censore è il Baronio, il quale è contro di lui.

„ avendo mai avuto animo d'inferire qui delle Dissertazioni
 „ mi contenterò di riferire semplicemente ciò, che ne dice
 „ il Cardinal Baronio nell'apparato del Martirologio Romano
 „ al cap. 2. con queste parole: „ *In Ecclesia Africana in sacris*
 „ *Conventibus posse legi Acta Martyrum, decretum est in Concilio*
 „ *Carthagenensi, celebrato post Consulatum Stiliconis anno Domini qua-*
 „ *dringentesimo primo, ut habet ejus Canon 13. his verbis: Liceat*
 „ *etiam legi Passiones Martyrum, cum anniversarii dies eorum cele-*
 „ *brantur. Hæc Canon. Apud Hadrianum Romanum Pontificem in*
 „ *Epistola ad Carolum Magnum hæc in eandem sententiam leguntur:*
 „ *Vita enim Patrum sine probabilibus Authoribus minime in Ecclesia le-*
 „ *guntur; nam ab Orthodoxis titulata suscipiuntur, & leguntur; magis autem*
 „ *Passiones Sanctorum Martyrum Sancti Canones censuerunt, ut liceat*
 „ *eas etiam in Ecclesia legi, cum anniversarii dies eorum celebra-*
 „ *tur. Hæc ibi. In Ecclesia Gallicana eandem videri de legendis Actis*
 „ *Sanctorum Martyrum in Ecclesia consuetudinem, satis significant ea, quæ*
 „ *Gregorius Thuronensis libro de Gloria Martyr. cap. 86. testatur his*
 „ *verbis: Dies Passionis erat Polycarpi Martyris magni, & in Ri-*
 „ *comagensi Vico Civitatis Arverne ejus solemnia celebrabantur. Lecta*
 „ *igitur Passione cum reliquis lectionibus, quas Canon sacerdotalis*
 „ *invexit &c.* Così nella Chiesa Africana, così nella Gallicana,
 „ così finalmente nella Romana si vede finalmente il quando
 „ si celebravano rispettivamente i loro Natalizj, e si solen-
 „ nizavano l'anniversarij loro giorni. Così il Censore.

II. Io accetto il Testimonio, e la deposizione e poi domando al buon Censore: nella Chiesa Africana di quali persone si celebravano i Natalizj, ovvero le Feste? De' Confessori, o de' Martiri? Ripeta le sue parole il Baronio: *in Ecclesia Africana in sacris conventibus posse legi Acta Martyrum, decretum est in Concilio Carthagenensi, celebrato post Consulatum Stiliconis anno Domini quadringentesimo primo, ut habet ejus Canon 13. his verbis: liceat etiam legi Passiones Martyrum, cum anniversarii dies eorum celebrantur. Hæc Canon.* Hà intesa ora il Censore la ripetizione del suo testimonio? Hà egli inteso, essere stato decretato dal

Con-

Concilio di Cartagine, che nella Chiesa Africana si potessero leggere nelle sagre adunanze. *Acta Martyrum*, *Passiones Martyrum*, e che vi si celebravano *Anniversarii dies Martyrum*? Chi mai creduta avrebbe tanta cecità nel Censore, di non vedere la diversità, che è tra le parole *Acta Martyrum*, *Acta Confessorum*; *Passiones Martyrum*, *Vita Confessorum*; *Anniversarii dies Martyrum*, *Anniversarii dies Confessorum*? Di qui ne nacque, che i sacri *Dittici* e *Fasti*, i quali si leggeano nelle Chiese, furono distinti col nome di *Martirologj*. Tenga bene a mente, *Martirologj*, ne quali poi con l'andare avanti, s'inserirono anche di que' Santi, che non erano Martiri.....

III. Del costume della Chiesa Gallicana qual testimonianza ne hà data il Baronio? Eccola: in *Ecclesia Gallicana eandem viguisse de legendis Actis Sanctorum Martyrum. in. Ecclesia consuetudinem, satis significant ea, quæ Gregorius Turonensis libro de Gloria Martyr. cap. 86. testatur his verbis: Dies Passionis erat Polycarpi Martyris magni, & in Ricomagensi Vico Civitatis Aruernæ ejus solemnità celebrabantur. Lecta igitur Passione cum reliquis lectionibus, quas Canon sacerdotalis invexit. Questo dunque vuol dire, che nella Chiesa Gallicana si celebravano i *Natalizj de' Confessori*?*

IV. Veniamo a quanto si produce per mostrare il costume della Chiesa Romana. Che ne hà detto il Baronio? Sono queste le sue parole: *Apud Hadrianum Romanum Pontificem in Epistola ad Carolum Magnum hæc in eandem sententiam leguntur: Vita enim Patrum sine probabilibus Authoribus minime in Ecclesia leguntur; nam ab Orthodoxis titulatæ suscipiuntur, & leguntur, magis autem Passiones Sanctorum Martyrum Sancti Canones censuerunt, ut liceat eas etiam in Ecclesia legi, cum anniversarii dies eorum celebrantur. Ponderiamo bene di grazia questa testimonianza, recata dal Censore per provare, che ne' tempi di Gelasio si celebravano benissimo i *Natalizj non meno de' SS. Martiri, che de' Confessori*. Dice il Baronio: *Apud Hadrianum Romanum Pontificem hæc in eandem sententiam leguntur. Notissimam eandem sententiam. Conformati adunque Adriano col Decreto del Concilio Cartaginese, dianzi mentovato dallo stesso Baronio: Liceat etiam legi Passiones Martyrum, cum anniversarii dies eorum celebrantur. Se dunque de' soli Martiri qui parla quel Canone, de' soli Martiri (secondo il Baronio) parla Adriano.**

V. Se poi il Censore, sperando di vantaggiarsi nella sua disperatissima causa, rivolte al Baronio le spalle, volesse de-

durre la sua proposizione da quelle parole di Adriano: *Vita Patrum sine probabilibus auctoribus minime in Ecclesia leguntur; nam ab Orthodoxis titulatae, suscipiuntur & leguntur*, io seco mi congratulerei di sì bello, e gran salto da lui preso, mentre dal costume della fine dell'ottavo secolo, in cui visse Adriano, salterebbe a provare il costume del quinto secolo, in cui sedette Gelasio. In oltre gli direi, che egli non ha punto compreso il sentimento di Adriano, come nè pure quello di Gelasio, che è il terzo testimonio da lui prodotto, e che sentiremo prima del secondo.

Altro testimonio è Gelasio, le cui parole il Censore non intende.

VI. Odasi con quanto gran cuore parlà qui il formidabil Censore. " Mi saprebbe egli dire (*così scrive nel §. 7.*) il Cardinal Tomasi, *O CHI FA PER LUI* (*notisi anche questa dimanda, O CHI FA PER LUI. Per un uomo sì degno fanno tutte le persone, dabbene, le quali dall'Avversario si sprezzano tutte*) per qual ragione in quel famoso Canone: *Sancta Romana Ecclesia Dist. XV.* si parla con tanta specialità degli atti di S. Silvestro? Ecco le sue parole? *Item Acta B. Silvestri Apostolicae Sedis Praefatus; licet ejus, qui conscripsit, nomen ignoremus, à multis tamen in Urbe Roma Catholicis legi cognovimus, & pro antiquo usu multa hoc imitantur Ecclesia.* Non posso credere, che ci possa essere alcuno così scempiato, che si figuri di potere interpretare quello, *à multis in Urbe Roma Catholicis legi*, per la lettura, che persone particolari faceessero degli Atti di S. Silvestro; mentre proponendo Gelasio la lettura per un' esemplare, che da tanto tempo antichissimo veniva imitato da molte Chiese, è evidente, che ella era pubblica, e di molte Chiese di Roma, dall'esempio delle quali fino da antichissimo tempo molte Chiese fuori di Roma erano state provocate all'imitazione; essendo troppo strano il solo pensare, che queste si fossero indotte a seguitare l'esempio di persone private con una pubblica imitazione, più del bisogno espressa con quei termini, *multa imitantur Ecclesia*, che non ponno mai essere intese di persone particolari.

VII. Troppo presto si è spedito il Censore dal suo bello argomento, ed ivi appunto l'ha abbandonato, dove del maggior sostegno gli era bisogno per tenerlo stretto. Chi mai gli ha detto, che il nome di Chiesa non può mai essere inteso di molte particolari persone, dipendenti dal loro Vescovo, e Pastore? *Ecclesia est Plebs, Sacerdotes adunata, & Pastori suo grex adhaerens;* scrif-

scrisse S. Cipriano; nè parla già di Chiesa, o fabbrica materia. Chi a lui disse, che con que' termini, *multa imitantur Ecclesia*, sia più del bisogno espressa una pubblica imitazione, fatta da que' Fedeli colla lettura degli Atti di S. Silvestro nelle loro materiali Chiese? Quando a' Romani scrisse S. Paolo: *salutat vos Cajus hospes meus & universa Ecclesia*, o quando scrisse a' Corintj: *salutant vos Ecclesia Asia*, forse volle significare un carico, da lui pubblicamente preso da que' popoli congregati ne' loro sagri Tempj, e non già una commissione di molti particolari Fedeli, ora nelle loro stesse Case, ora nelle contrade, ora altrove, abbracciata dall' Apostolo? Quando negli Atti degli Apostoli noi leggiamo: *Facta est autem in illa die persecutio magna in Ecclesia, quae erat Ierosolymis, & omnes dispersi sunt per regiones Judae, & Samaria prater Apostolos*; intendiamo noi, che grandi schiere d' Infedeli, armati di ferro, e di sdegno, entrassero a forza nel sagro tempio, e costringessero tutti i Fedeli a partirne, e disperdersi, fuorchè gli Apostoli? o pure applichiamo il nome di Chiesa a quelle particolari persone, alle quali ivi negli atti stessi è applicato: *Saulus autem devastabat Ecclesiam, per domos intrans, & trahens vivos, ac mulieres tradebat in custodiam*? Per non distendermi in cosa, notissima infino a' fanciulli, non fò catalogo de' Ss. Padri, e di altri infiniti Scrittori, che fino a' nostri tempi hanno ufato dire, farsi nelle Chiese, o dalle Chiese, alcune opere, che da molte particolari persone ivi si facevano, o in pubblico, o privatamente, o dentro, o fuori de' Tempj. Vagliami per tutti S. Agostino, che toccò 30. anni del secolo di Gelasio. Così il S. Dottore di tali opere scrive a Gennaro: *Alia verò, quae per loca terrarum, regionesque variantur; sicuti est, quod alii jejunt sabbato, alii non, alii quotidie communicant Corpori ac Sanguini Domini, & alii certis diebus accipiunt, & si quid aliud hujusmodi animadverti potest; totum hoc genus liberae habet observationes, nec disciplina est in his ulla melior gravi prudentique Christiano, quam ut eo modo agat, quo agere viderit Ecclesiam ad quamcunque forte dixerint. Se di molte particolari persone di una Chiesa, che privatamente digiunavano il Sabato, può dire Agostino, che quella stessa Chiesa digiuna; se carcerando Saulo molte particolari persone, può dire S. Luca, che la Chiesa di Gerusalemme era da lui perseguitata; se molte particolari persone di questa, e di quella Chiesa salutando, può*

Ad Rom. 16.

Idem x. ad Cor. 16.

Act. 8.

Act. 8.

Epist. 118. ad Tanyarium.

dire S. Paolo, che salutano le stesse *chiese*; perche, leggendo gli Atti di S. Silvestro molte particolari persone di varie *Chiese* privatamente, non può dire S. Gelasio, che si leggono quegli Atti dalle stesse *Chiese*? Dove mai in quelle parole, *multae imitantur Ecclesiae*, si esprime la lezione pubblica di quegli Atti, fatta ne' Sagri Tempj.

VIII. Molto meno potrà certamente questa lezione pubblica in molte *Chiese* di Roma, dirsi espressa in quelle altre parole di Gelasio: à multis in Urbe Roma Catholicis legi cognovimus. Qui espressamente si accennano particolari Cattolici, al cui esempio si conformavano i particolari Fedeli di molte altre *Chiese*. Con ciò intenderà meglio il Censore il senso di quel che scrisse Adriano I. à Carlo Magno presso il Baronio, recato di sopra: *Vite Patrum sine probabilibus Authoribus minime in Ecclesia leguntur, nam ab Orthodoxis titulata suscipiuntur & leguntur*. Ma volendo poi quel Pontefice esprimere la lezione pubblica degli Atti de' Martiri, che da' Fedeli faceasi nelle *Chiese*, allai diversamente ne parla, dicendo: *Magis autem Passiones Sanctorum Martyrum sancti Canones censuerunt, ut liceat eas* (noti bene il Censore) *etiam in Ecclesia legi, cum anniversarii dies eorum celebrantur*. Poteva Adriano I. parlare più chiaro, anche quasi tre secoli dopo Gelasio? E pure sono questi i Testimonj, prodotti dallo stesso Censore, ma senza intenderne le parole. Chi è ora lo scempiato? Non è forse quegli, che, quando dice alcuna cosa, per sua miseria non l'intende? *Quod & ipse confiteris* (diceva a Giuliano S. Agostino) *sed nescio quam miseriam, quando pro veritate loqueris, tunc te ipse non audis*.

Lib. 6. contra Julian. cap. 15.

Il terzo è il Ven. Tomasi, le cui parole convincono il Censore di grave delitto

IX. Si faccia innanzi l'ultimo Testimonio, prodotto in secondo luogo dal Censore, ma da me serbato a farne fare le maraviglie nel fine di questo paragrafo. Il testimonio qui presente è lo stesso Ven. Card. Tomasi, di cui così il Censore: „Di che finalmente sia buon testimonio Tomasi stesso, (così „quasi sempre ei nomina il Serzo di Dio senza alcun segno, d' „onore, e con tutti i segni d'odio e di scherno). affinché non „si possa negare per iscuarlo, un costume, che indubitata- „mente è stato creduto da lui medesimo, mentre nel Lezio- „nario della Messa, altre volte citato, è posto nella parte se- „conda dell' Antifonario pag. 112. parlando al num. 392. della „Festa di S. Pietro in Vincula, e de' SS. Macabei il primo „di Agosto fa la Nota seguente: *Sancti Leonis Papa tempore*

„ bas

„ hac die Natalis Ecclesie B. Petri, & Passionis Machabæorum,
 „ Sacre Historie lectio recitabatur, quæ eorumdem Martyrum res
 „ gesta in certamine, ordine suo narrantur. Itaque VII. libro II. Ma-
 „ chabæorum, caput ferme integrum tum temporis in statione pu-
 „ blica populo legebatur. Vide Serm. 82. ejusdem Sancti Leonis.

X. O bella, o chiarissima testimonianza per dimostrare, che ne' tempi di Gelasio, anzi di S. Leone si celebravano i Natalizj de' Santi Confessori! L'ha detto lo stesso Card. Tomasi. Dove, e quando? Quando nell' addotto luogo ha confessato, che fino dal tempo di S. Leone fù dedicata in Roma una Chiesa a S. Pietro, e che si celebrava la Festa de' SS. Macabei. Dunque chi in tal guisa ragiona, crede, che S. Pietro non sia coronato di Martirio, e che Martiri non fossero i SS. Macabei, ma che quegli, e questi sieno solamente Confessori? Lascio, che il Lettore formi ora la sentenza contra il Censore, il qual sempre è soggetto a questa disgrazia, che quando fedelmente adduce alcuna testimonianza, per sua infelicità non intende sè medesimo: Nescio quā miserū, quando pro veritate loqueris, tunc te ipse non audis.

S. August. loc. cit.

§. III.

I. Ne' precedenti paragrafi a me sembra di aver dato chiaramente a vedere, che contrarij al Censore sono i Testimonj da lui stesso recati. Ciò stante, quel che mi resta a dire nel presente Capo, io il riguardo come non necessario al mio disegno. Io prendo a produrre pochissimi (tra infiniti, che potrei) ma gravissimi testimonj, che smentono il reo accusatore. Ricordiamoci intanto l' Articolo dell' accusa. Dice il Censore nel §. 6. Al tempo appunto di Gelasio si celebravano benissimo i Natalizj non meno de' SS. Martiri, che de' Confessori: ed aveva prima detto nel §. 3. Tomasi ci vuol dare ad intendere, che ne' anni che nel sesto secolo (vuol' egli dire nel quinto, in cui visse Gelasio) co' Natalizj i Santi Confessori furono venerati in Roma. Vediamo, se è così.

II. Il primo Testimonio, che io qui produco in mezzo, è il gran Pontefice Innocenzo III. Ripugnerà il Censore di accettare la sua testimonianza? Era egli Giansenista? Or questo Santissimo Pontefice nel Libro III. de' Saggi Misterj della Mes-

Testimonj, favorevoli al Ven. Tomasi.

Il primo testimonio Innocenzo III. prova, che nel secolo VII. i Confessori non erano pubblicamente onorati nella Chiesa.

CAP. IV.

Innocentius III.
Mysteriorum Mis-
se Lib. 3. cap. 10.

fa, propostasi la questione, *quare non fiat commemoratio Confessorum in Canone?* Dà questa risposta: *Sed ad hoc potest probabiliter responderi, quod Canon prius fuit editus, quam memoriam Sanctorum Confessorum Ecclesia celebraret. Nam omnes fere Sancti, qui commemorantur in Canone, praeceperunt Silvestrum, praeter Joannem, & Paulum, Marcellinum, & Petrum, qui proxime successerunt. Ecclesia vero POST tempus B. Silvestri capit Sanctorum Confessorum memoriam venerari.* Fermisi qui per ora il S. Pontefice, imperciocchè ni conviene dilungare per breve spazio altrove il mio parlare.

Errore, e grave temerità del Censore.

III. Il Censore, a cui è sì nota l'istoria Ecclesiastica, saprà, che S. Silvestro sedè Pontefice nel Secolo IV. Hà egli inteso Innocenzo? *Ecclesia POST tempus B. Silvestri capit Sanctorum Confessorum memoriam venerari?* Questo vuol dire, che non prima del Secolo IV. cominciò la Chiesa ad onorare la memoria de' Santi Confessori. Ma, come questo si accorda con quello, che il Censore scrisse del Mabillone nel §. 3.?" Confesso ingenuamente (dic' egli) che un pezzo fà, mi scandalizzai moltissimo nel leggere nella Prefazione al Tomo, o secondo, lo quinto degli Atti de' Santi dell' Ordine di S. Benedetto quella tanto falsa, & ardita opinione di Mabillone, cioè, che il culto de' SS. Confessori era solamente cominciato nella Chiesa *saeculo dumtaxat quarto.* Con quanta facilità si scandalizza questo buon Censore! Tanto falsa dunque, e tanto ardita è l'opinione, che asserisce, non essersi prima del Secolo IV. onorata la memoria de' Santi Confessori? E non è questo ciò, che poco fà ha detto il Pontefice Innocenzo III. *opinione falsa, opinione ardita l'asserzione di un Sommo Pontefice?*

Non si dava culto a SS. Confessori, e per lor si pregava in tempo di S. Agostino nel IV. e in buona parte del V. Secolo in cui visse Gelasio.

IV. Più falsa, e più ardita (secondo il nostro Aristarco) dovrà senza dubbio essere la testimonianza di S. Agostino, il quale in più luoghi ci fà sapere, che, nonchè per tutto il quarto, per buona parte del quinto Secolo (in cui visse Gelasio) nel Santo Sagnificio i soli Martiri erano venerati colla commemorazione, che di loro faceasi, e che per tutti gli altri defonti indifferentemente si pregava. Così egli nel Libro de Sancta Virginitate cap. 45. *Fidelibus notum est, quo loco Martyres, & quo defuncti Sanctorumque ad Altaris Sacramenta recitentur.* Nel Trattato 84. in Joannem: *Ideo ad mensam Domini non sic Martyres commemoramus, quemadmodum alios, qui in pace requiescunt, ut etiam pro eis oremus; sed magis, ut ipsi orant pro nobis,*

his, ut eorum vestigiis adhaeramus. Nel sermone 17. De Verbis Apostoli: Habet Ecclesiastica disciplina, quod Fideles, uorunt, et Martyres eo loco recitantur ad Altare Dei, ubi non pro eis oratur, pro ceteris autem commemoratis, defunctis oratur. Injuria est eum pro Martyre orare, cujus nos debemus orationibus commendari. Nella Omelia XI. Scitis quo loco Martyres recitentur. Non pro illis orat Ecclesia, Nam meritò pro aliis, defunctis dormientibus orat Ecclesia, pro Martyribus non orat, sed eorum potius orationibus se commendat. Nel sermone 101. Habent honorabilem locum Martyres Sancti. Adverte, in recitatione ad Altare Christi, loco meliore recitantur, non tamen pro Christo adorantur. Non ispiaccia al Censore un tal Testimonio, che niente puzza di Gianfensismo. Questi è l'impareggiabile Dottore della Chiesa S. Agostino, che parla; e parla della disciplina della Chiesa: Habet Ecclesiastica disciplina. Narra cosa a tutti palese, Fidelibus notum est, scitis, ed attesta un costume del suo tempo, cioè del quarto, e di buona parte del Secolo V. che è quel di Gelasio; e parla di un costume, da lui stesso osservato, commemoramus, oramus.

Inter. addito a Lavaniensibus.

V. Prosegua ora la cominciata Testimonianza il dottissimo, e Santissimo Pontefice Innocenzo III. e ne dica, se nel secolo V. in cui sedette Gelasio, o almeno nel sesto, cominciò la Chiesa a onorare la memoria de' Santi Confessori? No, si risponde: anzi nè pure nel tempo di Bonifacio IV. che fu Sommo Pontefice nel secolo VII. Son queste le sue parole: Num scitis Episcopales, quae juxta dispositionem B. Petri Apostoli sunt, in Civitatibus singulis antiquitus constructae, non in memoriam Confessorum, sed ad honorem Apostolorum & Martyrum & praecipue B. Mariae Virginis, reterum, devotio dedicavit. Nam & in Ecclesiasticis reperitur Historiis, quod S. Bonifacius, qui quartus a B. Gregorio Romanae Urbis Episcopatum tenebat, suis precibus à Phoca Caesare impetravit, Aquam Ecclesiae Christi Templum Roma, quod ab antiquis Pantheon antea vocabatur, in quo eliminata omni spiritibus, fecit Ecclesiam Dei Genitricis, atque omnium Martyrum Christi. Non so, se comprende il buon Censore la forza dell'argomento d'Innocenzo III. Dalla fabbricazione, e consacrazione degli antichi tempi, fatta in onor della Santissima Madre di Dio Maria; e de' Santi Martiri, (non già de' Confessori) egli prende a dimostrare il tempo, in cui non avea ancora la Chiesa cominciato ad onorare la memoria de' Santi Confessori. Trà quegli antichi tempi annovera egli quello, che Pantheon appellava

Innocenzo III. testifica narrando, e argomentando.

Innocentius III. Mysteriorum Mist. lib. 3. cap. 20.

vasti da' Gentili, e che poscia dedicato fu da Bonifacio IV. a soli Santi *Martiri*, ed alla loro Regina, e non già a i *Confessori*: e ne cita le storie ecclesiastiche. Dunque Innocenzo non solamente viene a testificare, ma anco a provare con ragioni, che nel tempo di Bonifacio IV. non aveva ancora la Chiesa cominciato ad onorare la memoria di Santi *Confessori*. Non so, se la rara dialettica di questo nuovo Porfirio possa eludere la forza di tal conseguenza. Non so, se oserà dubitare della verità del fatto, narrato da Innocenzo III. Ma se non presta credenza a un Papa, e a un tal Papa, dovrà almeno prestarla ad *Anastasio Bibliotecario*, in onor del quale ha egli dette tante e sì fatte inezie, quante ne abbiamo vedute nel Capo III. Così dunque *Anastasio* nella Vita di Bonifacio IV. *Eodem tempore petitis à Phoca Principe Templum, quod appellatur Pantheon: in quo fecit Ecclesiam B. Mariae semper Virginis & omnium Martyrum Christi.* Il Bizio qui scrisse tal nota: *Cum autem S. Gregorius novellis Christianis in Anglia indulgisset, ut delubra Deorum Gentilium integra relinquerentur, ritumque solenni expurgata, ex prophanis sacra efficerentur; insisterunt Romani, & simul impetraverunt, ut Pantheon in Ecclesiam eburnitaretur, distoque titulo B. Mariae Virginis & Sanctorum Martyrum consecraretur.* Nè la sola consagrazione di quel tempio a' *Martiri*, e alla loro Santissima Regina Maria, ma la ragione d'Innocenzo III. erano già prima state addotte da Giovanni Beletio; celebre Scrittore del Secolo XII. nella esplicazione de' Divini Uffici, dal cui Capo 127. mi contento di non portare altre, che queste parole: *Templum illud Bonifacius IV. Papa in honorem B. Mariae & omnium Martyrum dedicavit. NONDUM enim fiebant Festa Confessorum.* Di grazia il Censore non perda d'occhio i secoli, che abbiamo succintamente scorsi. Noti bene, che siamo giunti al Secolo VII. e che qui ci lascia il gran Pontefice Innocenzo III. Io intanto prometto di non perder di vista con quanto poca verità abbia egli detto, che al tempo appunto di *Gelasio*, anzi nel quarto secolo si celebravano benissimo i *Natalizj*, non meno de' SS. *Martiri*, che de' *Confessori*, e con quanto poca giustizia abbia egli affermato, che *Tomaso* si vuol dare ad intendere, che ne anche nel sesto secolo (e voleva ci dire nel quinto) co' *Natalizj*, i Santi *Confessori* furono venerati in Roma.

VI. Non si sdegni meco il Censore, ne stia a picchiarmi col suo *Giansenismo*, se io m'ingegnerò di scoprire almeno una

Il Censore confonde i tempi, e l'antica colla nuova disciplina della Chiesa.

una delle cagioni, donde in lui è nato lo scandalo per quelle vere e sacre parole del Ven. Tomasi. Una delle principali cagioni del suo stupore si è stata la crassa ignoranza. Io non ho vocabolo più proprio di questo per ispiegarmi. Non voglio, che il Censore a me lo creda, ma ad un gravissimo Testimonio, che io sono per addargli. Questi è un certo uomo, che si chiama l'accuratissimo investigatore de' sagri Riti antichi, il chiarissimo Cardinal Bona, il quale nel Libro II. del le cose Liturgiche in tal guisa favella: *Quia verò inter defunctos, pro quibus hoc ritu sacrificia offerri dicuntur, illi etiam enumerantur, quos Catholica Ecclesia Sancti Spiritus infallibili magisterio edocet, cum Beatis aeternae patrie civibus veneratur.* (qui accennasi quel rito, il del quale io parlai di sopra al num. V. con S. Agostino) *legendum scrupulo occurrendum est (noti bene il Censore.) ne mortis antiquos ex praesentis avi usu ESTIMANTES, in suspensionem erroris trahant quod à Sanctis, & Orthodoxis Patribus institutum fuit. Tempore igitur DISTINGUENDA sunt, ne omnis offensionis occasio praevideatur.* Io il dissi, che la cagione di questo scandalo fu la crassa ignoranza, per cui ridicolosamente si confondono i tempi, e scioccamente si pensa, tale quale oggi si vede, esser sempre stata l'ecclesiastica disciplina.

Cap. 14. n. 14.

VII. Poiché a sgombrare dalla mente del Censore quella sua folta nebbia, può assai giovare il discorso di questo gran Cardinale, proseguiamo pure ad udirlo, quando anche fusimo certi, e sicuri, che in niuna stima ei si tenesse dall'opposito- re al pari di altri grand' uomini. Ragionando il Cardinale della Messa, che in uso già fu nelle Spagne, e del pregar, che vi si faceva per suffragio ancora di Santissimi Confessori, così scrive: *Quamvis tempus praesens ignoremus, quò à Sanctis Hispania Episcopis hac Missa instituta fuit, credimus tamen, ejus originem illi era ad scribendam, quo solis Martyribus publicus & solennis cultus concedi solebat: reliqui autem, praesertim Episcopi, qui in pace Ecclesiae, etiam cum opinione Sanctitatis decedebant, sacris defunctorum tabulis inscribi, eorumque nomina promiscue legi consueverunt, ita ut nullum discrimen esset inter illos, qui postea Sancti nuncupati sunt, quales fuerunt Hilarius, Athanasius, Martinus, Ambrosius, Augustinus, Fulgentius, Leander, Isidorus, & ceteros, quibus hic titulus unquam tributus fuit. Cum igitur eo tempore par esset utrorumque causa, nec ulla Ecclesia declaratione constaret, quemquam ex illis Dei visione perfrui, & consequenter viventium non indigere suffragiis, pro omnibus indisci-*

In antichi Messali pregavasi per li Confessori nel IV. V. VI. e anche nel VII. secolo.

minatim preces & Sacrificia offerebantur eadem prorsus ratione, quâ nunc solemus pro singulis defunctis orare, tamen si aliqui ex illis cum opinione Sanctitatis decessere; nec tamen erramus, quia donec a Summo Pontifice Sanctorum numero adscripti sunt, certò scire non possumus, in quo statu reperiantur. Ecclesia autem per Sacerdotem, ministrum suum sacrificium offert pro mortuis, intentione conditionata, ut si quidem eo indigent, illis prosit; alioquin aliis indigentibus applicetur.

Il Cenfore anco da sè solo con questa verissima ragione avrebbe potuto rimover quella sua troppo fanciullesca maraviglia, se fusse egli mediocrissimo, o meno assai, che principiante per non dire ordinario Teologo; e se dalla lezione di buoni libri si fusse spiccato un picciol raggio ad illustrargli l'animo. Non isdegni egli la scuola di quel degno maestro, da cui può prontamente imparare, che le parole del Ven. Tomasi, da lui accusate, non offendono punto la religione, e molto illustrano l'ecclesiastica disciplina. Ma da questo, e da altri scritti dell'oppositore noi sappiamo pur troppo il conto, in cui tiene la scuola e Dottrina de' Cardinali di Santa Chiesa, e i loro santi costumi.

La prima memoria del culto pubblico de' Confessori, trovata dal Cardinal Bellarmino, è dell'anno 813.

VIII. Comunque si sia, io voglio terminar questo paragrafo coll'autorità di uno de' più valorosi Difensori della Chiesa, qual'è il Card. Bellarmino. Era forse ancor questi *Gianfesta*? Legga il Cenfore tra le Opere di questo gran Cardinale il cap. 20. del libro II. *de Missa*, ed ivi troverà, che apertasi co' lumi di S. Agostino, e d'Innocenzo III. la via di ragionare, asserisce, esser cosa certissima, che gran tempo dopo i Martiri cominciarono i Confessori ad esser pubblicamente onorati nella Chiesa. Preso poi ad investigare le più antiche memorie di questo culto, non ne trova alcuna più antica di quella del Canone 36. del Concilio I. di Mogonza, celebrato nel nono secolo, cioè nell'anno 813. sotto l'Imperio di Carlo Magno: nel qual Canone si legge un catalogo de' giorni Festivi, tra quali si veggono annoverate le Feste de' SS. Martino, e Remigio. Se al Bellarmino, mentre tali cose scriveva, fusse stato presente il nostro famoso Cenfore, quanti più bei lumi gli avrebbe comunicati! Di quante più peregrine notizie gli avrebbe fatto arricchire quell'opera! Gli avrebbe detto, essere falsa ed ardita l'opinione, che il Culto de' Santi Confessori nella Chiesa sia cominciato seculo duntaxat quarto. Gli avrebbe detto, che al tempo appunto di Gelasio si celebravano benissimo i Natalizj;

non

non meno de' SS. Martiri, che de' Confessori, siccome a noi ha detto, che Tomasi ci vuol dare ad intendere, che nè anche nel sesto secolo (e doveva dire nel quinto) co' Natalizj i Santi Confessori furono venerati in Roma. Io dichiarai fin da principio di riguardare il soggetto di questo paragrafo, come non necessario al mio disegno, e che perciò pochissimi Testimonj avrei prodotti. Pochissimi nè hò allegati, - è vero; ma di qual peso siano, lascio giudicarlo allo stesso Censore: *Eorum ergo appende sententias. Nolo esse plures, ut eas te pigeat numerare. Sed non sunt leves, ut eas dedigneris appendere. Imo sunt tam graves, ut te videam sub earum onere laborare.* Così S. Agostino a Giuliano, e così io al Censore.

Lib. II. cap. X.

C A P O V.

Si rigetta la quinta opposizione.

*De' Martiri sotto gl' Imperadori Alessandro Severo,
e Giuliano Apostata.*

N Ei sacri libri, pubblicati dal Cardinal Tomasi, non si tratta delle persecuzioni contra i Cristiani, ma delle cose liturgiche: e niente di meno il Censore ha molto affettato di farvi entrare quelle di *Alessandro Severo*, e di *Giuliano Apostata*: e quasiche il merito de' Santi Martiri, non meno che quello de' Santi confessori, fusse stato arditamente assalito nelle opere del Servo di Dio, egli nella precedente, ed in questa opposizione si è molto affaticato a formar puntelli colle sue rozze carte per sostenerne la gloria. Ma ciò, che è avvenuto nel precedente Capo ragionandosi de' secondi, accaderà nel presente, dove tratterassi de' primi; cioè giudicherà ognuno, se debbano ricadere interamente in capo all' Accusatore le gravissime ingiurie, e le orrende villanie, da lui avventate contra il Servo di Dio. Ecco il perchè.

§. I.

Accusa data nel:
5. 1.

1. L' ossequioso complimento, che al Vener. Cardinale fa
qui il Censore alla bella prima, si è questo: " Si penserà talvol-
ta V. E. per quello si è detto, che il Cardinale Tomasi ab-
bia detratto tanto al culto, e venerazione de' SS. Confes-
sori ne' primi secoli per aggiugnere quanto levava ad es-
sere, alla gloria de' SS. Martiri. Ma non è così, anzi tutto l' op-
posto, e in guisa, che ben si può dire con ragione, che essi
sono stati i più maltrattati degli altri, o perchè egli abbia
data occasione agli uomini pessimi di maltrattarli, o perchè
non abbia mai avuto repugnanza di farlo egli medesimo.
Dopo questa briève sì, ma benevola introduzione, egli sfode-
ra le sue forze, e con tali pruove si studia di fermare il già
detto: " Per chiarirsi di questo, abbia dunque la bontà di farsi
risovvenire quell' altro principio, che ci pianta per dimo-
strare l' antichità, e sincerità del suo Codice Gelasiano,
mentre dà per argomento, e prova del suo essere genuino:
Quod ex prisco Ecclesia usu SS. Felix in Pincis, & Marcellus
Papa, quia sanguinem non funderunt, haud Martyres, sed Con-
fessores appellantur. Una riprova, dice, che questo Codice
sia il vero e legitimo di Gelasio, l' è il vedersi, che in es-
so S. Felice, e S. Marcello, secondo l' antico uso della
Chiesa, perchè non avevano sparso il sangue, perciò non
Martiri, ma Confessori vi sono chiamati. Passa quindi a dar
pruova di se, e del suo valore nel far l' interprete, e nel de-
durre conseguenze, le quali, come vedrassi, altro non
sono, che grossissimi errori. Prosegue dunque in tal guisa:
" Con questo parlare ci vuole adunque indubitabilmente sup-
porre due cose. La prima, che il nome di Martire non
competesse anticamente, che alla vera, reale, ed effettiva
effusione di sangue. L' altra, che dopo sia stato esteso l'
istesso nome a qualsivisia patimento, capace di togliere la
vita, e che anche senza effusion di sangue abbia cagionata
la morte, dismessosi in conseguenza il chiamar più Confes-
sori i morti in tal guisa, per esser ancor essi stati onorati
col nome di Martiri. Supposto adunque, che la cosa sia
così, come si dovrà credere, che nell' antico tempo i Mar-
,, ti-

„ tiri non fossero detti, se non quelli, che effettivamente
 „ avevano sparso il sangue? Così dopo i tempi di Gelasio in-
 „ dubitatamente non anderanno creduti Confessori (in quel
 „ senso, nel quale venivano anticamente chiamati coloro,
 „ che avevano bensì patito per Cristo, ed erano morti per
 „ lui; ma però senza sangue) quelli, che si ritroveranno con
 „ tal nome registrati. Aggiungiamo a questa un'altra rifles-
 „ sione. Se, come Tomasi dice, al tempo di Gelasio si chia-
 „ mavano solamente Confessori quelli, che con tutto l'aver
 „ patito per Cristo, e l'esser morti per lui, per non aver
 „ però sparso effettivamente il sangue per amor suo, non si
 „ riputavano, o almeno certo non si stilavano col nome di
 „ Martiri; chi non vede, che tanto meno dovranno essere
 „ riputati per Martiri quelli, che dopo i tempi di Gelasio si
 „ trovano qualificati col solo nome di Confessori, quando
 „ bisogna confessare, che in questo tempo (mancò quell
 „ antico distintivo) il nome di Martire a qualsivisia, che aves-
 „ se patito o con sangue, o senza sangue, già era stato at-
 „ tribuito? Stabiliti questi preliminari &c.

II. Nelle parole trascritte consiste tutto quello, che ha di
 nervo (se alcun nervo può mai avere la bugia) la presente
 opposizione. Sono queste le premesse, questi son tutti que-
 lunt, che scuoprano all'esperto Censore la vera cagione, per
 cui ne' Codici de' Santi Pontefici, pubblicati dal Vener. Toma-
 si, non si veggono, al suo dire, sempre onorati col titolo di
 Martiri; ma spesso ancora o col solo nome di Confessori, o sen-
 za verun titolo, que' gloriosi Santi, che trionfano nella per-
 secuzione di *Alessandro Severo*, e in quella di *Giuliano Apostata*,
 senza vederlene o corretti quei luoghi, o spianate quelle dif-
 ficoltà, come hanno fatto in simili casi il *Baronio*, il *Bosio*,
 il *Gallonio*, ed altri. Poveri Santi Pontefici *Gelasio I.* e *Grego-
 rio I.* i quali ne' loro libri Liturgici, composti per uso della
 Santa Chiesa, fecero tali e tanti errori, da essere a' dì nostri
 scoperti, e addirittura improverati! Da chi poi? Non occorre
 nominarlo. Da se stesso egli si nomina: e tanto basta.

III. Io porrò ben tosto nella sua propria luce il vèto sen-
 so di quelle parole del Servo di Dio, che il buon Censore col-
 la sua diceria non ha interpretate, ma con istraza malizia e igno-
 ranza guaste, e corrotte. Così, tolto via questo immaginario
 piedestallo, rovineranno da sè tutte le sue illusioni, onde ripro-

yate le sue falsissime premesse, cadrà senz' altro tutta quella confusa moltitudine di fantastiche conseguenze, che, dalla sua pessima interpretazione, si è ingegnato il nostro falso storico, e peggiore dialettico, far derivare.

§. II.

L'addotta interpretazione mostra, che il Censore nòia di Latino, ne d'Italiano.

I. Dico il Ven. Tomasi: *ex prisco Ecclesie usu SS. Felix in Pincis, Et Marcellus Papa, quia sanguinem non fuderunt, hanc Martyres, sed Confessores appellantur.* Se il Censore si fosse contentato di solamente interpretare, e non di tradurre in sua lingua queste parole, altro non potrebbe dirsi, senonche non sa di Latino. Ma poiche prima d'interpretarle, le ha volute tradurre nella sua Italiana favella, io son sicuro (e l' dico, pieno di gran maraviglia) che ognuno concluderà, non saper lui di Latino, nè di Italiano. Esaminiamo l'interpretazione, e vedrassi, se mi appongo.

Si esamina l'interpretazione del Censore.

Dalle parole *fundere sanguinem*, spargere il sangue, è anche significata istessa morte.

II. Le riportate parole del Ven. Scrittore così dal Critico vengono interpretate. Con questo parlare, ei vuole adunque indubitabilmente supporre due cose. La prima, che il nome di Martire non competesse anticamente, che alla vera, reale, ed effettiva effusione di sangue. Fermiamoci qui di grazia per breve spazio. Non è ciò la prima cosa, che indubitabilmente ha voluto supporre il Cardinale Tomasi; ma è indubitabilmente il primo granchio, che ha voluto qui prendere il Censore. Egli pensa, che *fundere sanguinem*, spargere il sangue, altro non significhi, che la vera, reale, ed effettiva effusione di sangue. Ma s'inganna a partito. Sappia, che propriissimamente con quelle parole viene sovente significata anche la stessa morte; per qualunque cagione avvenuta, o sia questa la vera, reale, ed effettiva effusione di sangue, o il laccio del manigoldo, o la sommersione nell'acqua, o altro simile funesto accidente, che con violenza ne tolga la vita. Se egli nol crede, ne domandi a chi sà di Latino, o solo d'Italiano.

III. Chi sappia d'Italiano, gli dirà, che podestà di far sangue, o di sparger sangue, appresso tutti vale lo stesso, che giurisdizione di punire i rei con pena capitale. Gli dirà, che dare il sangue per la patria, spargere il sangue pel proprio Principe, secondo il comune sentimento, anche propriissimamente significa il da-

re la vita, il morire per difesa della patria, o del Principe per qualunque genere di violenta morte. Ecco, che *sangue* ancora esprime *vita*, *perdere*, o *spargere il sangue*, *perder la vita*, e *morire*. Perchè dunque il Censore avendo detto nella sua traduzione non avevano sparsa il sangue, non ha voluto interpretare queste parole secondo il loro vero senso, che è questo, non avevano violentemente perduta la vita: ma ha voluto scioccamente affermare, che il Ven. Scrittore ivi esprime la vera, reale, ed effettiva effusione di sangue? E non è questo un grossissimo granchio?

IV. Chi sappia di Latino, gli dirà, esser la *vita* dell' uomo fatta di sangue, al sangue attaccata, che potè dire un Poeta.

Una, cademque, via sanguisque, animusque sequuntur.
ed altrove:.

Undatque animam diffundit in arma eruere.

Ognuno gli saprà dire, che quindi avviene il prenderli spesso il nome di *sangue* per quello di *vita*, e lo spargimento del sangue per significare il perdimento della *vita*, fatto per qualunque violenta cagione, ancorche senza vera, reale, ed effettiva effusione di sangue. Questo da infiniti esempi apparisce, de' quali io ne proporrò alcuni pochi per saggio.

V. Appena giunto a Sichem l'innocente Giuseppe, fù incontinentemente da' suoi invidiosi fratelli spogliato della tunica, che vestiva, e messo e abbandonato in una vecchia cisterna asciutta. Passando quindi a poco per là gl'Ismaeliti, pentito Giuda dell'empio fratricidio, rivolto a' rei fratelli, si loro disse: *Quid vobis prodest, si occiderimus fratrem nostrum, & celaverimus sanguinem eius? Melius est, ut venundemus Ismaelitae, & manus nostrae non pollutantur. Frater enim, & caro nostra est.* Farebbe qui scrupolo di coscienza il Censore a chi dicesse, che que' malvagi avevano determinato di lasciar morire di pura fame in quella cisterna il loro misero fratello, e che coll' accennata preghiera o consiglio si sforzò Giuda di rimuovergli da tal pensiero e venderlo agl' Ismaeliti, come in fatti avvenne? Se non ne farebbe egli scrupolo, nè pur dovrebbe farlo a chi dice, che nelle addotte parole: quel *sanguinem* significhi morte di pura fame.

Genesis 37.

VI. Ma poichè divoto io sono di questo gran Patriarca, vo' seguirlo fino in Egitto. Quivi salito egli a quell' altezza di grado, che ognun sa, dopo molti anni, vedutisi innanzi i suoi fratelli, e fingendo ira, prende a molestarli. Questi ne

Genesis 42.

incolparono subito il loro peccato: *Merito hæc patimur*; gli uni agli altri dicendo, *quia peccavimus in fratrem nostrum, videntes angustias animæ illius, dum deprecaretur nos, & non audivimus; idcirco venit super nos ista tribulatio*. Ruben, che tra essi era, accrebbe il loro dolore con quelle pungenti parole: *Nunquid non dixi vobis: nolite peccare in puerum; & non audistis me? En sanguis ejus exquiritur*. Ora se uno di quegli addolorati fratelli fusse stato il nostro Censore, avrebbe egli sofferto un tal rimprovero con quella giunta: *En sanguis ejus exquiritur?* Certo no. Anzi avrebbe creduto di smentire Ruben con dirgli, che sebbene l'aver essi sottoposto l'innocente fratello alla dura servitù degli Ismaeliti, aveva a lui cagionata alcuna sorte di violenta morte, non l'aveano però essi giammai ferito, nè era probabile, che gl' Ismaeliti l'avessero fatto morire con vera, reale, ed effettiva effusione di sangue. Come dunque *sanguis ejus exquiritur?* La difesa, che ci è toccato di leggere, e riferire, sarebbe stata mirabile, e molto acconcia a far mutare gli affanni in risa.

Ad Hebr. 12.

VII. Io non veggo, che nè pure S. Paolo sia stato dell' opinione del Censore, quando scrisse agli Ebrei: *Ut ne fatigemini animis vestris deficientes. Nondum enim usque ad sanguinem resististis, adversus peccatum repugnantes*. Difficilmente crederà l'oppositore, che coloro, a i quali scriveva l'Apostolo, non fossero mai giunti ad una vera, reale ed effettiva effusione di sangue; perchè avrà prima letto nella medesima Epistola: *Rememoramini autem pristinos dies, in quibus illuminati magnum certamen sustinistis passionum*. Più difficilmente dirà, che l'Apostolo con quel parlare volesse indurre gli Ebrei a star saldi nella Fede infino alla morte, solamente cagionata da vera, reale, ed effettiva effusione di sangue, non già da altra violenza, quasi che l'eterno premio, che ivi lor si propone, non si dovesse per qualunque violenta morte, sostenuta a difesa della Fede. Egli è dunque il vero, che se alcun fallo apparisce nelle espressioni del Ven. Tomasi, consiste tutto nell'aver egli adoperato un parlare, usitatissimo nelle divine Scritture (e per non farvi rincrescevole, non ne recherò altro luogo) senza considerare, che poteva offendere lo strano gusto del suo Censore.

Ad Hebr. 10.

VIII. Se desiderasse questi di leggere in alcun altro libro latino il nome *sanguis* in significato non di solo vero, reale, ed effettivo sangue, ma di morte violenta, anche senza vera effusione di qu e

quello, io potrei servirlo con fargliene vedere moltissimi. Ma perchè debbo ora frettolosamente scrivere, appena glie ne presenterò un solo senza commento. S. Girolamo: *pro peccato anima solus dignè sanguis offertur; & sanguis non vitulorum, non arictum, non bircorum, sed proprius dignè offertur, dicente, atque quarente Prophetà: Quid retribuam Domino pro omnibus, quæ retribuit mihi? Et postea respondente: calicem salutaris accipiam, & nomen Domini invocabo. Pretiosa in conspectu Domini mors Sanctorum ejus. Verum & ipsum sanguinem non damus, sed reddimus. Et quid simile? Cum justus pro peccatoribus, Dei Filius pro hominibus mortuus sit, nos peccatores, & homines pro nominis ejus Confessione moriamur? Il medesimo Santo Dottore altrove così scrive: Sanguis Martyrum semper clamat ad Dominum, & exauditur. Et Dominus locutus est ad Cain: sanguis fratris tui clamat ad me. Et in Apocalypsi Joannis: anima justorum sub Altari dicebant ad Dominum: Usquequo non nos defendis?*

In Micheam cap. 6.

In Psal. 140.

IX. Io qui volea dar fine a questo paragrafo: ma caritativa compassione verso il miserabile accusatore, me l'ha anche un poco distendere. Non fa egli la sua obbligazione di attendere a ciò, che dice, quando recita le ore canoniche? E perchè nol fa egli? Se mi dice, che vi attende, egli mi somministra nuovo argomento per mostrargli, che non sappia il latino. Eccolo. Vi ha egli atteso nel recitare l'Uffizio di S. Clemente? Ha egli badato a quelle prime parole della lezione VI. *Quibus concitatus Trajanus, misit illuc qui Clementem, alligata ad ejus cellam anchora, in profundum depicerent. Quod cum factum esset &c.* Ha badato al responsorio della Lezione VIII. *Hic est verò Martyr, qui pro Christi nomine SANGVINEM suum fudit?* Ma chi mai, sapendo il Latino, qui non vedrà, che si dice dalla Chiesa, che quel santo Pontefice: *fudit sanguinem*, quantunque non con vera, reale, ed effettiva effusione di sangue, ma sommerso nel mare, sostenesse il martirio? Inoltre non ha il Censore molte volte, fra l'anno recitato quel medesimo Responsorio: (che è l'ottavo nell'Uffizio comune di un Martire) per tanti, che non son morti con vera, e reale, ed effettiva effusione di sangue? Sarebbe curioso il sapere, come allora interpreterò quel *Sanguinem fudit*, e come parimente ha nello stesso comune Uffizio interpretate quelle parole dell'Inno: *Panas ecurrit fortiter, & sustulit viriliter, FUNDENSQUE pro te sanguinem aterna dona possidet*, se non ogni Martire ha trionfato con vera reale, ed effettiva effusione di sangue.

Breviarium Roman. in Tert. noct. S. Clementis.

X. Tan-

CAP. V.

Rea interpreta-
zione del Censo-
re.

X. Tanto, e non più sia detto per porre in luce la stravagantissima interpretazione, data dal Censore alle riportate parole del Ven. Tomasi, sopra cui appoggia tutte quelle orribili fantasime, che si veggono in questa sua opposizione. Ora conchiudo, che 'l Vener. Scrittore adoperando quella metonimia o catacrefi, *sanguinem non fuderunt*, per ispiegare, che i Santi Felice e Marcello non erano morti per forza di tormento, capace di tor loro violentemente la vita; ha parlato con linguaggio proprio della Chiesa, con tutta quella semplicità, che permette il ben parlare sì Italiano, come Latino, e con tutta quella pura, e Cattolica verità, con cui, quelle medesime parole usando, parlarono le divine Scritture, e i Santi Padri, e parla giornalmente la Chiesa. Per contrario il Censore, nell'accennate parole non ravvisando tal senso, quantunque apertissimo, ha palesato pubblicamente di non intendere il senso chiarissimo del continuo parlar della Chiesa, de' Santi Padri delle divine Scritture, e del comun parlare Latino, e Italiano. E questi è il nuovo Teologo, che si arroga l'assunto di censurare i libri Liturgici della Chiesa Romana, e di dare dell' Eretico a chi gli ha pubblicati.

§. III.

Secondo error
del Censore, na-
to dal primo.

I. Ecco un secondo granchio, preso dal nostro infelicitissimo interprete: l'altra cosa è (dice egli) che dopo sia stato esteso l'istesso nome a qualsivisa patimento, capace di togliere la vita, o che anche senza effusione di sangue abbia cagionata la morte. Ma poichè questo secondo errore dipende immediatamente dal primo, restano e quello, e questo convinti ed abbattuti da quanto nel precedente paragrafo è stato detto. Nondimeno quella formola *ex prisco Ecclesie usu*, dettata dal Ven. Tomasi, essendo stata una gran pietra d'inciampo al Censore, gliel'esporrò qui brevemente il significato.

Il nome di Con-
fessori ne' nostri,
e negli antichi
tempi.

II. Non può esser dubbio, che 'l nome di *Confessore* sia oggi diversamente usato da quello, che fu anticamente: *CONFESSORUM nomen* (notò il Pamelio). *hodie ALIO est in usu, quam OLIM, quippe quod attribuimus etiam illis, qui nihil pro nomine Christi perpeffi, sed sola vite sanctitate Christum confessi sunt.* Notollo parimente il Baronio nel Martirologio Romano con que-

E' ist. 9. Cypriani.

questi termini: Cum Sanctus Hieronymus hunc (B. Iidorum) CONFESSOREM appellet, ne quid lateat, sciendum est, DIVERSA admodum significatione a PRÆSENTIS temporis usu, hanc vocem à majoribus usurpatam. Illi enim NEMINEM eo nomine appellabant, nisi cum, qui Christi Fidem, interpellatus coram Fidei hostibus, CONFESSUS esset. Ma al nostro formidabile autore di grossi libri, pieni di formidabili accuse, tutto arriva nuovo, e arriverà sempre.

III. Il Pamelio ancora non dieve diversità riconosce fra nostri, e gli antichi tempi circa il nome di Martire nelle citate annotazioni: *Martyrum nomen hodie dumtaxat illis attribuitur, qui mortem pro Christo perpeffi sunt. Olim verò & potissimum atata Cypriani, etiam illis, qui à Confessione nominis Christi nulla tormentorum atrocitate abduci poterant, quos eleganter Tertullianus libro ad Martyres designatos Martyres nuncupat; alibi simpliciter Martyres dicit.* E pure que medesimi, che patiti aveano i tormenti, e che perciò Martiri erano chiamati, alle volte eran nominati Confessori. Lo testifica nello stesso luogo il Baronio, che vuole allontanarsi dal Pamelio, di cui dice, *Vir quidem, & si facie mihi incognitus, eruditione tamen satis perpeffus*, ove dopo recato il già detto antico significato del nome di Confessore, soggiunge: *Si verò aliquod genus tormentorum esset expertus, nec tamen Martyrio occubuisse, tunc & Martyr dicebatur, idemque aliquando etiam dictus reperitur Confessor, quod scilicet nondum Martyrium consumasset.* Perciocchè sì l'uno, che l'altro di questi gravi Scrittori intorno all' antico uso di questi nomi si rimette a S. Cipriano, noi per meglio spiegare la mente di questo Santo martire ed insigne scrittore, considereremo il Martirio in varii suoi gradi.

IV. Il Martirio allora è nel supremo e perfetto suo grado, quando si accoppia alla morte ricevuta per Cristo; imperocchè oltre a quella non rimane altro all' uomo, con cui possa testificare la vera Fede. In questo grado considero il martirio S. Clemente Alessandrino; quando scrisse *Confessionem vocamus Martyrium, non quod finem vite homo acceperit, sed quod perfectum opus susceperit caritatis.* S. Agostino sopra quelle parole e del salmo 67. *Principes Juda duxes eorum, scribe Martyres in Ecclesia locum, solum in tenent, atque sanctis a gentibus excellunt.* Ma più largamente ne reca la ragione S. Tomaso in queste parole: *Ad Martyrium ergo pertinet, ut homo, testificetur Fidem, se opere ostendens omnia presentia contemnere, ut ad futura, & invisibilia bona perveniat. Quamdiu autem homini remanet vita corporalis,*

Die VII. Januarii
vii.

Il nome di Martire.

Confessori anche Martiri.

Perfetto Martirio richiede la morte.

Lib. 4. Stromat.

2. 2. 4. 124. art. 4. in corp.

non dum se opere ostendit corporalia cuncta despiciere. Consueverunt enim homines, & consanguineos, & omnia bona possessa contemnere, & etiam dolores corporis pati, ut vitam conferrent. Unde & Satan contra Job induxit: Pelle pro pelle, & cuncta, quae homo habet, dabit pro anima sua; idest pro vita sua corporali: & ideo ad perfectam rationem Martyris requiritur, quod aliquis mortem sustineat propter Christum. Non erano certamente a questo grado giunti quei Confessori, i quali ancora vivi, erano anticamente chiamati Martiri.

Secondo grado
del martirio.

Dr Suppl. quæst.
96. art. 6.

V. Il Martirio è nel secondo grado quando il Confessore di Cristo è restato sì fattamente dal tiranno percosso, che senza divino miracolo non può differirsi la sua morte, essendone già stata intrinsecamente applicata la prossima cagione, ond' ella dee immediatamente seguire. Sopra questo grado di martirio poggiò la gloriosa Vergine S. Cecilia in quei tre dì, che a' mortali colpi del carnefice sopravvisse. Del che così parla lo stesso Angelico Dottore: *Si aliquis propter Fidem vulnus mortale accipiat, & superxerat, non est dubium, quin aureolum mereatur, sicut de Beata Cecilia patet, quæ triduo supervixit, & de cæteris Martyribus, qui in carcere sunt defuncti.* Egli è patimento certo, che nè anche a questo grado appartengono que' martiri viventi, de' quali qui si ragiona.

Terzo grado del
Martirio.

Epist. 58. ad Luc.
cium.

Serm. 106. de di-
versis cap. 4.

VI. Nel terzo grado può riporsi quel martirio, in cui al Santo Confessore è già stato applicato un' estrinseco tormento, che tosto farà la parte di prossima e necessaria cagione della sua morte, se o da esso non si rimuove, ovvero non ne sia dalla Onnipotente mano dell' autore della natura impedito miracolosamente l' effetto. Furono trà gli altri in questo grado di martirio i tre Fanciulli Ebrei in quell' ardente fornace Babilonica, e S. Gio: Evangelista attuffato in mezzo la gran caldaja piena d' olio bollente. In tal senso fu da S. Cipriano preso il martirio, quando a S. Lucio scrisse: *Neque in tribus pueris minor fuit Martyris dignitas, quia morte frustrata de camino ignis in eolumen exierunt: aut non consummatus Daniel exstitit in suis laudibus, quia qui Leonibus missus fuerat ad prædam, protectus à Domino vixit, ad gloriam.* In tal senso lo prese anco S. Agostino, comparando a quello de' tre Fanciulli il merito di S. Giovanni Evangelista: *Negabimus eos Martyres, quia flamma eos urere non potuit? Ma ne pure a tanto grado avevano bisogno di salire anticamente i Confessori per acquistare il titolo di Martiri. Si aliquod genus tormentorum (nota il Baronio) esset expertus, Martyr dicebatur.*

VII. Fa-

VII. Facendosi ora più da presso il nostro proposito, entriamo ad accennare il quarto grado del martirio, cioè quello, in cui è costituito il buon Cattolico; allorchè per avere innanzi al Tiranno liberamente confessata la vera Fede, egli è afflitto con battiture, e con piaghe, e con carceri, e con altri tormenti, non però valevoli colla lor forza ad ucciderlo. In questo grado appunto dovevano essere i Confessori di Cristo per potere in quegli antichi tempi esser nominati *Martiri*, ancor vivi. Questo risulta da più lettere di S. Cipriano, e in più opere di Testulliano, particolarmente nel libro ad *Martyres*, dove con maggior proprietà son chiamati *Martyres destinati*, o *Martyres destinati*. Nello stesso grado di martirio furono molti Santi, dopo morte dalla Chiesa onorati per martiri, Ma tra questi meritano alcuni (eccoci nel caso di San Marcello Papa), quell'onore, perchè nelle già dette afflizioni durarono insino alla morte; altri (ecco il martirio di S. Felice) per que' tormenti, che già patirono, benchè fossero poi morti in pace. Molto però distingue questi da quegli l'Angelico Maestro S. Tomaso, dicendo: *Si aliquis propter Fidem vulnus mortale accipiat, & ex eo non moriatur, aliquo casu contingente, vel etiam vulnera non mortalia susceperit, et adhuc carceres sustinens, moritur, adhuc aureolam meretur. Unde & quorundam Sanctorum Martyria in Ecclesia celebrantur, qui in carcere mortui sunt, aliquibus vulneribus longè ante susceptis, sicut patet de Marcello Papa. Qualitercumque igitur afflictio propter Christum illata usque ad mortem continetur, sive mors inde sequatur, sive non, aliquis Martyr efficitur, & aureolam meretur. Si verò non continetur usque ad mortem, non propter hoc, aliquis dicitur Martyr, sicut patet de B. Sylvestro, de quo non solemnizat Ecclesia, sicut de Martyre; quia in pace vitam finivit, quantum prius aliquas passiones sustinuerat.*

VIII. Il quinto ed ultimo grado del martirio può convenire agli estori, cioè a que' Fedeli, che così erano detti, perchè ad effetto di conservare il tesoro della Santa Fede, spontaneamente fuggivano, ritirandosi, come in esilio volontario, in tempo delle persecuzioni (come affermano il Pamelio il Baronio, ed altri) o pure per aver essi appresso i magistrati de' Gentili confessata con costanza la Fede Cristiana (come vogliono tra gli altri il Pearson, ed il Pagi, sotto l'anno 250.) era loro dato l'esilio per pena, ed in solitudini, o altrove vi abbattevano nella morte i Martiri ancora questi nominò S. Ci-

Quarto grado di martirio.

Epist. 16.

Ad Martyres.

Suppl. q. 96. art. 6. ad 7.

Quinto, e ultimo grado di martirio.

vasti da Gentili, e che poscia dedicato fu da Bonifacio IV. a soli Santi Martiri, ed alla loro Regina, e non già ai Confessori: e ne cita le storie ecclesiastiche. Dunque Innocenzo non solamente viene a testificare, ma anco a provare con ragioni, che nel tempo di Bonifacio IV. non aveva ancora la Chiesa cominciato ad onorare la memoria di Santi Confessori. Non sò, se la rara dialettica di questo nuovo Porfirio possa eludere la forza di tal conseguenza. Non so, se ofetà dubitare della verità del fatto, narrato da Innocenzo III. Ma se non presta credenza a un Papa, e a un tal Papa, dovrà almeno prestarla ad Anastasio Bibliotecario, in onor del quale ha egli dette tante e sì fatte inezie, quante ne abbiamo vedute nel Capo III. Così dunque Anastasio nella Vita di Bonifacio IV. *Eodem tempore petiit à Phoca Principe Templum, quod appellatur Pantheon: in quo fecit Ecclesiam B. Mariae semper Virginis & omnium Martyrum Christi.* Il Binio qui scrisse tal nota: *Cum autem S. Gregorius novellis Christianis in Anglia indulisset, ut delubra Deorum Gentilium integra relinquerentur, ritque solenni expurgata, ex prophanis sacra efficerentur; insisterunt Romani, & simul impetraverunt, ut Pantheon in Ecclesiam conmutaretur, dictoque titulo B. Mariae Virginis & Sanctorum Martyrum consecraretur.* Nè la sola consagrazione di quel tempio a' Martiri, e alla loro Santissima Regina Maria, ma la ragione d' Innocenzo III. erano già prima state addotte da Giovanni Beletto, celebre Scrittore del Secolo XII. nella esplicazione de' Divini Uffici, dal cui Capo 127. mi contento di non portare altre, che queste parole: *Templum illud Bonifacius IV. Papa in honorem B. Mariae & omnium Martyrum dedicavit. NONDUM enim fiebant Festa Confessorum.* Di grazia il Censore non perda d'occhio i secoli, che abbiamo succintamente scorsi. Noti bene, che siamo giunti al Secolo VII. e che qui ci lascia il gran Pontefice Innocenzo III. io intanto prometto di non perder di vista con quanto poca verità abbia egli detto, che al tempo appunto di Gelasio, anzi nel quarto secolo si celebravano benissimo i Natalizj, non meno de' SS. Martiri, che de' Confessori; e con quanto poca giustizia abbia egli affermato, che Tomasi ci vuol dare ad intendere, che ne anche nel sesto secolo (e voleva ci dire nel quinto) co' Natalizj, i Santi Confessori furono venerati in Roma. VI. Non si sdegni meco il Censore, ne stia a picchiarmi col suo Gianfensismo, se io m'ingegnerò di scoprire almeno una

Il Censore confonde i tempi, e l'antica colla nuova disciplina della Chiesa.

una delle cagioni, donde in lui è nato lo scandalo per quelle vere e sacre parole del Ven. Tomasi. Una delle principali cagioni del suo stupore si è stata la crassa ignoranza: lo non ho vocabolo più proprio di questo per ispiegarmi. Non voglio, che il Censore a me lo creda, ma ad un gravissimo Testimonio, che io sono per addurgli. Questi è un certo uomo, che si chiama l'accuratissimo investigatore de' sagri Riti antichi, il chiarissimo Cardinal Bona, il quale nel Libro II. delle cose Liturgiche in tal guisa favella: *Quia verò inter defunctas, pro quibus hoc ritu sacrificia offerri dicuntur, illi etiam enumerantur, quos Catholica Ecclesia Sancti Spiritus infallibili magisterio edocet, cum Beatis aeterna patrie civibus veneratur. (qui accennasi quel rito, il del quale io parlai di sopra al num. V. con S. Agostino) legentium scrupulo occurrendum est (noti bene il Censore.) ne mores antiquos ex praesentis veri usque ESTIMANTES, in suspensionem erroris trahant quod à Sanctis, & Orthodoxis Patribus institutum fuit. Tempora igitur DISTINGUENDA sunt, ut omnis offensionis occasio praecidatur.* Io il dissi, che la cagione di questo scandalo fu la crassa ignoranza, per cui ridicolosamente si confondono i tempi, e scioccamente si pensa, tale quale oggi si vede, esser sempre stata l'ecclesiastica disciplina.

Cap. 14. n. 14.

VII. Poiché a sgombrare dalla mente del Censore quella sua folta nebbia, può assai giovare il discorso di questo gran Cardinale, proseguiamo pure ad udirlo, quando anche fusimo certi e sicuri, che in niuna stima ei si tenesse dall'opposito re al pari di altri grandi uomini. Ragionando il Cardinale della Messa, che in uso già fu nelle Spagne, e del pregar, che si faceva per suffragio ancora di Santissimi Confessori, così scrive: *Quamvis et tempus praesens ignoremus, quò à Sanctis Hispania Episcopis haec Missa instituta fuit, credimus tamen, ejus originem illi ex adscribendam, quo solis Martyribus publicus et solennis cultus concedi solebat: reliqui autem, praesertim Episcopi, qui in pace Ecclesiae, etiam cum opinione Sanctitatis decedebant, sacris defunctorum tabulis inscribi, eorumque nomina promiscuè legi consueverunt, ita ut nullum discrimen esset inter illos, qui postea Sancti nuncupati sunt, quales fuerunt Hilarius, Athanasius, Martinus, Ambrosius, Augustinus, Fulgentius, Leander, Isidorus; & ceteros, quibus hic titulus nunquam tributus fuit. Cum igitur eo tempore par esset utrorumque causa, nec ulla Ecclesia declaratione constaret, quemquam ex illis Dei visione perfrui, & consequenter viventium non indigere suffragiis, pro omnibus indiscri-*

In antichi Messali pregavasi per li Confessori nel IV. V. VI. e anche nel VII. secolo.

minatim p̄sces & sacrificia offerebantur eadem p̄orsus ratione, quā nunc solemus pro singulis defunctis orare, tametsi aliqui ex illis tunc opinione sanctitatis decessere; nec tamen erramus, quia donec a Summo Pontifice sanctorum numero adscripti sunt, certò scire non possumus, in quo statu reperiantur. Ecclesia autem per Sacerdotem, ministrum suum sacrificium offert pro mortuis, intentione conditionata, ut si quidem eo indigent, illis prosit; alioquin aliis indigentibus applicetur. Il Genfore anco da sè solo con questa verissima ragione avrebbe potuto rimover quella sua troppo fanciullesca maraviglia, se fusse egli mediocrissimo, o meno assai, che principiante per non dire ordinario Teologo; e se dalla lezione di buoni libri, si fusse spiccato un picciol raggio ad illustrargli l'animo. Non isdegni egli la scuola di quel degno maestro, da cui può prontamente imparare, che le parole del Ven. Tomasi, da lui accusate, non offendono punto la religione, e molto illustrano l'ecclesiastica disciplina. Ma da questo, e da altri scritti dell'oppositore noi sappiamo pur troppo il conto, in cui tiene la scuola de' Dottorini de' Cardinali di Santa Chiesa, e i loro santicolumi.

VIII. Comunque si sia, io voglio terminar questo paragrafo coll'autorità di uno de' più valorosi Difensori della Chiesa, qual'è il Card. Bellarmino. Era forse ancor questi *Giansenista*? Legga il Genfore tra le Opere di questo gran Cardinale il cap. 20. del libro II. de' *Missa*, ed ivi troverà, che apertasi co' lumi di S. Agostino, e d'Innocenzo III. la via di ragionare, asserisce, esser cosa certissima, che gran tempo dopo i Martiri cominciarono i *Confessori* ad esser pubblicamente onorati nella Chiesa. Preso poi ad investigare le più antiche memorie di questo culto, non ne trova alcuna più antica di quella del Canone 36. del Concilio I. di Mogonza, celebrato nel nono seculo, cioè nell'anno 813. sotto l'Imperio di Carlo Magno: nel qual Canone si legge un catalogo de' giorni Festivi, tra' quali si veggono annoverate le Feste de' SS. Martino, e Remigio. Se al Bellarmino, mentre tali cose scriveva, fusse stato presente il nostro famoso Genfore, quanti più bei lumi gli avrebbe comunicati! Di quante più peregrine notizie gli avrebbe fatto arricchire quell'opera! Gli avrebbe detto, essere falsa ed ardita l'opinione, che il Culto de' Santi Confessori nella Chiesa sia cominciato seculo duntaxat quarto. Gli avrebbe detto, che al tempo appunto di Gelasio si celebravano benissimo i Natalizj,

non

non meno de' SS. Martiri, che de' Confessori, siccome a noi ha detto, che Tomasi ci vuol dare ad intendere, che nè anche nel sesto secolo (e doveva dire nel quinto) co' Natalizj i Santi Confessori furono venerati in Roma. Io dichiarai fin da principio di riguardare il soggetto di questo paragrafo, come non necessario al mio disegno, e che perciò pochissimi Testimonj avrei prodotti. Pochissimi ne hò allegati, è vero; ma di qual peso fiano, lascio giudicarlo allo stesso Censore: *Eorū ergo appende sententias. Nolo esse plures, ut eas te pigeat numerare. Sed non sunt leves, ut eas dedigneris appendere. Imo sunt tam graves, ut te videam sub earum onere laborare.* Così S. Agostino a Giuliano, e così io al Censore.

Lib. II. cap. X.

C A P O V.

Si rigetta la quinta opposizione.

*De' Martiri sotto gl' Imperadori Alessandro Severo,
e Giuliano Apostata.*

N Ei sacri libri, pubblicati dal Cardinal Tomasi, non si tratta delle persecuzioni contra i Cristiani, ma delle cose liturgiche; e niente di meno il Censore ha molto affettato di farvi entrare quelle di *Alessandro Severo*, e di *Giuliano Apostata*; e qualche il merito de' Santi *Martiri*; non meno che quello de' Santi *Confessori*, fuisse stato arditamente assalito nelle opere del Servo di Dio, egli nella precedente, ed in questa opposizione si è molto affaticato a formar puntelli colle sue rozze carte per sostenerne la gloria. Ma ciò, che è avvenuto nel precedente Capo ragionandosi de' secondi, accaderà nel presente; dove tratterassi de' primi; cioè giudicherà ognuno, se debbano ricadere interamente in capo all' Accusatore le gravissime ingiurie, e le orrende villanie, da lui avventate contra il Servo di Dio. Eccohe il perchè.

§. I.

1. L' ossequioso complimento, che al Vener. Cardinale fa
Aceusa datanel qui il Censore alla bella prima, si è questo: " Si penserà talvol-
§. 1. ta V. E. per quello si è detto, che il Cardinale Tomasi ab-
 bia detratto tanto al culto, e venerazione de' SS. Confes-
 sori ne' primi secoli per aggiugnere quanto levava ad es-
 si, alla gloria de' SS. Martiri. Ma non è così, anzi tutto l' op-
 posto, e in guisa, che ben si può dire con ragione, che essi
 sono stati i più maltrattati degli altri, o perchè egli abbia
 data occasione agli uomini pessimi di maltrattarli, o perchè
 non abbia mai avuto repugnanza di farlo egli medesimo.
 Dopo questa breve sì, ma benevola introduzione, egli sfode-
 ra le sue forze, e con tali pruove si studia di fermare il già
 detto: " Per chiarirsi di questo, abbia dunque la bontà di farsi
 ,, risovvenire quell' altro principio, che ci pianta per dimo-
 ,, strare l' antichità, e sincerità del suo Codice Gelasiano,
 ,, mentre dà per argomento, e prova del suo essere genuino:
 ,, *Quod ex prisco Ecclesie usu SS. Felix in Pincis, & Marcellus*
 ,, *Papa, quia sanguinem non funderunt, hand Martyres, sed Con-*
 ,, *fessores appellantur.* Una riprova, dice, che questo Codice
 ,, sia il vero e legittimo di Gelasio, l' è il vedersi, che in es-
 ,, so S. Felice, e S. Marcello, secondo l' antico uso della
 ,, Chiesa, perchè non avevano sparso il sangue, perciò non
 ,, Martiri, ma Confessori vi sono chiamati. Passa quindi a dar
 pruova di se, e del suo valore nel far l' interprete, e nel de-
 durre conseguenze, le quali, come vedrassi, altro non
 sono, che grossissimi errori. Prosegue dunque in tal guisa:
 ,, Con questo parlare: ci vuole adunque indubbiamente sup-
 ,, porre due cose. La prima, che il nome di Martire non
 ,, competesse anticamente, che alla vera, reale, ed effettiva
 ,, effusione di sangue. L' altra, che dopo sia stato escluso l'
 ,, stesso nome a qualsiasi patimento, capace di togliere la
 ,, vita, e che anche senza effusion di sangue abbia cagionata
 ,, la morte, dismessosi in conseguenza il chiamar più Confes-
 ,, sori i morti in tal guisa, per esser ancor essi stati onorati
 ,, col nome di Martiri. Supposto adunque; che la cosa sia
 ,, così; come si dovrà credere, che nell' antico tempo i Mar-
 ,, ti-

„ tiri non fossero detti, se non quelli, che effettivamente
 „ avevano sparso il sangue? Così dopo i tempi di Gelasio in-
 „ dubitatamente non anderanno creduti Confessori (in quel
 „ senso, nel quale venivano anticamente chiamati coloro,
 „ che avevano bensì patito per Cristo, ed erano morti per
 „ lui; ma però senza sangue) quelli, che si ritroveranno con
 „ tal nome registrati. Aggiungiamo a questa un'altra rifles-
 „ sione. Se, come Tomasi dice, al tempo di Gelasio si chia-
 „ mavano solamente Confessori quelli, che con tutto l' avere
 „ patito per Cristo, e l'esser morti per lui, per non avere
 „ però sparso effettivamente il sangue per amor suo, non si
 „ riputavano, o almeno certo non si stilavano col nome di
 „ Martiri, chi non vede, che tanto meno dovranno essere
 „ riputati per Martiri quelli, che dopo i tempi di Gelasio si
 „ trovano qualificati col solo nome di Confessori, quando
 „ bisogna confessare, che in questo tempo (mancò quel
 „ antico distintivo) il nome di Martire a qualsivisa, che aves-
 „ se patito o con sangue, o senza sangue, già era stato at-
 „ tribuito? Stabiliti questi preliminari &c.

II. Nelle parole trascritte consiste tutto quello, che ha di
 „ nervo (se alcun nervo può mai avere la bugia) la presente
 „ opposizione. Sono queste le premesse, questi son tutti que'
 „ luntà, che scuoprano all' esperto Censore la vera ragione, per
 „ cui ne' Codici de' Santi Pontefici, pubblicati dal Vener. Toma-
 „ si, non si veggono, al suo dire, sempre onorati col titolo di
 „ Martiri, ma spesso ancora o col solo nome di Confessori, o sen-
 „ za verun titolo, que' gloriosi Santi, che trionfano nella per-
 „ secuzione di *Alessandro Severo*, e in quella di *Giuliano Apostata*,
 „ senza vedersene o corretti quei luoghi, o spianare quello di-
 „ ficoltà, come hanno fatto in simili casi il *Baronio*, il *Bosio*,
 „ il *Gallonio*, ed altri. Poveri Santi Pontefici *Gelasio I.* e *Grego-
 „ rio I.* i quali ne' loro libri Liturgici, composti per uso della
 „ Santa Chiesa, fecero tali e tanti errori, da essere a' di nostri
 „ scoperti; e arditamente s'improverati! Da chi poi? Non occorre
 „ nominarlo. Da se stesso egli si nomina: e tanto basta.

III. Io porrò ben tosto nella sua propria luce il voto sen-
 „ so di quelle parole del Servo di Dio, che il buon Censore col-
 „ la sua diceria non ha interpretate, ma con istruata malizia e igno-
 „ ranza guaste, e corrotte. Così, tolto via questo immaginario
 „ piedestallo, rovineranno da se tutte le sue illusioni, onde ripro-

yate le sue falsissime premesse, cadrà senz' altro tutta quella confusa moltitudine di fantastiche conseguenze, che, dalla sua pessima interpretazione, si è ingegnato il nostro falso storico, e peggiore dialettico, far derivare.

§. II.

L'addotta interpretazione mostra, che il Censore non fa di Latino, ne d'Italiano.

I. Dice il Ven. Tomasi: *ex prisco Ecclesia, usu SS. Felix in Pincis, & Marcellus Papa; quia sanguinem non fuderunt, haud Martyres, sed Confessores appellantur.* Se il Censore si fosse contento di solamente interpretare, e non di tradurre, in sua lingua queste parole, altro non potrebbe dirsi, senonche non fa di Latino. Ma poiche prima d'interpretarle, le ha volute tradurre nella sua Italiana favella, io son sicuro (e l' dico, pieno di gran maraviglia) che ognuno, concluderà, non saper lui di Latino, nè di Italiano. Esaminiamo l'interpretazione, e vedrassi, se mi appongo.

Si esamina l'interpretazione, del Censore.

II. Le riportate parole del Ven. Scrittore così dal Critico vengono interpretate: *Con questa parlare ci vuole adunque indubitabilmente supporre due cose: La prima, che il nome di Martire non competesse anticamente, che alla vera, reale, ed effettiva effusione di sangue. Fermiamoci qui di grazia per breve spazio, Non è ciò la prima cosa, che indubitabilmente ha voluto supporre il Cardinale Tomasi; ma è indubitabilmente il primo granchio, che ha voluto qui prendere il Censore. Egli pensa, che *funder sanguinem, spargere il sangue*, altro non significhi, che la vera, reale, ed effettiva effusione di sangue. Ma s'inganna a partito. Sappia, che propriissimamente con quelle parole viene sovente significata anche la stessa morte, per qualunque cagione avvenuta, o sia questa la vera, reale, ed effettiva effusione di sangue, o il laccio del manigoldo, o la sommersione nell'acqua, o altro simile funesto accidente, che con violenza ne tolga la vita. Se egli nol crede, ne domandi a chi sa di Latino, o solo d'Italiano.*

Dalle parole *funder sanguinem, spargere il sangue*, è anche significata l'istessa morte.

III. Chi sappia d'Italiano, gli dirà, che podestà di *far sangue*, o di *sparger sangue*, appresso tutti vale lo stesso, che giurisdizione di punire i rei con pena capitale. Gli dirà, che dare il sangue per la patria, *spargere il sangue* per il proprio Principe, secondo il comune sentimento, anche propriissimamente significa il da-

re la vita, il morire per difesa della patria, o del Principe per qualunque genere di violenta morte. Ecco, che *sangue* ancora esprime *vita*, *perdere*, o *spargere il sangue*, *perder la vita*, e *morire*. Perchè dunque il Censore avendo detto nella sua traduzione: *non avevano sparso il sangue*, non ha voluto interpretare queste parole secondo il loro vero senso, che è questo, *non avevano violentemente perduta la vita*; ma hà voluto scioccamente affermare, che il Ven. Scrittore ivi esprima la vera, reale, ed effettiva effusione di sangue? E non è quello un grossissimo granchio?

IV. Chi sappia di *Latino*, gli dirà, esser la vita dell' uomo sì fattamente al sangue attaccata, che potè dire un Poeta.

Una cademque via sanguisque, animusque sequuntur.
ed altrove:

Undatque animam diffundit in arma cruore.

Ognuno gli saprà dire, che quindi avviene il prenderli spesso il nome di *sangue* per quello di *vita*, e lo spargimento del sangue per significare il *perdimento della vita*, fatto per qualunque violenta cagione, ancorche senza vera, reale, ed effettiva effusione di sangue. Questo da infiniti esempi apparisce, de' quali io ne proporrò alcuni pochi per saggio.

V. Appena giunto a Sichem l'innocente Giuseppe, fu intimamente da' suoi invidiosi fratelli spogliato della tunica, che vestiva, e messo e abbandonato in una vecchia cisterna asciutta. Passando quindi a poco per là gl'Ismaeliti, pentito Giuda dell'empio fratricidio, rivolto a' rei fratelli, si loro disse: *Quid nobis prodest, si occiderimus fratrem nostrum, & celaverimus sanguinem ejus? Melius est, ut venundemus Ismaelitæ, & manus nostra non pol' nantur. Frater enim, & caro nostra est.* Farebbe qui scrupolo di coscienza il Censore a chi dicesse, che que' malvagi avevano determinato di lasciar morire di pura fame in quella cisterna il loro misero fratello, e che eoll' accennatà preghiera o consiglio si sforzò Giuda di rinuovergli da tal pensiero e venderlo agl' Ismaeliti, come in fatti avvenne? Se non ne farebbe egli scrupolo, nè pur dovrebbe farlo a chi dice, che nelle addotte parole: *quel sanguinem* significhi morte di pura fame.

Genesis 37.

VI. Ma poichè divoto io sono di questo gran Patriarca, vo seguirlo fino in Egitto. Quivi salito egli a quell' altezza di grado, che ognun sa, dopo molti anni, vedutisi innanzi i suoi fratelli, e fingendo ira, prende a molestarli. Questi ne

Genesis 42.

Cap. V,

incolparono subito il loro peccato: *Merito hæc patimur*; gli uni agli altri dicendo, *quia peccavimus in fratrem nostrum, videntes angustias animæ illius, dum deprecaretur nos, & non audivimus: idcirco venit super nos ista tribulatio*. Ruben, che tra essi era, accrebbe il loro dolore con quelle pungenti parole: *Numquid non dixi vobis: nolite peccare in puerum; & non audistis me? En sanguis ejus exquiritur*. Ora se uno di quegli addolorati fratelli fusse stato il nostro Censore, avrebbe egli sofferto un tal rimprovero con quella giunta: *En sanguis ejus exquiritur?* Certo nò. Anzi avrebbe creduto di smentire Ruben con dirgli, che sebbene l'aver essi sottoposto l'innocente fratello alla dura servitù degli Ismaeliti, aveva a lui cagionata alcuna sorte di violenta morte, non l'aveano però essi giammai ferito, nè era probabile, che gl' Ismaeliti l'avessero fatto morire con vera, reale, ed effettiva effusione di sangue. Come dunque *sanguis ejus exquiritur?* La difesa, che ci è toccato di leggere, e riferire, sarebbe stata mirabile, e molto acconcia a far mutare gli affanni in riso.

Ad Hebr. 12.

VII. Io non veggio, che nè pure S. Paolo sia stato dell' opinione del Censore, quando scrisse agli Ebrei: *Ut ne fatigemini animis vestris deficientes. Nondum enim usque ad sanguinem resististis, adversus peccatum repugnantes*. Difficilmente crederà l'oppositore, che coloro, a i quali scriveva l'Apostolo, non fossero mai giunti ad una vera, reale ed effettiva effusione di sangue; perchè avrà prima letto nella medesima Epistola: *Rememoramini autem pristinos dies, in quibus illuminati magnum certamen sustinistis passionum*. Più difficilmente dirà, che l'Apostolo con quel parlare volesse indurre gli Ebrei a star saldi nella Fede infino alla morte, solamente cagionata da vera, reale, ed effettiva effusione di sangue, non già da altra violenza, quasi che l'eterno premio, che ivi lor si propone, non si dovesse per qualunque violenta morte, sostenuta a discolpella Fede. Egli è dunque il vero, che se alcun fallo apparisce nelle espressioni del Ven. Tomasi, consiste tutto nell'aver egli adoperato un parlare, usatissimo nelle divine Scritture (e per non farai rincrescevole, non ne recherò altro luogo) senza considerare, che poteva offendere lo strano gusto del suo Censore.

Al Hebr. 10.

VIII. Se desiderasse questi disleggere in alcun altro libro latino il nome *sanguis* in significato non di solo vero, reale, ed effettivo sangue, ma di morte violenta, anche senza vera effusione di
qu e

quello, io potrei servirlo con fargliene vedere moltissimi. Ma perchè debbo ora frettolosamente scrivere, appena glie ne presenterò un solo senza commento. S. Girolamo: *pro peccato animæ solus dignè sanguis offertur; & sanguis non vitulorum, non arictum, non hircorum, sed proprius dignè offertur, dicente, atque quarente Prophetâ: Quid retribuam Domino pro omnibus, quæ retribuit mihi? Et postea respondente: calicem salutaris accipiam, & nomen Domini invocabo. Pretiosa in conspectu Domini mors Sanctorum ejus. Verum & ipsum sanguinem non damus, sed reddimus. Et quid simile? Cum justus pro peccatoribus, Dei Filius pro hominibus mortuus sit, nos peccatores, & homines pro nominis ejus Confessione moriamur? Il medesimo Santo Dottore altrove così scrive: Sanguis Martyrum semper clamat ad Dominum, & exauditur. Et Dominus locutus est ad Cain: sanguis fratris tui clamat ad me. Et in Apocalypsi Joannis: animæ justorum sub Altari dicebant ad Dominum: Usquequo non nos defendis?*

In Micheam cap. 6.

In Psal. 140.

IX. Io qui volea dar fine a questo paragrafo: ma caritativa compassione verso il miserabile accusatore, me l'ha anche un poco distendere. Non sa egli la sua obbligazione di attendere a ciò, che dice, quando recita le ore canoniche? E perchè nol fa egli? Se mi dice, che vi attende, egli mi somministra nuovo argomento per mostrargli, che non sappia il latino. Eccolo. Vi ha egli atteso nel recitare l'Uffizio di S. Clemente? Ha egli badato a quelle prime parole della lezione VI. *Quibus concitatus Trajanns, misit illos qui Clementem, alligata ad ejus cellam anchora, in profundum depicerent. Quod cum factum esset &c?* Ha badato al responsorio della Lezione VIII. *Hic est verus Martyr, qui pro Christi nomine SANGUINEM suum fudit?* Ma chi mai, sapendo il Latino, qui non vedrà, che si dice dalla Chiesa, che quel santo Pontefice: *fudit sanguinem*, quantunque non con vera, reale, ed effettiva effusione di sangue, ma sommerso nel mare, sostenesse il martirio? Inoltre non ha il Censore male volente, tra l'anno recitato quel medesimo Responsorio: (che è l'ottavo nell'Uffizio comune di un Martire) per tanti, che non son morti con vera, e reale, ed effettiva effusione di sangue? Sarebbe curioso il sapere, come allora interpretò quel *Sanguinem fudit*, e come parimente ha nello stesso comune Uffizio interpretate quelle parole dell'Inno: *Panas cucurrit fortiter, & sustulit viriliter, FUNDENSQUE pro te sanguinem aterna dona possidet*, se non ogni Martire ha trionfato con vera reale, ed effettiva effusione di sangue.

Breviarium Rom. in Tert. noct. S. Clementis.

X. Tan-

Rea interpretazione del Censore.

X. Tanto, e non più sia detto per porre in luce la stravagantissima interpretazione, data dal Censore alle riportate parole del Ven. Tomasi, sopra cui appoggia tutte quelle orribili fantasime, che si veggono in questa sua opposizione. Ora conchiudo, che 'l Vener. Scrittore adoperando quella metonimia o catacrefi, *sanguinem non fuderunt*, per ispiegare, che i Santi Felice e Marcello non erano morti per forza di tormento, capace di tor loro violentemente la vita; ha parlato con linguaggio proprio della Chiesa, con tutta quella semplicità, che permette il ben parlare sì Italiano, come Latino, e con tutta quella pura, e Cattolica verità, con cui, quelle medesime parole usando, parlarono le divine Scritture, e i Santi Padri, e parla giornalmente la Chiesa. Per contrario il Censore, nell'accennate parole non ravvisando tal senso, quantunque apertissimo, ha palesato pubblicamente di non intendere il senso chiarissimo del continuo parlar della Chiesa, de' Santi Padri delle divine Scritture, e del comun parlare Latino, e Italiano. E questi è il nuovo Teologo, che si arroga l'assunto di censurare i libri Liturgici della Chiesa Romana, e di dare dell' Eretico a chi gli ha pubblicati.

§. III.

Secondo error del Censore, nato dal primo.

I. Ecco un secondo granchio, preso dal nostro infelicissimo interprete: l'altra cosa è (dice egli) che dopo sia stato esteso l'istesso nome a qualsivis patimento, capace di togliere la vita, o che anche senza effusione di sangue abbia cagionata la morte. Ma poichè questo secondo errore dipende immediatamente dal primo, restano e quello, e questo convinti ed abbattuti da quanto nel precedente paragrafo è stato detto. Nondimeno quella formola *ex prisco Ecclesiae usu*, dettata dal Ven. Tomasi, essendo stata una gran pietra d'inciampo al Censore, gliene esporrò qui brevemente il significato.

Il nome di Confessori ne' nostri, e negli antichi tempi.

II. Non può esser dubbio, che 'l nome di Confessore sia oggi diversamente usato da quello, che fu anticamente: *CONFESSORUM nomen* (notò il Pamelio). *hodie ALIO est in usu, quam OLIM, quippe quod attribuimus etiam illis, qui nihil pro nomine Christi perpeSSI, sed sola vitae sanctitate Christum confessi sunt.* Notollo patimente il Baronio nel Martirologio Romano con que-

Epist. 9. Cypriani.

non dum se opere ostendit corporalia cuncta despiciere. Consueverunt enim homines, & consanguineos, & omnia bona possessa contemnere, & etiam dolores corporis pati, ut vitam conservent. Unde & Satan contra Job induxit: Pelle pro pelle, & cuncta, quae homo habet, dabit pro anima sua; idest pro vita sua corporali: & ideo ad perfectam rationem Martyrii requiritur, quod aliquis martem sustineat propter Christum. Non erano certamente a questo grado giunti quei Confessori, i quali ancora vivi, erano anticamente chiamati Martiri.

Secondo grado
del martirio.

In Suppl. quest.
96. art. 6.

V. Il Martirio è nel secondo grado quando il Confessore di Cristo è restato sì fattamente dal tiranno percosso, che senza divino miracolo non può differirsi la sua morte, essendone già stata intrinsecamente applicata la prossima ragione, ond'ella dee immediatamente seguire. Sopra questo grado di martirio poggiò la gloriosa Vergine S. Cecilia in quei tre dì, che a' mortali colpi del carnefice sopravvisse. Del che così parla lo stesso Angelico Dottore: *Si aliquis propter fidem vulnus mortale accipiat, & supervivat, non est dubium, quin aureolum mereatur, sicut de Beata Cecilia patet, quae triduo supervixit, & de ceteris Martyribus, qui in carcere sunt defuncti.* Egli è parimente certo, che nè anche a questo grado appartengono que' martiri viventi, de' quali qui si ragiona.

Terzo grado del
Martirio.

Epist. 58. ad Luc.
cum.

Serm. 106. de div.
verz. cap. 4.

VI. Nel terzo grado può riporsi quel martirio, in cui al Santo Confessore è già stato applicato un' estrinseco tormento, che tosto farà la parte di prossima e necessaria ragione della sua morte, se o da esso non si rimuove, ovvero non ne sia dalla Onnipotente mano dell'autore della natura impedito miracolosamente l'effetto. Furono trà gli altri in questo grado di martirio i tre Fanciulli Ebrei in quell'ardente fornace Babilonica, e S. Gio: Evangelista attuffato in mezzo la gran caldaja piena d'olio bollente. In tal senso fu da S. Cipriano preso il martirio, quando a S. Lucio scrisse: *Neque in tribus pueris minor fuit Martyrii dignitas, quia morte frustrata de camino ignis incolumes exierunt; aut non consummatus Daniel exstitit in suis laudibus, quia qui Leonibus missus fuerat ad pradam, protectus à Domino vixit, ad gloriam.* In tal senso lo prese anco S. Agostino, comparando a quello de' tre Fanciulli il merito di S. Giovanni Evangelista: *Negabimus eos Martyres, quia flamma eos urere non potuit.* Ma ne pure a tanto grado aveano bisogno di salire anticamente i Confessori per acquistare il titolo di Martiri. *Si aliquod genus tormentorum* (nota il Baronio) *esset expertus, Martyr dicebatur.*

VII. Fa-

VII. Facendosi ora più da presso il nostro proposito, entriamo ad accennare il quarto grado del martirio, cioè quello, in cui è costituito il buon Cattolico, allorchè per avere innanzi al Tiranno liberamente confessata la vera Fede, egli è afflitto con battiture, e con piaghe, e con carceri, e con altri tormenti, non però valevoli colla lor forza ad ucciderlo. In questo grado appunto dovevano essere i Confessori di Cristo per potere in quegli antichi tempi esser nominati Martiri, ancor vivi. Questo risulta da più lettere di S. Cipriano, e in più opere di Tertulliano, particolarmente nel libro ad Martires, dove con maggior proprietà son chiamati Martires designati, o Martires destinati. Nello stesso grado di martirio furono molti Santi, dopo morte dalla Chiesa onorati per martiri. Ma tra questi meritano alcuni (eccoci nel caso di San Marcello Papa), quell'onore, perchè nelle già dette affezioni durarono infino alla morte; altri (ecco il martirio di S. Felice) per que' tormenti, che già patirono, benchè fossero poi morti in pace. Molto però distingue questi da quegli l'Angelico Maestro S. Tomaso, dicendo: *Si aliquis propter Fidem vulnus mortale accipiat, & ex eo non moriatur, aliquo casu contingente, vel etiam vulnera non mortalia susceperit, et adhuc carceres sustinens, moritur, adhuc aureolam meretur. Unde & quorundam Sanctorum Martyria in Ecclesia celebrantur, qui in carcere mortui sunt, aliquibus vulneribus longè ante susceptis, sicut patet de Marcello Papa. Quaecumque igitur afflictor propter Christum illata usque ad mortem continetur, sive mors inde sequatur, sive non, aliquis Martyr efficitur, & aureolam meretur. Si vero non continetur usque ad mortem, non propter hoc, aliquis dicitur Martyr, sicut patet de B. Sylvestro, de quo non solemnizat Ecclesia, sicut de Martyre, quia in pace vitam finivit, quamvis prius aliquas passiones sustinuerit.*

VIII. Il quinto ed ultimo grado del martirio può convenire agli estorzi, cioè a que' Fedeli, che così erano detti, perchè ad effetto di conservare il tesoro della Santa Fede, spontaneamente fuggivano, ritirandosi, come in esilio volontario, in tempo delle persecuzioni (come affermano il Parnelio il Baronio, ed altri) o pure per aver essi appresso i magistrati de' Gentili confessata con costanza la Fede Cristiana (come vogliono tra gli altri il Pearson, ed il Pagi, sotto l'anno 250.) era loro dato l'esilio per pena, ed in solitudini, o altrove si abbattevano nella morte i Martiri: ancora questi nominò S. Ci-

Quarto grado di martirio.

Epist. 16.

Ad Martires.

Suppl. q. 96. art. 6. ad 7.

Quinto, e ultimo grado di martirio.

priano, e particolarmente nell'Epist. 56. ove a' Tibaritani scrifsic: *Ubicumque in illis diebus persecutionis. unusquisque Fratrum fuerit, à grege interim, necessitate temporis, corpore non spiritu, separatus, non moveatur ad fugam illius horrorem, nec recedens, & latens deserti loci solitudine, teneatur. Solus non est, cui Christus in fuga comes est. Solus non est, qui Templum Dei servans, ubicumque fuerit, sine Deo non est. Esi fugientem in solitudinem, ac montibus latro oppresserit, sera intraveris, fames, aut siliis, aut frigus affligeris, vel per maria precipiti navigatione properantem tempestas, ac procella submerferit, spectat. Militem suum Christus ubicumque pugnantem, & persecutionis causa pro nominis sui honore morientem premium reddit, quod daturum se in persecutione promisit. Nec minor est Martyris gloria non publicè, & inter multos periisse, cum pereundi causa sit propter Christum perire, sufficit ad Testimonium Martyrii sui Testis ille, qui probat Martyres, & coronat. Quindi la chiesa, come Martiri onora i Santi Pontefici Silverio, e Martino; perchè nel primo se ne morì nell' isola Ponzia, mandatovi in esilio da Bellisario per opera dell' empia Teodora Augusta, e perchè il secondo morì pure nel Chersoneso, rilegatovi dall' eretico Imperador Costante. Perciò S. Tomaso, che ne sapeva un poco più del nostro Cenfore, continuando a seguir le vestigia de' primi Padri della Chiesa, dice: *qualitercumque afflictio, propter Christum illata, usque ad mortem continetur, sive mors inde sequatur, SIVE NON, aliquis MARTYR efficitur, & aureolam meretur.* A questi cinque gradi, o cinque specie di Martirio si riducono tutte le cagioni, per cui gli antichi Padri, e singolarmente S. Cipriano, ai Confessori, o ancor viventi, o già morti, attribuirono il titolo di Martire: e questo in riguardo alla morte, che essi aveano ben cominciato ad assaporare co' patimenti; o che aveano già compiutamente sostenuta colla pace, o dimostrata colle opere di qualunque virtù, secondo quel detto dell' Apostolo Jacopo: *Ego ostendam tibi ex operibus Fidem meam. Et ideo (foggiunge l' Angelico maestro) omnium virtutum opera, secundum quod referuntur in Deum, sunt quadam protestationes Fidei, per quam nobis innotescit, quod Deus hujusmodi opera à nobis requirit, & nos pro eis remunerat. Et secundum hoc possunt esse Martyrii causa. Vade & B. Joannis Baptiste Martyrium in Ecclesia celebratur, qui non pro neganda Fide, sed pro reprobatione adulterii mortem sustinuit.* Queste cose debbono attentamente notarsi; poichè assai volte i nomi di martirio, e di*

Loco cit. art. 6.
ad 7.

Nome di Martire applicato per alcuno de' cinque gradi di martirio.

Iacobi 2.
2.2. q. 124. art. 5.
in corp.

martire, non già con proprietà, ma per un certo che di simiglianza col vero *martirio*, e col vero *martire*, si trovano usati da Padri; le sentenze de' quali esponendo il mentovato S. Dottore, ne avverte: *Ille Authoritates, et si quas, similes inveniantur, loquuntur de Martyrio per quamdam similitudinem*.

X. Ma ragionando ancora del *martirio*, propriamente detto, que' Fedeli, che soffersero patimenti del quarto, e del quinto grado, non con sì stretta proprietà sù dicono *Martiri*, come quelli, che ne' precedenti gradi sono stati annoverati, i quali, o sotto la forza del tormento lasciarono la vita, o immediatamente dal Carnefice ricevettero l'insanguinamento (o almeno l'estrinseca), prossima cagione della loro morte; il che come è chiaro, negli altri non conviene. Quindi è che S. Tomaso volendo stabilire, che la perfetta ragione di *Martirio* richiede la morte, oppone a se medesimo questo argomento: *Martyrium est fortitudinis actus: ad fortitudinem autem pertinet non solum mori, non formidare, sed nec alias adversitates: ut Augustinus dicit in 6. Musica: (cap. 5. ad fin. tom. 1.) Sed multe sunt alie adversitates: prater mortem, quas aliqui possunt sustinere: pro Eide Christi, scilicet: carcerem, exilium, rapinam bonorum, &c. ut patet ad Hebr. 10. Vnde et S. Marcell. Papa: Martyrium celebratur, qui tamen fuit mortuus in carcere. Ergo non est de Martyrii necessitate, quod aliquis sustineat poenam martis. Ed in tal guisa egli stesso vi risponde: *Ad tertium dicendum, quod sicut supra dictum est (quest. præc. art. 4. et 5.) fortitudo principaliter consistit circa portenta mortis, circa alia autem consequenter. Et ideo nec Martyrium proprie dicitur pro sola tolerantia carceris, vel exilii, vel rapina divitiarum; nisi forte secundum quod ex his sequitur mors*.*

XI. Il Censore si ricordi dell'accentuato uso del nomi di *Martire*, e di *Confessore*, il quale anticamente era diverso dal nostro: né poi si maravigli, se, come allora per dare un più onorevole titolo a que' Fedeli, i quali alcun patimento avevano sofferto per Cristo, era loro sovente attribuito quello di *Martire*, lasciato l'altro di *Confessore* a coloro, che avevano solamente confessato Cristo innanzi al giudice. Così vedrà, che per dare un più eccellente titolo ai Santi già morti sotto la violenza de' tormenti, o stati vicini alla morte, ma poi serbati in vita, si dava a questi il nome di *martire*, e quello di *Confessore* agli altri Santi, che dalle mani del Tiranno non avevano immediatamente ricevuto senon una rimota cagione di morte, Ne ad-

q. 124. art. 4. ad I.

27. q. 124. art. 4.

Illoq. 124. art. 4.

I martiri del quarto, e del quinto grado non come quelli de' tre primi

2. 2. q. 124. art. 4.

2. 2. q. 124. art. 4.

Confessori i Martiri del quarto, e del quinto grado.

CAP. V.

S. Atanasio Vescovo di Napoli morì come Silverio e Martino, e fu Confessore.

durrò alcuni, cioè, quanti sieno bastevoli ad accennarne l'uso, cominciando da quelli del quinto grado, in cui notammo Silverio, e Martino, santissimi Pontefici, e gloriosissimi Martiri.

XII. In tempo dell'Imperator Carlo Calvo con santa cura e sollecitudine reggea la Chiesa di Napoli di Campagna il Santo Vescovo Atanasio. Questo buon pastore qualor vedeva, che a ricondurre in cammino le traviate peccelle non giovaio le piacevoli esortazioni, adoperava le riprensioni, facendo l'avvertimento dell'Apostolo: *obsecra, increpa*. Ma il malvagio di lui nipote Sergio, che le redine tenea del temporal governo di quella Città, non potendò più oltre tollerare l'improveri del Santo suo Zio, in durissima prigione lo chiuse. Donde poi uscito per opera del suo Clero, e costantemente resistendo agli iniqui attentati di Sergio contra la libertà della Chiesa, fu da lui cospicuamente scacciato dalla sua Sede, e sostenne infino alla morte un durissimo esilio: *Verulus confectus aruennis migravit in celum* leggesi nel Martirologio Romano. Ricevè egli dalla Chiesa i saggi onori e solitolo, non già di Martire, ma di Confessore.

Die 15. Julij.

XIII. Altri ancora assai più crudeli furono i disagi, e l'esilio, che fino alla morte sostennero i Santi Eugenio Vescovo di Cartagine, Salutare Muritta, ed altri. E pure Confessori, non già Martiri sono chiamati nello stesso Martirologio Romano, ove si dice: *In Africa Sanctorum Confessorum Eugenii Carthagenensis Episcopi Fide, ac virtutibus gloriosi. Et universi Cleri ejusdem Ecclesie, qui serè quingenti, vel eo amplius, in persecutione Wandalica sub Hunnerico Rege, Ariano cede, inediaque macerati gaudentes in Domino, procul exilio, crudeli extursi sunt. Erant etiam in eis nobilissimi Archidiaconi nomine Sabularis, et Muritta, secundus in officio ministrorum, ipsorum Confessores effecti, gloriosa in Christo perseverantie titulo illustrati sunt*. Intorno alla felice morte di questo Santo Vescovo nell'esilio, può vedersi il Cardinal Baronio all'anno 495. e nelle note al Martirologio Romano.

Die 13. Julij.

XIV. Veniamo a quelli, di quali sono detti Confessori, quantunque abbiamo sostenuto il martirio (di cui si è ragionato nel quarto grado), come S. Marcello Papa, e S. Felice. Come il primo, patì nella Città di Toledo la santa Vergine Iocadia. Fù questa nella persecuzione di Diocleziano dal Prefetto delle Spagne Daciano lungamente macerata in una orrenda, e

fe.

setida prigione; ed alla fine da quel fetore, e dalla fame consumata rende lo spirito a Dio. E pure nel secolo VII. non era questa Santa nominata *Marina*, ma *Confessore*. Con tal titolo si vede onorata dai Padri del Concilio IV. Tolitano celebrato nell'anno 633. ne cui Atti si legge: *Hic quippe dum in Asislica Beatissima & Sancte Confessoris Leocadia, omnium nostrorum pariter jam catus uideret &c.* Sopra che nota il Cardinal Aguirre: *Hic Leocadia vocatur Confessor, quia non ferro, sed carceris squallore, & furore, & inedia extremum diem clausit.* Come S. Marcello, morì S. Eusebio, del cui beato fine così leggiamo nel Martirologio Romano: *Roma Natalis B. Eusebii Presbyteri, qui à Constantio Imperatore Ariano ob Catholicam Fidei defensionem in quadam cubiculo domus sue inclusus, ibique menses septem in oratione constantem perseverans, dormitionem accepit.* Or quale Orazione in onor di questo Santo recitiamo noi nell'Ufficio del dì 14. di Agosto? Eccola: *Deus quinos B. Eusebii Confessoris tui annua solennitate latificas, concede propitius, ut ejus Natalitia colimus, per ejus ad te exempla gradiamur.*

XV. Non fu men tormentosa di questa la morte di S. Marcello, di cui leggiamo: *Maxentius in eam Ecclesiam [ove era il Santo] Catubuli bestias transferri, & à Marcello custodiri, jubet; ubi loci seditate, multisque arumnis afflictus obdormivit in Domino.* Quindi è, che in molte antiche memorie vedesi questo S. Pontefice notato col solo titolo di Papa, o anche con quello di *Confessore*, benchè si trovi in altre con quello di *Martire*. Così in un Martirologio di S. Girolamo: *Roma via Salaria in cimiterio Priscille Deposito S. Marcelli Episcopi.* In un antichissimo Ibernico: *Roma S. Marcelli Pape, & Confessoris.* In un altro Germanimiano: *Roma via Salaria in Cimiterio Priscilla Deposito Marcelli Pape, & Confessoris.* L'antico Calendario Romano del Bucherio: *Marcelli in Priscilla.* Perciò lo stesso che di S. Leocadia ha detto l'Aguirre, direbbe, qui di S. Marcello, non negandosi per queste memorie, che egli sia *Martire*, ma significandosi col titolo di *Confessore* quella tal sorta di martirio.

XVI. Molti sono, che come S. Felice (e più ancora) crudelissimamente tormentati, morirono finalmente in pace; ma *Confessori*, e non *Martiri* furono detti. Tre soli ne recherò, e sia il primo S. Fantino, di cui questa menzione si fa nel Martirologio Romano: *Thessalonica S. Fantini Confessoris, qui multa à Sarcenis perpassus, atque in monasterio, in quo mira abstinentia, vixerat,*

Sancti & Martyris.

Sancti & Martyris.

Sancti & Martyris.

Sancti & Martyris.

Bolland. tom. 1. Aprilis.

Franciscus de Asse ad Martyrol.

I SS. Fantino, Teodoro, e Cestino patirono più di S. Felice, e si dissero Confessori non Martiri.

Martyrol. Rom. 30. August.

cx-

CAP. V.

Die 4. Julij.

Die 3. Februarij.

Epist. 34.

S. Felice, notato
per Confessore
ne' sacri Fasti.

Gloria Marty-
rum cap. 104.

Vera interpre-
tazione delle
parole del Ven.
Tomasi.

expulsus, cum plurimos ad viam salutis perduxisset, demum in senectute bona quiescit. Il secondo è S. Teodoro vescovo di Cirene, nella Libia, del quale il medesimo Martirologio: *Cyrene in Lybia S. Theodori Episcopi, qui in persecutione Diocletiani sub Digniano Praside plumbatis casus, & lingua abscissa, in pace tandem Confessor occubuit.* Il terzo è S. Celerino, che non solo nel Martirologio Romano detto è Confessore, ma ancora da S. Cipriano, il quale in tal guisa descrive la sua fortezza ne' tormenti: *Dum inexpugnabili firmitate certaminis sui adversarium vincit, vincendi aliis viam fecit; non brevi compendio vulnerum victor, sed adherentibus diu, & permanentibus penis longe collationis miraculo triumphator.* Per decem, & novem dies custodia carceris septus in ferro, & ferro fuit: sed posito in vinculis corpore, solutus, ac liber spiritus mansit. Caro, famis, ac sitis diuturnitate contabuit; sed animam Fide, & virtute viventem Deus parit. E poco appresso: *In talibus Servis latatur Dominus. In ejusmodi Confessoribus gloriatur, quorum Secta, & Conversatio sic proficit ad praeconium gloria, ut ad magistrum ceteris praebeat disciplinam.*

XVII. Niuna maraviglia pertanto dovrà recarci, che nelle antiche Tavole Ecclesiastiche S. Felice (di cui sì dolorosi patimenti raccontano le sagre Istorie) si trovi notato col titolo di Confessore. Nel Sagramentario di S. Gregorio, pubblicato da Ugone Menardo in Parigi l'anno 1642. La messa di S. Felice ha quest' offertorio: *Hastas tibi, Domine, pro commemoratione S. Felicis CONFESSORIS offerimus, suppliciter deprecantes, ut, sicut illi tribuisti sacra Fidei largitatem, sic nobis indulgentiam largiaris, & pacem.* A queste parole fa questa nota il Menardo: *CONFESSORIS. Ita appellatur Felix in omnibus codicibus nostris, non MARTYR. Ita appellatur in Martyrologio MS. Bibliotheca Corbejensis, & à S. Augustino libro de cura pro mortuis gerenda cap. 1.* Poteva agglugnere S. Gregorio Turonese, il quale così ne scrive: *erat & Romae celebris solemnitas S. Felicis CONFESSORIS, in cuius die Natali in ejus basilica S. Gregorius Papa habuit homiliam 15. in Evangelium.*

XVIII. Ecco spiegata al pubblico Professore di crassa ignoranza la vera cagione, per la quale i due SS. Marcello Papa, e Felice nel Codice Cesariano sono intitolati Confessori; e non Martiri. Con gran verità scrisse il nostro Venerabile; che l'antico uso della Chiesa portava di non dare saggi onori, se non ai Santi, morti dopo avere patito per Cristo (come si è lar-
ga-

gamente mostrato) e trà questi non annoverandosi quelli, che si chiamavano *Confessori* per avere solamente confessata la Cristiana fede senza loro disagio, conseguentemente la Chiesa in onor di questi non solennizzava Feste, nè faceva sagri Ufficij, co' quali onorava solo i Santi *Martiri*, che sofferto avevano alcuno degli accennati cinque gradi di *martirio*. Ma perchè con più particolare proprietà conveniva quell' onorevol nome a chi sostenuto avea tormenti de' tre primi gradi, si applicava sovente agli altri il nome di *Confessori*, lasciato a' primi quello di *Martiri*. Questa è la vera, e fedele interpretazione di quelle parole del Ven. Tomasi: *Quod ex prisco ecclesia usu Sancti Felix in Pincis, & Marcellus Papa, quia sanguinem non fuderunt, haud Martyres, sed Confessores appellantur*. Ma un uomo, il quale senza esser nè pure leggermente iniziato delle cose sacre, si è messo improvvisamente a fare il maestro universale, come mai poteva capire il linguaggio del Servo di Dio, che in tutto il tempo di sua vita non fece altro, che orare, e studiare i libri della Chiesa? Per bene addottrinarsi in queste materie, ci vuole altro, che senpre garrir, e andare in giro per li suoi fini, co' grossi tomi sotto il braccio, colmi di loquacissime inezie contro del terzo, e del quarto. Il Card. Tomasi non fece mai quest'arte.

XIX, Perchè poi ne' codici della Chiesa Romana, pubblicati dal Servo di Dio, si incontrino alcune volte col nome di *Confessori* alcuni *Martiri* de' tre primi gradi, non desio spaventare il Censore; potendo egli imparare dal Pamelio, che tal volta gli antichi Padri l'uno, è l'altro nome a tutti que' gradi indifferente mente distesero; nè senza buona ragione, improgchè, come è stato abbondevolmente dichiarato, erano veri *Martiri* i *Confessori*, morti dopo sofferti i tormenti per Cristo; ed erano veri *Confessori* i *Martiri* de' primi gradi, avendo questi più piena, ed evidente testimonianza fatta della loro Fede col confessarla non colla sola voce, e costanza ne' tormenti, ma coll' aver lasciato la stessa vita sotto gli occhi del Tiranno, e nelle proprie mani del carnefice, siccome abbiamo di sopra udito da S. Tomaso. Finalmente, dall' indifferente uso di que' titoli, e dal non darsi negli antichi secoli sagro culto, se non ai veri *Martiri* di qualunque degli esposti cinque gradi, ne avveniva, che talvolta o nelle Tavole ecclesiastiche, o ne' Sagri Ufficij si notavano i detti Santi senza

Perchè i *Martiri* detti sono *Confessori*.
In Ep. 9. Cypriani.

2. 2. q. 124. art. 4.

titolo di *Martire*, nè di *Confessore*, bastando allora il solo celebrarne l'Ufficio, o il solo annoverargli tra quelli, de' quali si solennizzava la Festa, per dichiarare, che erano veri *Martiri*, e veri *Confessori*. Questi caratterismi si ricavano dai Libri *Liturgici*, dai sacri *dittici*, e *Fasli*, dai *Martirologj*, da' *Calendarj*, e dai *genuini monumenti*, e *Scritti* de' Padri antichi assai meglio, che dai *Leggendarij*, ne quali sogliono spesso framischiarfi cose apocrife, e incerte, come in cento luoghi ha avvertito il Baronio, discernendo ottimamente quale e quanta autorità portino seco: e prima del Baronio il nostro San Gelasio nel suo Decretale ne avea data la certa regola e norma. Di sì fatti esempj molti potrei addurne dagli antichi Sagramentarj, e da' codici, veduti ed esaminati da dottissimi uomini. Ma per ora me ne astengo, essendo facile ad ognuno il vederli. Si osservino intanto appresso i Bollandisti nel Martirologio Geronimiano i Santi Calisto, e Urbano Pontefici, e Martiri così notati: *Roma via Aurelia in Cameterio S. Calixti Episcopi. Via Nomentana milliario octavo Natalis Urbani Episcopi*. Nell'antico *Calendario*, pubblicato dal Frontone: *Natalis S. Calixti Episcopi*. nel Martirologio di Beda: *Natale S. Urbani Papa & Confessoris*. Così di S. Ciriaco, e così d'altri.

XX. Qui voleva io far punto a questo Capo, quando mi son ricordato di dover soddisfare all'altro quesito del Censore, perchè non abbia il Ven. Tomasi corretti ne' Codici antichi della Chiesa Romana, da lui pubblicati, quegli errori, o almeno non abbia spianate quelle difficoltà, come in simili casi hanno dottamente fatto il Baronio, il Bosio il Gallonio, ed altri? Al quesito brevemente rispondo. Circa la prima, dico, che quegli errori non sono errori, se non nella strana e confusa fantasia del Censore, siccome hò finora dimostrato, e proseguirò a dimostrare appresso. Laonde non aveano quegli codici bisogno di correzione. Per rispondere all'altra parte, bisognerebbe sapere, di quali difficoltà parli il Censore? Se di quelle, che il Baronio, il Bosio, ed altri sgombrarono; o pur di quelle, che il medesimo Censore ha qui opposte? Se delle prime; io dico, che appunto, perchè tali difficoltà da quei dotti uomini erano state sgombrate, non appariva bisogno di doverle sgombrar di nuovo. Se poi ragiona il Censore delle sue; io dico di nuovo, che quelle non sono difficoltà, ma sogni, e che il servo di Dio non potea sciorre ciò, che non era

Conatus ad Catalogum Pontificum Romanorum ..

era legato. Che se il nostro Aristarco non intende, e non fa quello, che legge, ciò non è colpa del nostro Ven. Cardinale. Anzi ben può dir questi con S. Agostino: *Quomodo sperem, et auditurum esse quod dico, qui tam in proximo non audis ipse quod dicis, dum tibi continuo contradicis?* Non debbo lasciar di ammonire il Censore della sua material trascuraggine, in non avere ben letta nè intesa l'aurea prefazione del Codice Gelasiano verso il fine, dove il modestissimo Cardinale fa sapere di avere avuta intenzione di far le note a tutto il volume; ma che mancandogli il tempo, risolve d'indicare gli autori, la lettura de' quali basta ad illustrarne tutti luoghi, e a torre tutti i dubbj, e tutte le difficoltà. Ivi, se ne legge il Catalogo.

Lib. 2. contra Cresconium cap. 12.

C A P O VI.

Si risponde alla sesta opposizione.

Del Martirio de' Sommi Pontefici, del culto in generale degli altri Santi, e delle reliquie de' Santi.

Macabes.

AVendo il Censore nelle precedenti opposizioni sfoderato il meglio delle sue forze, in questa pare, che abbia solo inteso ad agguagliarla alle altre, raccogliendo in essa tre punti con ripetere il già detto, ed aggiugnere inezie più rotonde per ingrossarla. Io non pretendo, che a me questo si creda, ma a quella picca, ed evidente esperienza, che lo stesso Censore è qui per darne. Egli è un buon uomo, e degno di fede. A lui si creda.

§. I.

I. Come il Ven. Card. Tomasi al precedente Capo die il fine con le parole di S. Agostino, così a questo con le medesime darà principio: *Quomodo sperem, et auditurum esse quod dico, qui tam in proximo non audis ipse quod dicis, dum tibi con-*

tinuò contradicis? Or si vedrà se ne ha buona ragione. II. Ma farebbe un non finir mai (comincia il Censore la sua mirabile opposizione) " il porfi a notare le diversità , e contrarietà , che si trovano ne suddetti due Libri del Cardinale Tomasi , ed in ciò , che in essi è contenuto , e fatica anche maggiore quella di porfi a voler riferire le CONFUSIONI (al cervello del povero Censore queste materie riescono confusissime sicuramente) che hanno in seguito di questo ragionato , ed i forti argomenti , e ragioni , o per via di negazioni , o pur anco positive , che hanno dato in mano con queste agli Eretici , e Novatori , che da ogni cosa , e da ogni piccolo nostro mancamento , e disattenzione (non che dalle grandi come sono queste) si fanno ben prevalere per impetere la Chiesa Romana , e tutte le cose sue , o per avvilire la dignità sua , o per riconvenirla d' errore (sentite il zelo , e la gran penetrazione dell' accusante) massime co' suoi propri monumenti , che Tomasi ha fatto il favore di somministrargli : fissi in quella massima , che percossò il Pastore , non si può incontrare ostacolo in dispergere la Grege . Prendiamo una riptova di ciò dalle diverse maniere , colle quali de' suddetti suoi Codici i Santi Sommi Pontefici vengono registrati , contandoli ad uno per uno , non sono tanti : e l'essere appunto pochissimi quelli , che in questi suoi Codici esibisce Tomasi , serve mirabilmente a' Novatori , per dimostrare con quel loro solito freddo negativo argomento , che di quei , che ti mancano , un pezzo dopo , che sono stati è stato sognato , ed inventato colla fantia ancora il mattitio . Fin qui la verbosità del nostro Scopritore di nuovi mondi ereticali .

III. Io aveva appresi varj modi di argomentare . Ma confessò di non aver mai saputo ciò , che da questo nuovo maestro in dialettica ora mi è stato scoperto . Egli ha detto , esservi una sorta di argomento , che è insieme caldo , e freddo , forte , fiacco , e inutile , e che serve mirabilmente . Non si ricorda il poveruomo , che egli stesso ha tutto questo affermato di quel medesimo suo argomento negativo , di cui (al suo dire) si valeranno gli eretici ne' due libri del Vca. Tomasi . Non ha egli detto , esser gran fatica quella di voler riferire i forti argomenti , e ragioni , o per via di NEGAZIONI , o per anco positive , che que' due Codici hanno dato in mano agli Eretici , e Novatori ?

tori? Or il forte argomento per via di negazioni non è egli un forte argomento negativo? Ma questo medesimo negativo argomento si caldò per lo suo vigore, è stato immantinente dal Censore messo in ghiaccio con quelle parole: *Scrive mirabilmente a' Novatori per dimostrare con quel loro solito FREDDO negativo argomento, che de' Santi Sommi Pontefici, che mancano in questi due Codici, un pezzo dopo; che sono stati, è stato sognato, ed inventato colla Sanità ancora il Martirio*. Questo nuovo Teologo, di nuova invenzione; e che *nihil aliud crepat, che Ereitici, e Novatori*, bisogna al certo, che abbia commercio con tal gente, avendo sì felicemente scoperte e sapute le loro arti in approfittarsi de' nostri libri, sino della Bibbia. Di quelli del Censore non si approfitteranno mai certo, e gli lasceranno intatti eternamente. Non avrei sperato di poter sapere da altri, che dal Censore, che alcuno argomento, freddo per la sua forma, potesse poi essere invigorito, e riscaldato per qualunque gran materia somministratagli.

IV. Udiamo con qual arte maneggia il sottile Dialectico questo nuovo modo di argomentare caldo, e freddo. Esperimentiamolo prima caldo. Ei distende molti paragrafi per descrivere le proprie parole, con cui ne' due Codici della Chiesa Romana, pubblicati dal Ven. Tomasi, si notano i titoli delle Feste de' Pontefici Martiri. Quivi fa vedere, che a ciascuno de' Santi, Marcello, Fabiano, Sisto, e Stefano, solo una volta è stato conceduto il titolo di Martire. Di alcuni de' quali però (sono parole del Censore nel fine del §. 1.) non vi è dubbio, che nelle Collette, o altro, che riferisce, viene espressamente dichiarato il Martirio. Ciò non ostante, così egli conchiude il §. 6. *Chi vuol negare, che co' suoi scritti non abbia aperto Tomasi un larghissimo campo a' nemici della Chiesa Romana di detrargli uno de' pregi più singolari, che è quello del Martirio, di cui sono stati coronati i Sovrani suoi Pontefici. Aveva prima detto nel fine del §. 4. parlando di S. Stefano: il quale certo non avendo a suo favore tra tanti documenti, che ha messo fuori Tomasi stesso, che uno, si può dire miserabile, che Martire il dica; chi può avere ardire, per seguitarlo, di volere abbandonare il rigoroso contegno, e silenzio di tutti gli altri; e tanto meno credibile, quanto ciò, che è stato tacito, era più degno, e meritevole di esser detto, e ridetto. O quanto scotta qui l'argomento negativo! Nè a temperarne gli avversi ardori è bastevole, che il martirio di que' Santi Pontefici sia es-*
pref-

Come tratta il
Censore l'argo-
mento negativo.

pressamente dichiarato nelle Collette, o in altro, che si riferisce in que' Codici; ma indispensabilmente si richiede, che si vegga espresso negli stessi titoli delle loro Feste. Anzi neppur basta, che in questi sia una volta espresso, ma bisogna, che vi sia detto, e ridetto! Gran fuoco, ma fatuo!

Il Censore leva la forza da lui data all'argomento negativo.

V. Veniamo ora al *freddo*. Dicami in cortesia il Censore. Poichè ha egli messo in tanta riputazione questo argomento *negativo*, come potremo noi difenderci da' nemici della Chiesa, quando ne venissero questi coll' Antifonario di S. Gregorio nelle mani, e per dimostrarci, che S. Stefano Papa non fu *Martire*, ci facessero leggere nella pag. 34. quelle parole: *Natal. S. Stephani Papæ?* Ecco lo scudo, con cui ci guernisce il Censore nel §. 3. ad effetto di respingere tali assalitori: *In questa è tolto sopraabondantemente ogni equivoco dal Sagramentario, posto nell'istesso Tomo quinto, mentre alla pag. 132. si legge S. Stephani Episcopi. & Martyris.* Troppo freddo. Come? Poco fa *larghissimo campo* a' nemici della Chiesa per negare il Martirio di que' quattro SS. Pontefici hanno aperto i Codici della Chiesa Romana, dati in luce dal Ven. Tomasi, solo perchè ne' titoli delle loro Feste non se ne legge espresso il Martirio, non ostante, che questo venga espressamente dichiarato nelle *Collette, o altro, che in si riferisce in quelle medesime pagine*: ed ora non solamente non bisogna, che l'*Martirio* di S. Stefano sia detto, e ridetto, ma oltre a ciò, perchè sia tolto *sopraabondantemente ogni equivoco*, basta, che questo S. Pontefice sia nominato *Martire* nello stesso tomo in foglio, benchè novantotto pagine dopo di quella scarsa espressione, fatta nell' Antifonario, ed in un libro distinto. O quanto minor conto avrebbe fatto il buon Censore di quel suo argomento *caldo, e freddo*, se avesse avuto a cuore quel ricordo dell' Ecclesiastico: *Non ventiles te in omnem ventum, & non eas in omnem viam. Honor, & gloria in sermone sensati: lingua vero imprudentis subversio est ipsius!*

§. II.

I. Ma non in questa sola opposizione, bensì in altre il Censore deride quell' argomento negativo, di cui egli stesso per parte de' nemici della Chiesa minaccia sovente que' sacri Codici del Ven. Tomasi; onde non è facile il sapere, se quella

ma-

Non si sa, se il Censore stimi l'argomentare, che mette in bocca a' Novatori.

maniera di discorrere gli sia venuta in grazia, o pure in dispregio. *O sententiam necessitate confusam!* (Tertulliano esclamerebbe qui meco): *Parcis, & servis, dissimulas, & animadvertis.* Io nella presente materia uscìro di tal confusione; attraversando il corso al Censore sì per l'una, come per l'altra via.

II. Egli stesso ha detto più volte, esser *freddo* il solito argomento de' Novatori: e poi si avventa con sommo sdegno contra le opere di questo Servo di Dio, e contra la sua *ven. nerabil persona*, solo perchè finge, che i nemici della Chiesa possano quindi prendere occasione di formare un *freddo* argomento contro del martirio di quattro sommi Pontefici? Qual buon Cattolico, e controversista, fornito di senno, si è mai adirato contro de' Santi Padri, e delle loro opere, o contro delle sagre Scritture, e del loro divino autore, perchè da queste, e da quelle gli Eretici abbiano presa occasione di moltiplicar grossi volumi ben carichi di *freddi* argomenti, co' quali follemente pretendono di combattere i dogmi della nostra Santa Fede? Se talvolta è avvenuto, che nel primo apparire di alcuna chiara dottrina si sieno abbacinati gli occhi ancora di persone Cattoliche, un tal disordine è stato sempre alle cattive prevenzioni, e non mai al buono insegnamento attribuito. Appena si divulgò da Agostino la sua celebre dottrina circa la divina Predestinazione alla prima Grazia, e alla finale perfeveranza, che i buoni, e i cattivi si levarono a romore in Francia, e contro quegli ammaestramenti esclamarono (secondo la testimonianza, che ne fece San Prospero allo stesso Agostino) *lapis curam resurgendi adimere, & Sanctis occasionem temporis afferre: removeri omnem industriam, tollique virtutes; & sub hoc Predestinationis nomine facilem quamdam induci necessitatem.* Fu forse cagione di questo tumulto alcuna colpa di Agostino; e alcuno errore della sua dottrina? Tutto l'opposto. Anzi cedettero finalmente i buoni alla forza della verità, e i soli malvagi si rimasero ostinati nella propria cecità. *Quid autem in hoc miremur?* (scrisse Facondo Ermianense) *Neque enim melius loqui potuit Augustinus, quam propheta, quam Apostoli, & Evangelista, quorum verbis similiter male intellectis, & incongrue adhibitis, tam multi Heretici suos defendere conantur errores.*

Contra Macianum
tom. X. Biblioth. P.
P. edit. ult.

III. Pertanto il pusillanimo Censore si faccia animo: e vedendo i nemici della Chiesa combattere il Martirio di quei quattro sommi Pontefici con *freddi* argomenti, fondati in que-

titoli mal intesi de' Codici della Chiesa Romana, non si spaventì, nè si maravigli; ma consideri, che il nostro piissimo Cardinale non poteva in questo punto d'istoria più cautamente portarsi, che un Sant' Agostino in quella dottrina della Grazia, e che non si può in que' titoli pretendere maggior verità di quella, che si trova nelle divine Scritture. E pure si in queste, come in quella, hanno sovente fondato i Novatori, e gli Eretici i lor freddi argomenti.

IV. Ma sarebbe mai vero, che il Censore si dichiarasse convinto (se non persuaso) per tali fredde maniere di argomentare? Certo nulla più chiaro di ciò si legge nella sua Censura, e singolarmente nella presente sua opposizione. Qualora ci giugne a porte in bocca a' nemici della Chiesa uno stolto argomento negativo, a guisa di trionfante comincia subito a bravar, e sputar sentenze. Così dopo avere riferito, che gli accennati Santi Pontefici ora coll'elogio di martiri, ed ora senza, si trovano registrati ne' detti Codici (benchè di alcuni di essi, senza dubbio nelle collezioni, o altro, venga espressamente dichiarato il Martirio) tolto di tutti insieme soggiunge: " si può
 „ giustamente dubitare, che siano ora creduti altri da quel
 „ che in verità siano stati. E quanto più si rappresenta, che
 „ così diversamente sono detti, tanto più resta provato, che
 „ univocamente non siano stati tenuti per quello, che li diciamo;
 „ giacchè in tante varie guise si può credere, che
 „ siano stati notati per la sola ragione della diversità delle
 „ opinioni, che si sono avute di loro „ E perciò poco prima aveva detto: " Chi vuol negare, che co' suoi scritti non abbia aperto
 „ to Tomasi un larghissimo campo a' nimici della Chiesa Romana
 „ di detrargli uno de' pregi più singolari, che è quello del
 „ Martirio, di cui sono stati coronati i sovrani suoi Pontefici?
 „ ci? Così parla il Censore. Ed avendo prima sparato del piccol numero de' Sommi Pontefici, menzionati ne' medesimi Scritti, così grida: " L'essere appunto pochissimi quelli, che
 „ esibisce in questi suoi Codici Tomasi, serve mirabilmente a'
 „ Novatori, per dimostrare con quel loro solito freddo negativo
 „ argomento, che di quei, che ci mancano, un pezzo dopo, che sono stati, è stata sognata colla santità ancora
 „ il Martirio „ Ma il Censore tenga bene a mente queste, e altre simili sue rare notizie, se vuole intendere bene fin
 „ dove giunga la forza di questi suoi stessi argomenti, che io gli esporrò qui brevemente.

V. Se quei Sommi Pontefici, per non essere sempre nominati *Martiri* ne' titoli delle loro Feste, possono giustamente far dubitare del loro *martirio*, più giustamente si potrà dubitarne, quando da alcuno Scrittore, che di loro tratti, non siano *Martiri* chiamati giammai. Legga ora il Censore il capo 28. del libro de *Ordine Antiphonarii* di quel celebratissimo Arcivescovo di Treveri Amalario Fortunato; e vegga, se mai egli nomina *Martire* S. Marcello Papa. Cominciamo dal titolo del detto Capo: *De Officio Sancti Marcelli*, proseguiamo a leggerlo. *De S. Marcello unum Responsorium reperi in Romano Antiphonario, idest: hic est vere famulus Dei: qui Responsorius cantatur sepe in Festivitatibus aliorum Summorum Pontificum.* In eo loco, ubi Metensis Antiphonarius habet: ideoque in studio positus; in Romano vero continetur: ideoque in oratione positus, legens ego sermonem S. Augustini, de penitentia, invenì: sanctos in studio positos. Itaque non mirari hoc, quod dudum nostra ecclesia capit carere, idest: ideoque in studio positus, Domini Jesu Christi CONFESSOR effectus est. Ut enim scriptum reperi, ita scribo hic &c. E poco appresso: in presenti Responsorio de Festivitate S. Marcelli inscribitur: ideoque in stabulo positus. Quare Responsorius: hic est vere Famulus Dei, hoc proprium habet in Festivitate S. Marcelli. Scribam ex verbis domini Bedae, quae excerptis ex Vita S. Marcelli in Martyrologio suo XVII. Kalendas Februarii: natale S. Marcelli Papa, qui, jubente Maxentio, &c. Così scrisse Amalario, il cui passo, benchè lunghetto, è stato ben recitare tutto intero per ammaestramento dell' Avversario, al quale per altro tutto arriva nuovo. Annoveri egli pazientemente quante volte San Marcello è qui nominato or senza verun titolo, or con quello di *Servo di Dio*, o di *Confessore*, o di *Papa*, o di *Vescovo*, non mai con quello di *Martire*. Avventi poi egli quel suo forte argomento contro di questo dottissimo, e piùlmo Scrittore del secolo IX. contro dell' Antifonario Romano, e contro del Venerabile Beda. Non si stanchi però troppo con questi, perchè gli rimanga lena da inferocire contra gli altri.

VI. Se niuno può negare (secondo il Censore) che con quegli scritti, ne' quali i suddetti Pontefici sono chiamati *Martiri* solamente nelle *collette*, o *altrove*, e non anco ne' titoli delle loro Feste, non sia stato aperto un larghissimo campo a' nemici della Chiesa Romana per detrarre a' suoi Pontefici il pregio del *martirio*, assai più spazioso campo all' intento di tali mal-

Il Censore impugnando le Opere del V. Tomasi, impugna Amalario, l' Antifonario Romano e Beda. Ord. Antiphonarii cap. 28.

Il Censore impugnando le Opere del V. Tomasi, impugna Amalario, l' Antifonario Romano e Beda.

Combattere il Sagramentario di S. Gregorio.

vagi sarà spalancato con quegli scritti, ne quali non solo nelle *Collette*, ma ne pure *altrove* si vedè espresso il loro *martirio*. Apra meco il Censore il Sagramentario di S. Gregorio, ove è descritta la gesta di S. Calisto Papa, che sostene si illustre e glorioso *martirio*. Tutto quello, che vi si può leggere, si è quello: *pridie Idus Octobris Natale sancti Calixti Papae. Deus; qui nos conspicis ex nostra infirmitate descere, ad amorem tuum nos misericorditer per Sanctorum tuorum exempla refectura: Per Dominum &c. Ad complendam Quaesumus, omnipotens Deus, ut reditum nostrum munera sacra purificent, & reflectendi nobis operentur effectum: Per Dominum &c.* Con qual parola delle qui riportate è nominato *Martire S. Calisto*; o con qual di esse viene (non dico espressamente dichiarato) ma accennato il suo *martirio*? Legga, rileggi, e poi ripigli quel suo forte argomento, nato in quel larghissimo campo, che co' suoi scritti ha aperto Tomasi a nemici della Chiesa.

Il Censore fegge a cobattere il Sagramentario di S. Gregorio.

VII. Ma poichè nella mente del Censore infelice è così saldi chiodi sulla la credulità, che da' soli titoli delle *Feste de' Santi* si provi con certezza il loro *martirio*, è solo con ciò si possa dare addosso a' nemici della Chiesa Romana, io il prego a non voler con troppa fretta chiudere il Sagramentario di S. Gregorio. Scorra velocemente coll'occhio le parole, con le quali vi sono accennate le *Feste de' Santi Martiri*, e vegga quanti di essi da quel suo così accertato principio sarebbe ro spogliati della gloria del *martirio*. Osservi quale de' seguenti indubitati martiri venga distinto col nome di *martire*, e vedrà, che niuno affatto: *Nat. Sancti Felices. Nat. S. Marcelli Papae. Nat. S. Priscæ Virginis. Nat. S. Agnetis Virginis. Nat. SS. Tiburtii, & Valeriani, & Maximi. Nat. SS. Alexandri, Erentii, & Theoduli. Nat. SS. Gordiani, & Epimachi. Nat. S. Urbani Papae. Nat. S. Marcellini, & Petri. Nat. SS. Primi & Feliciani. Nat. SS. Basilidis, Cirini, Naboris, & Nazarii. Nat. SS. Marci, & Marcellini. Nat. SS. Gervasi, & Protasii. Nat. S. Felicis (Papae). Nat. SS. Processi, & Martiniani.* Il nuovo professore di Critica non più sentita potrà con suo agio qui vedere altri martiri nella stessa guisa descritti. Io intanto per lora due sole cose lo prego a osservare. La prima, che il *martirio* di S. Felice, nominato in primo luogo, e quello de' Santi Processo, e Martiniano, accennati in ultimo, nè pure nelle *Collette*, o in altro vien' espressamente dichiarato. La seconda, che dal medesimo principio del Cri-

Critico (quando fosse vero) siccome i Martiri del loro martirio, così gli Apostoli del loro Apostolato sarebbero spogliati nel medesimo Sagramentario di S. Gregorio, in cui si legge: *Conversio S. Pauli. Cathedra S. Petri in Roma. Vigilia Philippi & Jacobi. Nat. SS. Philippi, & Jacobi. Nat. S. Petri, & Pauli.* Andiamo innanzi.

VIII. Se il picciol numero de' Sommi Pontefici, menzionati ne' due libri liturgici, dati in luce dal Ven. Tomasi, secondo lo stolto linguaggio del nuovo Teologo, serve, mirabilmente a Novatori per dimostrare, che di quei, che vi mancano, un pezzo dopo, che sono stati, è stato sognato colla Santità ancora il Martirio; per dimostrare questa medesima cosa, veramente stravagantissima, e molto ben degna del cervello, donde è uscita, servirà pure mirabilmente il veneratissimo Sagramentario di S. Gregorio. Non potrà mai il Censore chiarirsi della forza di tal conseguenza, se non attenderà al numero de' Sommi Pontefici martiri, i quali mancano in detto Sagramentario. Lo legga egli, e rilegga tutto da capo a piedi, e poi mi dica, dove in esso ci trova notati i Sommi Pontefici, Cleto, Marcellino, Sisto I. Lino, Anacleto, Evaristo, Telesforo, Igino, Pio I. Anticeto, Sotere, Cajo, Eleuterio, Vittore, Zefirino, Pontiano, Antero, Lucio, Felice I. Eutichiano? Niuno di questi vi troverà egli certamente. Dunque diremo, che 'l Sagramentario di S. Gregorio serve mirabilmente a Novatori per dimostrare, che di questi Pontefici, che vi mancano, un pezzo dopo, che sono stati, è stato sognato colla Santità ancora il martirio? Così dee dire chi ammette quell' antecedente sì mal concepito, e sì pravamemente scritto, e poi divulgato per calunniare un Servo di Dio della qualità del Cardinal Tomasi.

IX. Giacchè il Censore ha finora tanto letto, io lascio di travagliar lui i suoi occhi co' minuti caratteri del Breviario nel Comune di S. Giuliano, e dell' Istorio nell' Ordine Romano. Solamente, se ci non è affatto stanco e marci, che cercasse nel Breviario, e nel Messale Romano, che oggi adoperiamo, se mai alcuna menzione quivi si faccia de' Santi Pontefici, e martiri Antero, Sisto I. ed Eutichiano. Non ne troverà egli ne' lor giorni natalizi neppure una picciola commemorazione. Dunque diremo con questo Analista istorico-critico-dogmatico, che lo stesso Breviario, e lo stesso Messale Romano, che in oggi adoperiamo, servono mirabilmente a Novatori per dimostra-

Il Censore impugna il Breviario, e il Messale Romano.

re, che di questi Pontefici, che vi mancano, è stata ancora sognata la santità, e il Martirio? Queste inudite asserzioni dovrà proferire chi è capace di applaudire alle false visioni, le quali con plebea loquacità va francamente spacciando questo nuovo maestro della Chiesa Cattolica, scappato fuori di contrabbando, e senza patente.

X. Ma poichè egli con quel suo argomento caldo e freddo, da lui posto in bocca a Novatori, si è così vivamente sfogato contro del Ven. Tomasi, procuri anco di sciorre questi altri argomenti, se può, altrimenti si dovrà egli sfogare eziandio contro Amalario Fortunato, contro del Venerabile Beda, contro di S. Gregorio Magno, e contro della stessa S. Chiesa Romana, della quale indegnamente si va promulgando per difensore. Qui potrebbe dire anche di lui S. Agostino: *Jan densum & arctum est, ubi ei adhaeserunt pedes, ut, cum eos evellere conatur, frustrà & manus & pedes & caput figat, ut in eodem luto basitans, arctius involvatur.* Appunto in eodem luto, perchè il denso fango della crassa ignoranza lo ha coperto fino agli occhi.

Contra Donatistas
post Collat. cap. 19.

§. III.

Punto II. della
presente Opposi-
zione nel §. 9.

I. Ristringi il nuovo Dottore con la solita verbosità tutto il secondo punto della presente sua opposizione entro un solo breve paragrafo, che in sostanza si riduce a questo: "ol-
tre queste particolarità è dichiarata abundantissimamente la
MENTE, che egli ha avuta verso i SS. Pontefici, e Martiri,
dalla generalità del suo GENIO. Parla egli nella Prefazione
al suo libro (anche qui lo chiama SVO del Card. Tomasi, quando è
del Pontefice San Celasio, e poi del Card. Tomasi, e di tutti i Carro-
lici) intitolato, *Codices Sacramentorum*, del Sacramentario di
S. Gregorio, e dello varie edizioni fatte da lui, e dice:
*Sed mirum est quàm mœr se dissideant, ut difficile sit licet deci-
dere: nec ego tantorum Virorum index esse possum, aut volo, illud
tamen pro veritatis amore filere non debco, [Pamelio pro reliquis
me adhaerere: moveor enim ex antiquissimorum M.M. SS. Codicum
consensu: moveor ex multorum Fessorum, Missarumque desectis in
ejus editione (si tamen, quæ tamquam aliunde ascita Pamelius
ipso annotavit, diligenter dempseris).* Per dirla in una parola
,, sola

„ sola (C'è) egli prosegue con la solita sua modestia) ove
 „ Tomasi ha incontrato poche Feste, e pochi Santi, ivi
 „ è stato sempre TRASPORTATO il suo giudizio, il suo ge-
 „ nio, che in vigore d'uno STORTO principio, da lui non
 „ provato con nessun argomento, anzi CONTRA la creden-
 „ za di tutti Cattolici, ha supposto sempre per più venerabi-
 „ le, e più antico &c. Fin qui il Padre Censore che non sa
 „ mai parlare se non male. Io non posso mai riferire le sue pa-
 „ role senza mio sfordimento, vedendo con qual petulan-
 „ za egli parla, sempre insultando un uomo sì venerabile, e sì
 „ perito delle cose ecclesiastiche.

II. Che ne' veri antichi Codici Ecclesiastici debbano tro-
 „ varsi meno Feste, che ne' più moderni, e che queste di tem-
 „ po in tempo sian andate crescendo nel numero, onde giu-
 „ dicar si possa più a' nostri tempi vicino quel Codice, che
 „ maggior numero di Feste contiene, è uno storto principio del
 „ Ven. Tomasi, da lui non provato con nessuno argomento, anzi con-
 „ tro la credenza di tutti i Cattolici? Non so veramente di che
 „ io debba prima stupirmi, se della troppo crassa, e supina igno-
 „ ranza, o del troppo strano ardimento, che ci mostrano le ad-
 „ dotte parole della Censura. Ne a persona, che così fattamen-
 „ tarsi, si può la maraviglia spiegar meglio, che co' termini, co'
 „ quali spiegò la sua a Giuliano S. Agostino: *Mirum, si in facie*
hominis tantum intervallum est inter frontem & linguam, ut in hac
causa frons non comprimat linguam.

Questa Censura
 è piena di crassa
 ignoranza, e di
 strano ardire.

Contra Julianum
 lib. 1. cap. 5.

III. Certo è, che chi con tanta opinione di sé stesso, e sì ar-
 „ ditamente favella, non intende quello che dice, quando no-
 „ mina la credenza di tutti i Cattolici. E pur dovrebbe egli sape-
 „ re, che la credenza di tutti i Cattolici altro non è, che la stessa
 „ credenza di tutta la Chiesa di Gesù Cristo, la quale vide S. Gio-
 „ vanni *descendentem de Calo à Deo paratam sicut sponsam ornata*
ro suo, e del cui sovrano lume, che spande per ogni lato, pro-
 „ feterò Maia: *Surge illuminare Hierusalem, quia venit lumen tuum, &*
gloria Domini super te orta est. Quia ecce tenebra operient terram,
& caligo populos: super te autem orietur Dominus, & gloria ejus in
te videbitur. Et ambulabunt gentes in lumine tuo, & Reges in splen-
dore ortus tui. Appunto questa Chiesa, dotata dal divino Spo-
 „ so d'incomparabile abbondanza di lumi, e di celesti splendori,
 „ farebbe assai cieca, se vero fusse ciò, che ne vuol qui dare ad
 „ intendere il Censore, troppo amante de' suoi sogni e visioni.

La credenza di
 tutti i Cattolici
 è di tutta la
 Chiesa.

Apoc. 19. 21.
 Maia 60.

IV. Ha

IV. Hà la Chiesa nelle sue mani le opere de' SS. Padri, e le certe memorie della sua antica disciplina. Trovasi in queste espressamente avvertito (come già nel Capo IV. fu distesamente provato) che almeno infino al secolo VII. non fu dato pubblico culto a' SS. *Confessori* non *Martiri*. Vi mancano ancora le Feste di moltissimi Santi martiri, tra quali (siccome nel precedente Paragrafo abbiamo veduto) erano molti sommi Pontefici, de quali non si solennizzava allora distinta memoria. Discendendo poi da quella alla seguente età, e scorrendo di secolo in secolo, anzi di uno in un altro Sommo Pontefice, si leggono sempre in maggior numero le Feste ne' Breviarij, e ne' Messali più freschi, che ne' più antichi. Dunque sarebbe cieca la Chiesa, ciechi sarebbero tutti i Cattolici, se tali cose non vedendo, credessero non doversi trovare più poche feste negli antichi, che ne' più moderni Codici Ecclesiastici.

Cieco si mostra il Censore.

V. Ma ciechi non sono tutti i Cattolici, nè *Storto* è quel principio del Ven. Tomasi. *Storta* solo, e *cieca* è sì bene la mente del Censore, che alle sue vane, e false immaginazioni dà nome di *credenza di tutta la Chiesa*. Così dobbiamo conchiudere, se non vogliamo dire, che ci favelli da burla, il che non credo, siccome neppure di Petiliano il credette Agostino, quando conchiuse: *Quemadmodum si mihi diceret, quod ego sim Petilianus, non invenirem quemadmodum te refellerem, nisi ut aut jocantem riderem, aut insanientem dicerem, hoc mihi nunc faciendum esse pideo: sed quia tacari te non credo, pides, quid restet.*

Contra literas Petiliani lib. 2. cap. 38.

§. IV.

I. Anche il terzo punto, qui opposto dal virtuoso Censore, è ristretto in un solo paragrafo. Considera questo in una tragica lamentazione per essere stata dal Ven. Tomasi: "decretata, e senza proposito (sono querele, anzi visioni fanatiche del Censore) l'antichità della traslazione delle sagre reliquie de' Santi Macabei alla Chiesa di S. Pietro in Vincoli". Quando mai, e dove mai il Cardinale ha dato in questo eccesso? Forse nel Capitolare degli Evangelij dove pag. 188. sopra quelle parole di S. Leone *duplex enim causa latine est, in qua & Natalem Ecclesie colimus, & Martyrum passionem gaudemus*, il Servo di Dio ha

Punto della presente Opposizione.

ha fatto questo brevissimo notamento? *Pit. inculto Festinatis, non reliquiarum Maccabaeorum, nondum per id tempus in ea Ecclesia collocatarum.* Ma qual' errore, e qual' malizia mali nasconde in queste poche parole?

II. Con la solita loquacità ripiglia il Censore questo a che proposito? Che necessità vi era di avvertire con tanta minuzza, che S. Leone aveva parlato della Festa, e non già delle Reliquie de' Santi Maccabei nel suo Sermone? E se il Lettore leggendo il sermone suddetto avesse anche pensato, che il Santo Pontefice avesse parlato di que' Santi in riguardo non meno alle Reliquie, che alla solennità, che gran male le farebbe mai stato questo? Questo uomo sempre parla male, e molto: e ragiona poco. Chi avrebbe mai creduto, che in tali sue opposizioni parlando sì spesso fuori di proposito, dovesse anco passare ad affliggersi nel sognare, che altri dal proposito si allontani? Certo pare, che ci sogni, mentre nel tempo stesso, che confessa, aver altri potuto, leggendo quel sermone Leonino, pensare, che S. Leone avesse parlato di que' Santi in riguardo ancora delle loro Reliquie, quivi presenti, non vuole, che il Servo di Dio otviando colle citate sue parole a un tal pensiero, abbia favellato a proposito. Non mi stupisco però, che il Censore non istimi, che fosse stato gran male il lasciar correre un tale anacronismo, se già più volte in altri, simili a questo, e affar maggiori, l'abbiamo veduto cadere.

III. Non è meno leggiadro ciò, che soggiunge, così dicendo: „ Giacchè senza bisogno, anzi senza proposito era stato a toccare questo rasto, perchè non dire almeno da chi, come, e quando vi erano state trasferite quelle Reliquie, a fine di non lasciare la cosa in pendio? Perchè ha da contentarsi Tomasi di detrarre, e senza proposito, dirò mille volte, le antichità di quella traslazione medesima, accennando almeno il quando era seguita? Così il Censore, al quale chi volesse desiderare ogni male, basterebbe che gli augurasse il non poter mai migliorare lo stato di mente, nel quale si trova adesso. Io non so, come si a dirne tante. Se ci fusse alcuno, che non ben conoscendo il genio e l'indole sua, volesse per esperienza vedere quanto sia egli fedele, e quanto verace, legga in cattedra quel Capitolare degli Evangelj, che ei cita. Anzi per chiarirsi meglio, ei legga quella medesima pag. 188. da lui notata, e vedrà se il Ven. Tomasi ha det-

Lib. Augustini
capitoli

Solenne menzo-
gna del Censore.

detto, da chi, come, e quando, erano state colà, trasferite quelle reliquie: se hà lasciato quella traslazione in pendio; se ha almeno accennato il quando ella era seguita.

Menzogna del
Censore.

IV. Ora nel detto Capitolare, anzi nella citata pag. 138. dopo avere il Servo di Dio riferite le parole di S. Leone infino a quel luogo: *Magnificens quidem structor parietum, sed magnificentior edificator animarum*, ci fa questa nota: *Quo. sand. loco. Xystum III. Papam intelligit, Ecclesia S. Petri ad Vincula in urbe conditorem, ut, prater veterum codicum auctoritatem, Kalendis Augusti illius ecclesia consecrationem consignantium, vetera hac carmina docent, quæ ibidem extrabant, relata a Martinello in sua Roma ex ethnica sacra.*

*Hoc Domini templum Petro fuit ante dicatum.
Tertius Antistes Xystus, sacraverat olim.
Civili bello destructum post fuit ipsum.
Eudoxia quidem totum renovavit ibidem.
Pelagius rursus sacravit Papa beatus,
CORPORA Sanctorum CONDENS ibi MACHABÆORVM.
Apposuit Petri pretiosa ligamina ferri
Illustis mulier, quæ detulit ab Hierusalem.
Et quibus est Petrus Neronis tempore rinctus.
Augusti mensis celebrantur Festa kalendis:
Hæc accedenti purgantur crimina cuncta.*

Il Censore non
può scusare la
sua menzogna.

V. Io resto fuor di me stesso in osservare sì gran mala fede per colorire l'accusa. E se non è mala fede, cosa mai dovrà essere? Potrà mai credersi, che l'Censore non abbia vedute queste parole, le quali occupano quasi la metà di quella stessa pagina, da lui letta, esaminata, e citata? E possibile mai, che cercando egli in quel breve spazio di carta, se almeno vi fusse accennato il tempo di quella Traslazione, non l'abbia trovato, con quell'antichissima memoria stabilito, ed espressane insieme l'occasione, e la cagione? Quivi si dice, che sotto il Pontificato di Pelagio I. (cioè un secolo dopo S. Leone) fu fatta quella Traslazione. Ecco il quando. Si dice, che la fece lo stesso Pontefice. Ecco da chi. Si dice, che fu fatta, quando di nuovo fu consagrada quella Chiesa. Ecco la cagione. Si dice, che quel tempio, consagrato prima da Sisto III. ma distrutto poi dalle guerre civili, fu da Eudossia totalmente riedificato. Ecco l'occasione. E perchè siano meno scusabili gli occhi del Censore, Sisto III. Eudossia, Pelagio, e i Maccabei vi sono in-

intieramente notati con lettere majuscole. *Verendum* in rebus
jam manifestis, vel etiam ipsa impudentia obmutescere potest; 1795. A
N. L. non potest.

CAP. VII.
S. August. lib. 4.
contra Crescen.
cap. 4.

C A P O VII.

Si confuta la settima opposizione.

*Della voce Pausatio in vece di Assumptio, incontrata
ne' codici Liturgici della Chiesa Romana, messi in
luce dal Ven. Tomasi, ove si registra la solen-
nità dell' Assunzione della Vergine madre.*

Quello stesso grand' uomo, a cui parve poco fa senza verun
fondamento, che l' Venerabil Tomasi fosse uscito di
proposito in una sua brevissima nota, ora nella sopraccenna-
ta opposizione aringando da *declamatore*, da *Teologo* dispu-
tando, e narrando da *storico* ed *analista*, e ancora facendo
da *Antiquario*, sempre si vede maravigliosamente uscito di stra-
da, nè mai più dal soggetto si allontana, che quando vuol
cavarfi la voglia di marre dogmatiche conseguenze. Ma gli
piaccia, o no, dovrà venir meco al punto. Investigheremo
insieme il significato, e l' uso di questi tre nomi, *Dormitio*, *Pau-
satio*, *Assumptio*.

S. I.

Senza ripetere il già detto, no, dirne altro, potrei distrug-
gere tutti gli sforzi dell' accusatore, rimandandolo alla *Esercita-
zione V. del Fiorentini nel Martirologio Lucchese, dedicato a
Clemente IX. ed è pag. 263, intitolata de Assumptionis, seu dormi-
tionis, Deipare solenni die*. Ma bisogna, che io gli parli diffusa-
mente. Mi lusingo, che egli possa prendere in grado, che lo
informi della cagione, per cui egli miseramente è caduto nell'
abisso di quelle tante occhizzate, le quali si leggono in que-

Fondamento 2
cui appoggia il
Censore la sua
opposizione.

la sua Opposizione. Ciò nacque dal non aver egli inteso il linguaggio della sua guida, onde infino da principio uscì stranamente fuori di via, così scrivendo nel §. 1. con la tua rara e innata modestia: „una delle cose, che con maggior ardore
 „ butta al volto ad Usuardo, e ad Adone il Cardinal Baronio
 „ a cagione del loro lasciarlo in dubbio l'Assunzione della
 „ Vergine Madre, certo è, che è quella di non aver consul-
 „ tato in ordine alla medesima gli antichi monumenti della
 „ Chiesa Romana, & quali lo l'avessero consultato sarebbe-
 „ ro senza fallo stati tratti d'inganno. Riserirò fedelmente
 „ le sue parole, sotto gli anni di Cristo 48. n. 16. *An non pra-*
 „ *cedebant; quæ sèculari debuisse, Romani Martyrologii vestigia an-*
 „ *tiquissima; in quo non Dominio; sed Assumptio dicitur; quæ vo-*
 „ *ce semper Romana Ecclesia usa est, ut est in vultu in Ordine Ro-*
 „ *mano, Sacramentario S. Gregorii, aliisque antiquis ritualibus &*
 „ *Missalibus libris. Equid rogo vos &c.* Or Tomasi (così egli co-
 „ me disse altrove, nomina spesso il nostro Venerabil Servo di Dio,
 „ levandogli ogni segno di onore per maggiormente disonorarlo) a
 „ disfavore della gloria del corpo della Madre di Dio, e per
 „ convincere la Chiesa Romana di non aver creduto sempre
 „ ciò, che ora erede, tanto ha fatto, che finalmente ha tro-
 „ vati de' monumenti, e tutti suoi (come egli ha preteso)
 „ da quali è convinta di menzogna l'asserzione del Baronio,
 „ ed in essa, e con essa di leggerezza, e di novità la Chiesa
 „ Romana medesima, come quella, che sopra di ciò ha ab-
 „ bracciata, e costantemente professata una opinione, di cui
 „ negandosi successiva la Tradizione, viene a negarsi in conse-
 „ guenza anche il fondamento. Queste sono le spaventose
 „ parole del nostro Censore. Ma che altro può aspettarsi dalla
 „ penna di un uomo, il quale è sì poco istruito nelle cose della
 „ nostra Religione, che nè meno intende i primi termini delle
 „ Liturgie della Chiesa Cattolica? Come potrà mai scriver fon-
 „ damente delle cose della Chiesa, che ha un'idea sì falsa de-
 „ gli Scritti de' sommi Pontefici?

II. Ogni uomo, che non abbia nimista col buon senso, si accorderà meco nell'affermare, che alla bocca di chi si fecondamente parla, non può contarsi la lingua d'un saggio, o di un tal saggio, qual fu il Cardinal Baronio. *Lingua sapientium ornata scientiam. Or sapientium ebullat stultitiam*: troviamo scritto nel Proverb. Quello, che al presente dal Censore io pretendo, si è que-

è questo, o che cessi di usare il linguaggio di quel grand'uomo, o pure, che s'ingegni d'intenderlo. Bisogna ben leggerlo; e con agio, se vuol capirlo. Acciocchè possa farlo, eccomi ad ajutarvelo.

§. II.

I. Quando anche il Ven. Tomasi avesse con chiare note scritto, che la Chiesa Romana solamente dopo lo spazio di molti secoli avesse cominciato ad usare il nome di *Affunzione*, per significare anche la gloria del purissimo corpo di Maria, non avrebbe già egli, ma bensì il Censore, commesso un'orribilissimo fallo nell' asserire, che ciò sia bastevole a convincere la Chiesa Romana di non aver creduto sempre ciò, che ora crede, e di leggerezza, e di novità. Se questo Aristarco avesse inteso il parlare del Cardinal Barogio, avrebbe da lui potuto apprendere, che assai volte la Santa Chiesa ha introdotta, e comandate nuove formole, ed espressioni di alcun misterio, non per introdurre una nuova Fede, ma per confermare, e maggiormente spiegare l' antica.

II. Forse non fu nella Chiesa Romana dopo molti secoli introdotto l'uso di aggiungere al Simbolo Niceno la particolare *Filioque*? Dirà dunque il Censore, che tanto basti nel suo tribunale a convincere la Chiesa Romana di non aver creduto sempre ciò che poi ha creduto intorno alla Processione dello Spirito Santo anche dal divino Figlio, e di leggerezza e di novità d'opinione? Questo fu appurato, quello che nella sua lettera enciclica ai Patriarchi di Oriente scrisse lo Scismatico Fozio: *Qua est maiorum summa & apex, sacrum etiam Symbolum, quod ab omnibus Synodicis, & Oecumenicis calculis nunquam habet inrefragabilem, & auctoritatem, spiritus & falsis quibusdam disceptationibus.... adulterare non dubitarunt, Spiritum Sanctum non ex Patre solo, sed ex Filio procedere, nominiter asserentes!* Questo fu pure ciò, che per parte di tutti i suoi Greci protetto al Concilio Fiorentino Marco Arcivescovo di Eficso, Romana Ecclesia dogma sibi proprium fixerat, idque propterea solvenda amicitia nostra causam, sanclitatemque nostrarum initium procul dubio fuisse constat. In tal guisa miseramente quegli scismatici confondeano il nuovo uso di una voce nel Simbolo colla funzione di un nuovo dogma, e coll'aggiun-

CAP. VII.

Giunta fatta dalla Chiesa alla salutare Angelica.

Ann. 431.

1. ad Timotheo 6.
2. ad Cor. 13.

zione di un nuovo articolo all'antica fede della Chiesa. Nel III. Dimandò il Censore al Cardinal Baronio se intorno all'espressione di alcuno articolo della Cattolica credenza fu fatta novità nella salutare Angelica, quando dal Concilio Efesino fu totalmente vinto, e prostrato l'empio Nestorio, il qual bestemmiano dicea, non esser vera Madre di Dio Maria Santissima. Riceverà egli da quello Storico celebratissimo questa risposta: *Sed quod omne datum optimum, & omne donum perfectum descendere à Patre luminis Sancta Dei Ecclesia novit, eidem ipsi importales gratias agit, quod vindex extitisset Filii deitatis, & Mariæ ejus honoris, ut ipsius precoribus illi vocibatur celebrans, quas à sanctis sancti frequentibus usque patribus, ubique laborantibus, & Mariam Dei Mariam omnium ore cantant, laudant, atque predicant. Tunc & additamentum illud accepisse creditur Angelica salutatio: Sancta Maria Mater Dei ora pro nobis &c. Quod omnium Fidelium ore dici, ac frequentius repeti, & sanctissimam primam quendam elementam à piis parentibus una ferme cum lacte infantibus propinquant consuevit. Dunque il Censore ancor qui ha potuto vedere, che un nuovo agguinamento, fatto dalla Chiesa alla Salutare Angelica, non è bastevole a convincerla di non aver creduto sempre quell'articolo agguintato, e di leggerezza, e di novità d'opinione.*

100 IV. Sagliamo ancora un secolo più in alto. Quando dal Concilio Niceo fu condannata l'Eresia degli Ariani, che negava la consubstantialità del divin Figliuolo col Padre, e formato il simbolo della Fede, per attraversare a quegli infelici ogni fuga, vi fu collocata a bella posta la parola *Homousios, o Consubstantialis*, si risolsero que' malvagi di attaccare la detta voce colla macchina della sua novità, opponendo ciò che dice il Savio: *Nē transgrediatis terminos antiquos*. O quello ammonimento dell'Apostolo: *Depositum custodi, devitans prophetas vocum novitates*. Ma o come ben percosse, e rovescio rovinosamente questa calunniosa macchina S. Ilario, scrivendo contra l'eretico Imperadore Costanzo: *Non novitates vocum, sed prophetarum devitari jubet Apostolus. Tu cur pias excludis, cum praesertim ab eo dictum sit: Omnis Scriptura divinitus inspirata utilis est? Decernis similem Patri Filium. Evangelia non predicant? Quid est, quod non resurgis hanc vocem? In uno novitas eligitur, in quo submovetur. Ubi impietatis occasio patet, novitas admittitur. Ubi autem Religiois maxima, & soli cautela est, excluditur. Ha ora il Censore penetrati bene i Cattolici sensi di Sant' Ilario? Potrà que-*

Proverb. 32.

1. ad Timotheo 6.

Contra Constantium Augustinum.

questi, o più elegantemente, o più fortemente mostrare contro di que' calunniatori, che la novità di quel nome non era bastevole a convincere la Chiesa di non aver creduto sempre la consustanzialità delle divine persone, e di leggerezza, e di novità d'opinione? Ora veda questo nuovo professore di pellegrina, e non più udita dogmatica, da qual sorta di teologi ha tolto in prestanza i suoi ridicolosi argomenti?

V. Prendiamo qui, come pura supposizione, o ipotesi, quello, che riferisce il Padre Gio: Battista Cancellotto Gesuita, ne' suoi Annali Mariani: *primis ab assumpta Virgine sacculis ita loqui solitos fuisse Patres nonnullos, ut dubitare viderentur, an illa post obitum rediret in celum, una cum corpore sit exiit.* Ma un tal dubbio di pochi Padri sarebbe forse stata una credenza della Chiesa? Non v'ha chi pur non veggia l'immenso spazio, che passa fra questi due termini dubbio di pochi, e fede della Chiesa. Anzi in tal caso (come già in altri) per meglio confermare e maggiormente dichiarare la gloria del corpo di Maria, avrebbe la Chiesa introdotta una nuova formola, o voce per più chiaramente significarla.

Annali Mariani
anno 72. n. 2.

VI. Tanto per ora basti per mettere in pruova la grandezza del Censore, e far vedere, che veramente ella è sì grande, che, anche volendo, non sa egli far male. Vuol egli mostrare, che, se vere fossero le sagre memorie, pubblicate dal Ven. Tomasi, sarebbe la Chiesa convinta di nuova credenza intorno alla gloria del santissimo corpo della gran Madre di Dio; e adduce appunto, come per espresso ne' sacri Codici della Chiesa Romana, pubblicati dal Cardinale, quello, che convenevolmente avrebbe fatto la medesima Chiesa per confermare, e maggiormente dichiarare la sua antica credenza circa quell'articolo contra qualunque dubbio, già nato, o nascere. Infino a questo segno giugne la bontà, o l'imperizia del Censore: *Imperitiam tuam nemo potest fortius, quam tu ipse, dum scribis, accusare.*

S. Hieronymus, in
Apolog. adversus
Ruf. lib. 3. cap. 3.

§. III.

I. E omai tempo di vedere, se sia vero, che dalla parola *pausatio* in vece di *assumptio*, espressa tal volta ne' Codici del Ven. Tomasi, resti offeso il Cardinal Baronio, dove si oppo-

ne

Non è strano,
che si trovi al-
cun neo nelle
Opere del Baro-
nio.

Cap.VII.

ne ad Ufuardo, e a Santo Adone Arcivescovo di Vienna, da lui posto nel Martirologio Romano fra' Santi ai 16. di Dicembre. Ma forse il trovarsi alcun neo nel vasto corpo delle opere di sì gran Cardinale, tornerebbe a sua offesa? È il dirlo modestamente *pro veritate*, meriterebbe pena e censura? La Chiesa Romana usò le parole *Dormitio*, e *Pausatio*, per significare quel medesimo, che ora intende colla parola *Assumptio*. Tuttavia assai più mi preme il vedere, se in esse opere un tal neo vi sia, e se questo apparisca per quei codici della Chiesa Romana, de' quali parliamo.

Afferzione del
Baronio non è
contradetta da
Codici del Ven.
Tomasi.

II. Nelle precedenti opposizioni abbiamo veduto spesso il Censore far da dialettico, ma falso e meschino assai; onde sarebbe degna cosa il sentirlo spiegare quello, che si richieda, perchè di due proposizioni l'una all'altra contradica, chechè sia poi delle nuove idee di contradizione, inventate dalla sua strana Logica. Io da' miei maestri ho sempre udito dire, che contraddittorie sono quelle proposizioni, le quali ripugnano a se non solo secondo la verità, ma eziandio secondo la falsità; sicchè nè ambedue vere possono essere mai, nè ambedue false; e quindi dalla verità dell'una si argomenta alla falsità dell'altra, ed è *converso*. Ho udito anco dire, che ciò nasce dalla forza della negazione, la qual toglie in una quello, che si pone, o si afferma nell'altra; ond'è, che nè proposizioni amendue affermative, nè proposizioni amendue negative possono contradirsi: e di più, che la proposizione dicasi negativa, o affermativa per forza della negazione assilla o no, al verbo, che è il vincolo de' termini, e la forma potissima del giudizio. Queste sono volgarissime contezze, che s'imprendono da fanciulli tra gli elementi della Dialettica. Or disinfiniamo le proposizioni, che dal Censore si pretendono l'una all'altra contradicenti.

III. Cominciamo da quella, che si deduce da Codici, messi in luce dal nostro Ven. Cardinale. Nell'antichissimo Gelasiano pag.168. trovasi scritto: in *ASSUMPTIONE Sanctæ Mariæ*. Nell'Antifonario di S. Gregorio pag.206. 207. *Vigilia ASSUMPTIONIS S. Mariæ*; e poi *ASSUMPTIONIS Sanctæ Mariæ*. Nell'Antifonario Carnotense pag.282. *ASSUMPTIO Sanctæ Mariæ*. Nel lezionario pag.114. e 115. In *Vigilia ASSUMPTIONIS B. Mariæ ASSUMPTIO Beatissimæ Mariæ Virginis*. Nel Capitolare degli Evangelj pag.192. *Vigilia de ASSUMPTIONE S. Mariæ*. Solem-

Ne' Codici del
Ven. Tomasi se-
pre si leggela
voce *Assumptio*,
e in un sol luo-
go *Pausatio*.

na de *Paufatione S. Mariae*, e *S. Mariae Paufatio*, *S. Mariae ASSUMPTIONE*, in *ASSUMPTIONE S. Mariae*. Da tutti, questi luoghi noi veggiamo, che ne' Codici Tomasiani c'è benissimo l'*Assunzione* di Maria Vergine: e l'accusatore sparge, che il Cardinale l'ha clandestinamente levata ad effetto di fondar nuovi errori. Per ufcirne con onore ci fogna poi maliziosi mifteri, vedendo nella detta pagina del Capitolare notate con lettere majufcole, quelle parole *Solemnia de Paufatione S. Mariae*, e con lettere piccole quelle altre *S. Mariae Affumptio*, come fe que' segni di maggiore, o di minore antichità doveffero dinotare il più, o il meno antico ufo delle voci *Assumptio*, e *Paufatio*, quando realmente dinotano l' ufo degli Evangelj, ivi accennato; onde in quella fteffa pagina vi è anche con piccoli caratteri fritto: *S. Mariae Paufatio*; e nel citato Antifonario di S. Gregorio è notato con lettere grandi *ASSUMPTIONIS B. Mariae*. Questo fia detto per breve incidenza di una cofa, fopra la quale il nuovo teologo fi perde in fomma loquacità, ma tutta piena di palpabiliffime bugie. Vediamo ora qual propofizione poffa cavarfi dall' effere in quefti Codici della Chiefa Romana la Fefta dell' *Assunzione* fempere accennata colla parola *Assumptio*, fuorchè nella detta pagina 192. del Capitolare, ov' ella è dinotata promifcuamente ora colla voce *Assumptio*, ora coll' altra *Paufatio*, non già dal Cardinal Tomafi; ma dal Pontefice S. Gregorio Magno.

IV. Niuno certamente dirà, poter quindi inferirfi, che la voce *Assumptio* fia ftata meno frequentemente, o meno anticamente ufata dalla Chiefa Romana, che *Paufatio* per fignificare quella memorabiliffima Fefta; poichè fuori di quell' una pagina del Capitolare, mai non vi fi legge *Paufatio*, e fempere *Assumptio*, anche nel Codice Gelafiano, che di tutti gli altri è il più antico: la qual voce *Assumptio* da più fecoli è refa propria per dinotare la corporea glorificazione di Maria Vergine; e nel tempo fteffo, in cui fi ufo la voce *Paufatio*, fi ufo parimente quella di *Assumptio*, ficcome ogni lingua ha fovenute vari modi di dire, e varie voci per fignificare una cofa fteffa. In quella medefima pagina del Capitolare, dove fi legge tre volte *Paufatio*, ben quattro volte fi trova *Assumptio*. Dunque tutto ciò, che fi può da quei Codici ritrarre, fi riduce a quefto. Che la Chiefa Romana ha ufata la parola *Assumptio* per dinotare quella Fefta, e che l'ha anco tal volta fignificata colla parola *Paufatio*. Questo rifulta eziandio dal Calen-

La Chiefa Romana ha fempere ufata la voce *Assumptio*, per fignificare la Fefta.

dario Romano; pubblicato da Monsignore Allacci, prefetto della Libreria Vaticana, dove si legge così: *Solemnia de Pausatione S. Mariae*.

De Consensione
utrinque Eccle-
sia pag. 1491.

Natura della
contraddizione.

V. Osserviamo bene, se la proposizione cavata da' medesimi Codici, cioè, che la Chiesa Romana oltre alla non mai disusata voce *Assumptio*, abbia alcune volte usata l'altra *Pausatio*. Ora a quale di quelle due asserzioni del Baronio contraddice questa proposizione? Forse alla prima? Ma non hanno esse nè pure i medesimi termini. Forse alla seconda? Ma come, se sono ambedue affermative, anzi hanno diversi predicati? Resti il Censore con questa notizia, che per fare, che le addotte proposizioni divengano contraddittorie, bisogna mutarne alcuna di esse da capo a piedi, e dire de' Codici: *la Chiesa Romana non ha sempre usata la voce Assumptio per significare quella Festa*. Dal che è ben lontano l'affermare, che la Chiesa Romana ha alcune volte anche usata la voce *Pausatio*; se non vogliamo dire, che adoperandosi alcuna parola, portasi l'uso di tutte le altre, che significino il medesimo. Volendosi poi lasciare ne' suoi termini la proposizione, tratta da' Codici, bisognerebbe mutar quella del Baronio in quest'altra: *la Chiesa Romana non ha mai usata altra voce, che Assumptio per dinotar quella Festa*. Ma questo è assai diverso dall'asserire, che la Chiesa Romana particolare ha sempre usata la voce *Assumptio*; se pur non voglia dire il Censore, che, essendo stata nella Chiesa sempre in uso la parola *Eucharistia*, non abbia mai potuto usarsi quella di *corpo di Cristo* per significare quel divinissimo Sacramento.

§. IV.

I. Il Censore dovea prima leggere ciò, che il Baronio aveva scritto poco innanzi, se voleva intendere meglio le parole seguenti. Avrebbe veduto, che la pia riprensione del Cardinale ad Adone, e ad Usuardo, cade sopra l'aver essi scritto ne' loro Martirologj: *Vigilia Assumptionis*, e poi nella stessa Festa: *Dormitio S. Dei Genetricis Mariae, cujus sacratissimum corpus, & si non invenitur super terram; tamen pia Mater Ecclesia ejus venerabilem memoriam sic festivam agit, ne pro conditione carnis eam migrasse non dubitet. Quod autem venerabile illud Spiritus Sancti som-*

Vero senso del
Card. Baronio.

Baron. an. 48.

plum

plum, nutu & consilio divino collocatum sit, plus elegit sobrietas Ecclesie cum pietate nescire, quam quid sivalum, & apocryphum inde tenenda, docere. Qui non si tratta della semplice parola Dormitio; ma si nega, che significhi anche la gloria corporale di Maria. Anzi quegli autori asseriscono, che non si può determinatamente dire, se in questo, o in altro luogo quella sacra spoglia si trovi, sembrando dar ciò, non come loro dubbio, o sua opinione di pochi, ma come sentimento della Chiesa: Quo autem venerabile illud Spiritus Sancti templum nutu & consilio divino collocatum sit, plus elegit sobrietas Ecclesie cum pietate nescire, quam quid sivalum, & apocryphum inde tenenda, docere.

II. Questo ne fa vedere il filo della riprensione del Baronio. Da egli le mosse al suo zelo, così dicendo: Unde questo ista nomenclatura noviter usurpata, ut Dormitionem, non Assumptionem, dicatis, cum presertim pridie ejus diei ambo dixissetis: Vigilia Assumptionis? Cur non potius vestra sententia, Vigilia Dormitionis? Cur hec inconstantia sermonis? Cogor equidem tenere Apostolo dicere: currebatis bene: quis vos impedivit? Così il Baronio negli Annali all'anno 48. §. XVI. senza di ciò parlare, nelle note al Martirologio, Qui da lui si vede opposto ad Adone, e ad Usuardo il tenore del loro parlare; mentre dopo avere usata nella Vigilia la voce Assunzione, venuti poi alla stessa Festa, quasi temendo di dir troppo, presero nuovo partito, e lasciato il già usato nome, si appigliarono a quello di Dormizione, come più acconcio al lor senso. Ma il Cardinale mostra, che niun vantaggio poteano riportare dalla parola Dormizione; la quale applicata a quella Festività, significava lo stesso; che il nome di Assunzione, come questo nome significa la gloria anche del corpo di Maria: An fortasse moti estis (sono sue parole) exemplo eorum, qui item Dormitionem dixerunt? Sed nec vobis hujusmodi suffragatur exemplum: cum aliqui Joannes Damascenus, & alii, qui Dormitionem dixerunt, eam tamen cum corpore in celum assumptionem aperte testati sint, nec, ut vos, id affirmare dubitaverint. Dopo ciò, manifesta loro quest' altra verità, che senza veruna ragione aveano temuto di dir soverchio col nome di Assunzione, e di osservare troppo religiosamente la cautela (insinuata da quell' apocrifo libro) falsamente creduto di S. Girolamo; peccato che aveano innanzi agli occhi l'esempio della Chiesa Romana, da cui essendo quella voce stata sempre usata, non doveva ad essi recar paura. Hinc excusatione aliqua digni essetis. (ei prosiegue.)

Il Cenfore tro-
ra il vero senso
del Baronio..

quod Hieronymi nomine decepi ecclesiam; ipsa Romana Ecclesia; quod se-
queremini, exemplum deduxit. An. non. precedebant quae sequebantur de-
bueris; Romanae Martyrologii vestigia antiquissima, in quo non dor-
mitio, sed Assumptio dicitur? Quae voce semper Romana Ecclesia us-
est, ut est innuente in Ordine Romano, Sacramentario S. Gregorii, ali-
quo antiquo Rituali, & Missalibus. Et Assumptio libris deo. et hominibus
deh. illi. Seravalle introcutione, e. intro. il. Cenfore, e. non
badato alle sole ultime parole del Baronio, avrebbe saputo
quello, che questi ha detto, e non avrebbe nè creduto, nè
scritto ciò che questi non ha mai sognato. Non solamente
avrebbe veduto, non esser delitto usar la voce Dormitio in ve-
ce di Assumptio, ma ancora avrebbe saputo, che molti Eccle-
siastici scrittori l'avevano usata, intendendola per essa, di dire quel
medesimo, che si dicea con la parola Assumptio, e che per tan-
to il Baronio bramava, che Santo Adone, e Ussard avessero
meno dubbiosamente, e timidamente parlato. Qui debbo
aggiungere, che il sentimento comune dell' Assunzione di Maria
Vergine da noi non si fonda sopra la nuda voce Assumptio,
la quale è stata applicata a' Santi ancora, che non salirono
corporealmente in Cielo. L' Assunzione di Maria Vergine dal Pa-
dri antichi fu espressa con più nomi, come di Natalis, di de-
positio, di transitus, di requies, di pausatio, di dormitio, e di as-
sumptio. Il vero però si è, che d'ordinario gli Orientali dis-
sero KOIMHCIC. dormitio, ma gli Occidentali assumptio, e che
niuno di quei termini (tutti sacri e canonici) pregiudica-
punto alla salita in anima e in corpo di Maria Vergine in
Cielo. Accennerò qui, che il P. Michel Lequien nella sua
edizione delle Opere di San Gio: Damasceno tom. II. pag. 357.
nota, che San Germano C. Politano, ed altri prima del Damasce-
no, de Dormitione B. Virginis ejusque REDIVIVAE ad celos AS-
SUMPTIONE, sermones habuerunt. In conferma di questo la Santa
Chiesa in un giorno stesso celebra la Dormizione, e l' Assunzione,
o sia corporale glorificazione di Maria Vergine.

IV. Da tutte queste notizie sarebbe stato agevole al Cen-
fore trarre argomento di sfuggire quelle tante confusioni,
in cui se stesso ha involupato, credendo, o almeno fingen-
do di credere, che il Baronio abbia in que' due Scrittori con-
dannato il semplice uso della voce Dormitio in luogo d' Assum-
ptio, e in oltre, che siano due nomi sinonimi Dormitio, e Pau-
satio. Dicamli di grazia: quando egli stanca la sua mano per
lo

Dormitio, e Pau-
satio non son no-
mi Sinonimi.

lo lungo, distendere tali sue sanfaluche, cessa mai egli di scrivere, e far *pausa*, e dorme egli sempre? Questo dovrebbe accadere, se fussero sinonimi *Dormire*, e far *pausa*. Quando canò quel Poeta.

Che colla spada senza indugio, e *pausa*,
Fende ogni elmo, non vuol non indugiarsi il orol
volle dir forse senza indugio, e senza dormire d'ovvero senza indugio, neppur breve? Or senta quanto acconciamente al nostro proposito gli espone la diversità di queste due voci il dotto P. Claudio Frassen; *vocabulum Pausatio non obscure Mysterium Assumptae Virginis in Calum significat. Pausarius chim latine dicitur qui pausam voce designat. Sic qui Symphonia praest, de signo pausas indicit, quo Musici concentus ad artis regalias citiori vel tardiori modulatione edatur. Pausarius potest appellari. Vnde Pausatio in presenti materia non incongrue designaret exigui temporis moram, qua inter amissam, receptamque vitam Beatissima Virgo in sepulchro jacuerit, ac velut pausam quandam fecerit; vadeo ut ceteri Sancti in Domino dormire, ipsa vero (ut Beda doquirit) tantum in sepulchro pausasse dicatur.*

V. Ma per dimostrare questo misterio non usa il solo Beda la voce *Pausatio* (come ha detto il Frassen) ma anche l'altra *Dormitio*; siccome può vedersi nel suo Martirologio, riportato dai Bollandisti in principio del tomo II. di Marzo, dove si legge: *S. Mariae Dormitio*. Nel Menologio de' Greci, interpretato dal dottissimo Cardinale Sirletto: *Sacra Dormitio Sanctissimae Dei Genitricis Mariae*. Parimente in questa guisa intitolano i loro sermoni, recitati in onore della gran Vergine *Assunta*, i Santi Gio: Damasceno, Andrea Gerolomitano, Germano, ed altri. Il celebre Jacopo Pamelio, che pur non è sì antico, e che in gran pregio fu avuto dal Baronio, nelle sue Annotazioni all'Epistola 74. di S. Cipriano, verso il fine del num. 13. così scrive: *Certe Dormitionis sive Assumptionis Beatae Virginis Festum celebratum constat jam ab aetate D. Hieronymi & Augustini*. Nell'antico Martirologio Romano, menzionato da Adone, e dal Baronio, e pubblicato finalmente con quel del Baronio dal Padre Eriberto Rosveido, dottissimo Gesuita, e dedicato al Sommo Pontefice Paolo V. trovasi scritto: *S. Mariae Dormitio*. Nell'antichissimo Calendario Romano, dato in luce dal P. Giovanni Frontone, Canonico Regolare di S. Agostino: *Solemnia de Pausatione S. Mariae*. In un Codice Vati-

Scetus Academicus part. 2. de Divini Verbi Incarnatione disp. 3. art. 3. sect. 3. q. 5. 6. 1.

Le parole *Dormitio*, e *Pausatio* in vece di *Assumptio*.

De Martyr. Rom. cap. 8.

cano: 5729. che anticamente fu del Monastero di Fatta: *Vigilia Pausationis S. Mariæ*. *S. Mariæ Pausatio*. In un' Evangelistario della Basilica Vaticana nel suo Archivio num. 6. *Solemnitas de Pausatione S. Mariæ*. Di qui apparisce chiaro, che sebbene i nomi *Assumptio*, *Dormitio*, *Pausatio*, lasciati nell'ampiezza delle loro significazioni non sono sinonimi, ma ben diversi tra loro, nondimeno adoperati da' Cattolici per dinotar quella solennità, sono tutti ristretti, e determinati a significare il mistero della Vergine *Assunta*. Laonde niuna colpa si trova nell'uso di alcuno di quei tre nomi: *Nomen nihil habet criminis, quod sensum non perturbat Religionis*, scrisse S. Ilario.

VI. Vorrei, che il Censore considerasse, che il Ven. Tomasi non ha mai detto, nè scritto *Pausatio* in vece di *Assumptio*, nè anco in quella sola pagina del Capitolare, dove l'una e l'altra voce si trova, ma semplicemente l'ha copiata da due Codici Vaticani, e da un antico Messale *Kallicellano*, e ciò per accennar gli Evangelj, che sotto essa ivi erano descritti. Per fine di questo capo, rimetto il dotto, saggio, e Cristiano lettore principalmente a Francesco Maria Fiorentini nelle note al Martirologio Lucchese pag. 734. al P. Giambattista Solerio, uno de' Bollandisti, sopra Vuardo pag. 468. e a Claudio Castellano sopra il tomo I. del suo Martirologio Romano pag. 296. Di questa stessa materia bisognerà poi tornare a discorrere in fine del §. VII. della Ricapitolazione per dar nuove risposte all'oppositore, il quale non si contenta di dire, e ridire lo medesimo cose; ma di nuovo gli piace di tornarle a dire, e ridire con loquacità più, che singolare, ad effetto di meglio inculcare le sue grossolane, e infelici imposture. Se però ha altro da opporre alle opere del Ven. Cardinale, vorrei, che lo mettesse fuora, ma che fosse intorno a cose, da questo detto, o scritte, altrimenti non si finirà mai. Questa io stimo una tal condizione, come quella, di cui ancora S. Agostino richiese Giuliano: *Quod dixi mihi obijce, ut pingam. Nam si quod non dixi mihi obijcis, quando finiemus?*

C A P O VIII.

Si risponde alla ricapitolazione
delle opposizioni.

Conclusione della presente Difesa

*De' Libri Liturgici della Chiesa Romana, e della sacra
persona del Venerabile Cardinal Tomasi, illustra-
tore e pubblicatore di essi.*

DOpo avere osservato l'ultimo Capo della Censura, con questo sgraziato titolo: *altre Osservazioni generali, e ricapitolazione del detto*, io voleva finire di scrivere. Imperocchè quelle baje, che qui si chiamano *Osservazioni generali*, nulla aggiungono di nuovo contro alle Opere, illustrate dal nostro Venerabile Cardinale: nè altro esse sono, che spropositati, e scandalosi schiamazzi contro del Servo di Dio (accennati già nella prefazione) o contro del P. Mabillone, del Charlas, e di altri notissimi Scrittori: cose, le quali al nostro punto non fanno, nè forse all'altrui. La ricapitolazione delle già fatte Opposizioni è una stomachevole ripetizione di quei grossolani errori del Censore, i quali mi pare di aver pienamente esposti, rispondendo a tutto, e forse anco più del bisogno, talchè quanti uomini di buon senso, e di buon cuore leggeranno questa Cristiana difesa, faranno al certo giustizia alla verità, e all'innocenza; furiosamente okraggiata. Da chi poi? Tutti lo fanno; e questo basta, senza ricorrere alle testimonianze, già stampate, e a tutti note. Pure quando mai alcuna particella delle dette Opposizioni fosse rimasta intatta, ciò importerebbe assai poco; perchè anche dove il tremuoto atterra un palazzo, qualche finestra, qualche uscio, qualche armadio, che vi resti in piedi, serve al padrone più di rammarico per la memoria del perduto, che di consolazione per lo rimasto. Io per altro non veggio, come le cose, da me per avventura non

tocche, possano mai stare in piedi, se tutte sono frivolistime, dal proposito affatto lontane, e in sommo grado puerili e plebee; talchè il semplice riferirle, è un confutarle, nonchè un muovere a sdegno il pio e savio Lettore in farne menzione. Cose sì indegne non si sono mai lette ne sparte. Io nel combattere contra ciascuna delle opposte macchine, ho sempre avuta principal cura di rovesciarne le fondamenta: ed ogni sostegno: nel che fare ho penato pochissimo. Nondimeno acciocchè non possa mai dire il Censore, che io abbia negletta quest' ultima parte della sua infelice satira, io ho deliberato di opporre alla sua garrula ricapitolazione anche qui le mie risposte per dargli soddisfazione.

§. I.

Risposta al Cap.
po I. della Censu-
ra, e al §. 14. della
Ricapitolazio-
ne, intorno al
titolo di *Erudito*.

I. La temerità, la bugia, e la mala fede volendo in questa Censura contra i due Libri del Ven. Tomasi da per tutto trionfare, fermato il piede, per le arti del Censore, nella sua prima opposizione, vengano a impedire qualunque passaggio alla lealtà, al vero, e alla moderazione. Qual può pensarsi mai più strano ardimiento di quello, col quale egli dice nel §. 5. che, se il Venerabile Cardinale avesse avuto *SENTIMENTI VERAMENTE Cattolici*, non sarebbe passato ad onorare col titolo di *erudito* Pascasio Quesuella? Chi non rimane sbalordito ad una sì atroce accusa, contra un Serpo di Dio di tal qualità? Forse non ebbero sentimenti *veramente Cattolici* i Santi Cipriano, Girolamo, Agostino, Vincenzo Lirinese, ed altri, quando con titoli assai più magnifici, che di *erudito*, onoravano Eretici molto più manifesti di quel che era il Quesuella nell' anno 1680. in cui gli accade di dover esser così di passaggio nominato *erudito* dal Ven. Tomasi.

II. Niun uomo di sana mente ha mai creduto, che l'approvazione di qualità personali in taluno porti seco l'approvazione de' suoi vizi, e molto meno de' suoi errori, quando *erudito* egli sia. Se non fosse lecito mai lodare chi ha in error di dogma, non sarebbe nèanco mai lecito lodare chi sia per altro nella vera dottrina. Può dispregiarsi l'ignoranza di un Cattolico, senza offendere la sua credenza, e può lodarsi l'ingegno di un eretico senza dar lode ai suoi errori. Ci ven-

vengono d'Inghilterra, gli oriuali, i panai, le stampe di libri matematici, medici, botanici, e di modaglie d'oro, e d'argento, l'industria, il dotto, sagace, ed erudito ingegno degli autori, ed artefici, benchè eretici: *nei BONIS adversariorum, si HONESTVM quid habuerint, detrahendum est. Sinlusia, est, si aliamus, laudare doctrinam, ut sequar, et blasphemiam.* Così scrisse S. Girolamo. III. Ora avendo questo Santo Dottore scrivendo a S. Damaso Papa grandemente lodato Origene, e la sua dottrina; Rufino prima suo amico, e poi nemico, efficacemente adol perossi per dargli quindi a credere seguace di Origene, siccome per avere il Ven. Tomasi una sola volta, ed incidentemente dato il nome di erudito al Quiesnello, è salato fuori il zelante arculettore; ed ha messo ogni suo sforzo, per far credere al volgo in volgarissima lingua, quel gran Seryo di Dio, come per seguace e approvatore delle Cl. proposizioni di un libro del Quiesnello, dannate da 40. anni dappoiche egli era stato chiamato erudito, dal P. Tomasi non per altro, che per aver dato per vero un sermone del Pontefice S. Leone. S. Girolamo per purgarsi di tale infamia, scrisse a Pamachio, e ad Oceanico *laudari interpretem, NON Dogmatistem, ingenium, NON, sedem philosophum, non Apostolum.* Sicchè San. Girolamo sostiene, che si possa lodare per l'ingegno uno Scrittore di prava dottrina; e il nostro nuovo teologo, che ne fu più di San. Girolamo, cioè mette fra l'istesse. A chi de due si dovrà credere? Erudito dal Seryo di Dio, fu chiamato il Quiesnello in proposito di una Omilia di S. Leone. Avendo pertanto il nostro Cardinale comune la causa con S. Girolamo, possiamo a favor suo contro del Censore valerci di quelle parole, che contra Rufino adoperò il Santo, dicendogli in una tale occasione: *vir DOCTISSIMVS Eusebius (io dirò ERVDITVS Paschasius Quiesnellus) ERVDITVM dixi non Catholicum, sed, more solito, non in hoc calumniam struas.* IV. Ma quello, che è più notabile, nell'anno 1680. in cui furono publicati i Codici de' Sacramenti, il Quiesnello ne eretico; (almeno scoperto), nè consumato per anco era stato riconosciuto, nè dichiarato. E qui più che il sole nel mezzo di, apparisce chiara la mala fede del Censore, sì nel primo Capo della sua critica, come nel §. 14. della Ricapitolazione, ove dice, che DVB ANNI prima, cioè nel 1678. Quiesnello aveva fatto una pubblica professione di Giansenismo, per ragioni di cui ab-

S. Hieronymus
Epist. 43.
17. d. 2. pag. 1111
181 E. 2. B

Apolog. adversus
Ruf. lib. 2. cap. 4.

Causa Quesnel-
liana pag. 5. 6. 7.
8. 9. 339.

bandonata la Francia, sotto abito mentito si era ricoverato in Fiandra. Queste cose egli afferma, citando tratto, tratto la causa Quesnelliana, ma senza averla mai letta, nonchè intesa; poichè in questa manifestamente si trova, che nell'anno 1680. non era stata ingiunta al Quesnello la legge di dover sottoscrivere la Formola Antigianfensiana, contra cui cadde poi in contumacia, e fu pertinace, e dopo essersi per più anni sotto varj pretesti schermito da quella osservanza, finalmente rendè pubblica la sua pertinacia, quando parti di Francia, solo nell'anno 1685. che, secondo la buona aritmetica, e l'esatta cronologia, vuol dire cinque anni dopo esser egli stato chiamato erudito dal Ven. Tomasi. Più curiosamente si affanna il Censore per dimostrare, che il P. Tomasi nell'anno 1680. dovea onninamente sapere, quella contumacia dell'anno 1685. per una Lettera scritta dallo stesso Quesnello al Padre Noris, e per le note ancora, da lui fatte al Decreto, col quale fu proibita la sua opera. E pure quella lettera fu scritta al P. Noris sette anni dopo stampato il Codice Gelasiano; cioè nel 1687. e il nostro Servo di Dio, che stava in Roma, dovea correre a Pisa per farsi allora mostrare dal P. Noris la lettera, scrittagli dal Quesnello: e dovea sapere, che l'avea ricevuta. Quelle note poi furono scoperte e pubblicate insieme con altre carte ben tredici anni dopo, che il Quesnello era stato chiamato erudito dal Ven. Tomasi. Di più, come se questo Servo di Dio fusse stato segretario del Cardinal Francesco Barberini il vecchio (e non di Carlo, siccome dormendo al solito asserisce l'Avversario) e come se la privata lettera di questo Cardinale avesse rimproverata al Quesnello la pubblica professione di Gianfensismo, e non anzi la spropositata sua richiesta, che fusse annullato il Decreto di proibizione del Libro delle sue Dissertazioni e note, il Censore tutto pieno delle solite sue conseguenze, e visioni, esclama con gran zelo, ma con secondo fine, che mentre i più grandi, e riguardevoli personaggi della Chiesa con giusti rimproveri rinfaceiavano a Quesnello quella sua sceleratezza, Tomasi adularlo col titolo di erudito! Questa è la buona fede, che si richiede in un Sacerdote? In uno che narra? In uno che scrive? In uno, che censura? Ma quì non finiscono i suoi sdegni.

V. Strano è anco il sentire, come si infuria per essere stato dal Ven. Tomasi chiamato erudito il Quesnello in tempo, che il Padre Cristiano Lupo avea scoperti, e descritti gli errori del

libro di lui nell' opera da esso Lupo dedicata al sommo Pontefice Innocenzo XI. Mentre il Censore si affaticava per li suoi fini ora in lodare lo spirito Cattolico del Lupo, ora in trascriverne intiere pagine, egli senza avvedersene copia ciecamente tradè altre cose; un pieno elogio di *erudito*, con cui dal Lupo è celebrato quello stesso libro del Quenello, già solennemente proibito per quegli stessi errori, che quivi dal Lupo si confutano. Se alcuno ci fosse, che a ciò non prestasse credenza, e polchè veramente pare incredibile, si compiaccia di leggere copiate fedelmente dal Censore nel §. 4. del Capit. tra le altre queste proprie parole in lode di quell' opera del Quenello: *Commentarii ERUDITI, digni, citare, navi, & ruga*. Tralascio di dire, che la lettera del Padre Lupo al sommo Pontefice, non fu pubblicata, se non insieme col libro in Mogonza nell' anno 1681. cioè un anno dopo di essere stato il Quenello chiamato *erudito* dal Ven. Tomasi. Prima poi, che il nostro Servo di Dio abbia potuto vederlo, vi sarà passato dell' altro tempo, perchè Mogonza non è a Frascati, o a monte Mario. Ma la fiera e inesorabil natura del Censore vuole assolutamente, che il P. Tomasi fosse in obbligo di vedere il libro del P. Lupo da due anni prima, che fosse in istato di poterli vedere in Roma. Così vanno gli argomenti di questo teologo. *non. VI.* In somma, ei non vuole, che possa esser detto mai più *erudito* il Quenello dopo che il suo libro è stato semplicemente proibito dalla sacra Congregazione dell' Indice, e quandounque manifestissimi eretici, e già dannati dalla Chiesa, e siccome da Santi Padri stati chiamati *eruditissimi, dottissimi, accuratissimi, maestri, esercitatissimi* nelle divine, e nelle umane scienze, e insuperabili ne' loro argomenti. In questo luogo mi par proprio di dire due parole al nostro caro Censore sopra la grand' affettazione, e con la quale ha nominato più volte il celebritissimo Cardinal Noris per ragione di una lettera dal Quenello a lui scritta. Non si sa perchè abbia lasciato di notare quanto risulta dalla *causa Quenelliana* pag. 346. dove il Rascasio dice male di quel gran personaggio per aver sostenuta la difesa dell' autorità pontificia nel libro *de uno ex Trinitate scanti passo* pag. 78. ed esso Quenello cerca perciò d'ingannare altrui aderiveri contro del medesimo Cardinale. Quando si dicono certe cose, è bene dirtutto. Non so, se il Censore mi capisce. Al capire il suo buon animo, ci vuol poco.

S. II.

Risposta al Capo II. della Censura, e al §. 15. della Ricapitolazione sopra i Pontefici Vescovi di Roma, e la Cattedra di S. Pietro.

Nel Capo II. della Censura; e nel §. 15. della Ricapitolazione si veggono unite insieme due accuse, simili alle altre, cioè degne del loro autore. La prima è, che nella prefazione del *Corde de Sacramenti* senza alcuna necessità, che to spinga, il Cardinale Tomasi chiama i Sommi Pontefici col titolo di Vescovi di Roma. Si aggiungne, esser ciò cosa considerabile in questi tempi, ne quali i Papi si vogliono ridotti ad essere semplici Vescovi di Roma. Se in questa accusa si trovi la verità, o la buona fede, dicalo chi quella prefazione avrà veduta, e in essa poco prima di quelle parole, *Leoni Magno, ejusque predecessibus Romanis Episcopis*, avrà letto, *Marcellus PAPA, sancti ANTI-STITES: Sanctis Silvestro, Julioque PONTIFICIBUS &c.* Se dunque in quella prefazione sono chiamati i Sommi Pontefici anche con altri titoli, che di Vescovi di Roma, non sarà vero, che vi sieno chiamati col solo titolo di Vescovi di Roma. Oltre a ciò li esser stati infino a quelle parole, *Romanis episcopis*, sovente dal Sommo Dio nominati i Sommi Pontefici, ora Papi, ora Pontefici, per Aristotomasia (come pur si legge in quel periodo, che immediatamente precede le accennate parole) vi si conosce alcuna necessità di variar maniera di parlare; ed appresso per variar, si vede anche da ciechi, che quivi si adoperata quella espressione *Romanis Episcopis*, e adoperata una sola volta tra le moltissime, che è ivi occorridi di nominare i Romani Pontefici. Con il mio vergoglio di rispondere a questa sorta di eresia, affibbiare al Cardinal Tomasi. Ma pure bisogna farlo. Mi dichiaro, che non rispondo per gli uomini dotti, ma per quelli, ai quali il buon Censore e teologo di nuova stampa, ha scritto lo Zibaldone in sua lingua volgare. Ognuno, che sia esperto nelle opere di quegli Scrittori ecclesiastici, che latina mente scrissero, e di quelli, che scrissero nell'Italiana favella, ben sa, che i primi con molta lode si sono valuti, e tutt'ora si vagliono della opportunità dell'idoma per usarlo spessissimo l'espressioni medesime, che più familiari sono state a i Santi Padri, e ad altri più celebrati uomini degli antichi secoli. Ma nel nominare i Sommi Pontefici quale espressione più che quella di *Romanis Episcopis*, è stata familiare a S. Irenaeo, a Ter-

«vessero sfuggire oltre ai pravi sensi degli Eretici anco le parole da essi usate! Non si potrebbe mai dare ai *Sommi Pontefici* il nome di *Papi*, perocchè spesso si trovano detti *Papi* dagli Eretici, e *Papisti* i Cattolici. Nè col nome di *Papa* intendo non già essi di significare altro, che il *Priore* della Chiesa di Roma. Le *Chiese Cattoliche* sono quelle, che debbono da noi essere custodite con gelosia, e confessate con tutta costanza: e queste faranno finalmente da fedeli significare eziandio con quelle parole, alle quali allora gli eretici attaccano sensi stravolti, e perversi, che tanto da noi sono lontani, quanto dal vero il falso. Laonde non tutti tali sensi avremo noi comuni con gli eretici nè pure quando avremo con questi comuni alcune parole. Voglia anche qui dare una notizia al nostro per altro enciclopedico *Osservatore*, e qui è, che *Papirio Massonio* fece un tomo delle Vite de' *Papi*, e lo intitolò *de Episcopis urbis, qui Romanam ecclesiam rexerunt* ribello sì, che questo Massonio non fu eretico, ma Cattolico. Dispiacque agli amatori, e nimici del Cardinal Baronio, il quale di lui parla con lode ne' suoi *Annali*, tanto è lontano, che lo dia per eretico: il nostro gran Censore dovrebbe esser pratico degli *Annali* del Baronio, e di chi ha scritto de' *Papi*. Ma pensate, se ci bada a queste cose, il suo forte consiste in trovar nuove eresie, e inventar nuovi eretici. Chi ne vuole, ricorra da lui, che ne farà prontamente servito.

IV. La seconda accusa, de' suoi maligni paragrafi, si è che dal Vener. Tomasi si oltrepassi senza alcuna riflessione, che nel Codice di Gelasio nulla si dica della solennità della Cattedra di S. Pietro. Anzi co' segni di novità, che prescrive nel libro intitolato *Antiqui libri Missarum*, e che sta nell'Antifonario di S. Gregorio, nel Lezionario, e nel Capitolare degli Evangelj, viene a mettere l'istessa solennità tra le aggiunte dopo l'ottavo Secolo. E che con ciò viene implicitamente a mostrare, che quella solennità, la quale prima celebravasi in Francia in vigore del Messale Gotico, fu poi dismessa quando sotto Carlo Magno fu qui ricevuto il Rito Romano. Questa accusa altro non è, che una stomachevole e noiosissima cavillazione del Censore: il che si rende manifesto da quattro cose. La prima, che il Ven. Tomasi è stato zelantissimo dell'onor della Cattedra di S. Pietro, e perciò diligentissimo nel produrre le antiche memorie della sua solennità. La seconda, che sebbene il Ven. To-

masi

masi avesse scritto, che tal solennità fu introdotta dopo il secolo VIII. nulla ayrebbe asserito, di cui potessero valersi gli eretici in fayor del loro errore. La terza, che per le opere del Ven. Tomasi resta più, che mai stabilita l' antichità, e la celebrità di quella festa in Roma. La quarta, che tale stabilimento è favorito dall' autorità, e dalla ragione teologica. Per esser breve mi astengo quì dal trarre un quinto argomento dalle contradizioni del Censore, già di sopra rammentate nel Capo 2. §. 3.

V. Ora comincerò dalla prima. Poichè il Censore trà quegli Scrittori, che hanno più caldamente zelato l'onor della Cattedra di S. Pietro, annovera il Cardinal Baronio per ciò, che questi nelle sue Annotazioni al Martirologio Romano ha addotto per quella solennità; potrà egli dar luogo nella medesima classe al Ven. Tomasi, la cui diligenza molto più, che quella del Baronio, è stata felice nell' adunamento delle antiche memorie della medesima celebrità. Il Censore dice, che in due Codici, particolarmente veduti dal Cardinal Baronio, è menzionata la detta festa. Il primo è quel *Bravaria del Cardinal Sirleto*, da cui raccopiò il medesimo Baronio l'orazione, che si recitava in quella solennità. L'altro è il *Sagramentario di S. Gregorio* (dato poi in luce da Angelo Rocca) nel quale si legge così la Festività della cattedra, come quella celebre prefazione, che recitavasi nella medesima solennità.

Die 18. Januarij.

VI. Ma se con esatta diligenza si disaminerà l'età di tutte le Feste, che in tal Sagramentario si leggono, chiaramente vedrassi da chiunque abbia occhi, che l' antichità di questo Codice è posteriore di molti secoli a quella del Messale Gotico, prodotto dal Ven. Tomasi, dalla cui pagina 308. fino alla 311. è descritta la Messa della Festività della Cattedra di S. Pietro. È il nostro scopritore di novelle eresie, fabbricate nella sua testa, non arroscisce di spargere, che il Card. Tomasi per atterrare il Primato del Papa ha levata via la Messa della Cattedra di San Pietro dai suoi Codici! Vegga, vegga, se è levata via, dalla pag. 308. sino alla pag. 311. Gran premure, gran fini bisogna, che abbia avuto in capo il Censore nello scriivere volgarmente, e nello spargere imposture così grosse e sfacciate, le quali dal solo aprire i Codici del Cardinale si convincono subito per quello, che sono. Se poi scorreremo più oltre le opere di questo degnissimo Cardinale, altro, che una

sola

sola orazione (troveremo, in cui quella Festa sia mentovata. *Antifone* negli *Antifonarij*, *lezioni* nel *lezionario*, *Evangelj* nel *Capitolare*, *ore, anni*, nell'*Oratorio*, e *benedire* particolari *Orazioni* troveremo riportate nell'*Orazionale*, estratto da più antichi Codici. Perchè dunque non dovranno queste cose contrarsi per una gran lode del zelo del nostro Cardinale, se que pochi scoprimenti, fatti dal zelante Baronio, in tanta sua lode meritevolmente si adducono?

VII. Se il Ven. Tomasi avesse asserito? essere stata dopo il secolo VIII. introdotta la solennità della Cattedra di S. Pietro, qual presa avrebbe perciò ci dato a' nemici di Santa Chiesa, o qual favore avrebbe fatto agli errori de' Giudaizzanti? come il Censore va brontolando? Forse dovranno per una stessa cosa reputarsi rito, e dottrina, criminosi, e eresia, e festa? talchè da questa opinione dovesse dedursi, che dopo il secolo VIII. insieme coll'accennata Festa fosse introdotta nella Chiesa la vera credenza dell' antichità, e della universalità del sommo Pontificato; il qual nacque colla stessa Chiesa di Gesù Cristo, e fu stabilito nella Romana Sede dal suo primo Vicario? Se vero ciò fusse, buonissima presa, avrebbero dato a' quei nemici della Chiesa, che empianamente errano: o intorno al Sagrosanto Misterio della Santissima Trinità, o circa il venerabile Sacramento dell' Eucaristia; e grandissimo favore avrebbero fatto agli errori di que' malvagi gli Apostoli, i Sommi Pontefici, i Concilj de' primi dodici secoli col non aver essi istituite le due mentovate Feste; essendo la prima da Alessandro III. nel secolo XII. stata ordinata, e da Urbano IV. la seconda nel XIII. Secondo il cervello stranamente dogmatico dell' Oppositore, da qui in poi le regole del nostro credere faranno le Feste, e non più le *Sagre Scritture*, le *divine tradizioni*, e la viva voce della Chiesa, che ammassata nella vera dottrina i suoi Fedeli per la lingua del suo Capo visibile (o ne' Concilj, o fuori di essi). Andare a far capitale de' gran tomi, che la pubblico beneficio ammassa, e porta in giro questo gran erico e riformatore de' dogmi, e de' libri Liturgici di Santa Chiesa? Pretende egli di sostenere, potersi da' nemici nostri ragionevolmente affermare, che se gli otto primi secoli furono privi della Festa della Cattedra di S. Pietro, i Cattolici di quel tempo non erano persuasi della gran podestà, che pone il Romano Pontefice sopra tutta la Chiesa, come successore del Principe degli Apo-

Apostoli, che ne fu dichiarato da Cristo. Queste conseguenze sono Visioni, e non argomenti: e sono queste sue visioni sopra i nostri dogmi egli si acquista poco merito, col Pontificato Romano. Ma da un tal uomo si può aspettare anche peggio: se peggio si può sentire. *VIII.* Ma dove mai, e quando il Venerabil Tomasi ha affermato, (e creduto) che tal Festa dopo il secolo VIII. fosse introdotta nella Chiesa? Tene bensì, che dopo quel tempo fosse trasferita in quei giorni, nei quali noi la vediamo collocata ne *Sacramentarij*, *Antifonarj*, ed altri antichi Codici dei Papi, che abbiamo nelle mani. Se il Censore fosse stato più attaccato allo spirito della Chiesa, che alla semplice lettera; da lui poco intesa, avrebbe trovato nello stesso volume di San Gelasio descritta la solennità della *Cattedra* di S. Pietro nel giorno di Giugno in cui *tre feste* insieme, e *tre Messe* vi sono descritte: il titolo della prima è questo: *In Natali S. Petri proprii III. Kal. Julij*. Della seconda: *In Natali Apostolorum Petri, & Pauli III. Kal. Julij*. Della terza: *In Natali S. Pauli proprii III. Kal. Julij*. Chi leggendo e considerando senza visioni tal festa, o Messe, badrà alla intenzione, che allora avea la Chiesa, comprenderà subito, essere stata quella medesima d'oggi nel celebrare indistinti giorni la *Cattedra* di S. Pietro, e la *Commemorazione* di S. Paolo, e il *Martirio* d'entrambi. Ma donde mai può meglio comprendersi l'intenzione della Chiesa nelle sue solennità, che dal rapporto della *Orazione* stessa, che ella pubblicamente allora porge a Dio? Or si leggano le *Orazioni*, che nelle accennate tre feste in un giorno sono descritte nel Codice Gelasiano, e si vedrà, che le tre *Orazioni* della prima *Messa* sono innipamente quelle medesime, che oggi noi recitiamo nelle *Feste* della *due Cattedre* di S. Pietro, e Romano, e *Centenario*. Le orazioni della seconda *Messa* esprimono il *Martirio* di que due Apostoli, il quale nel proprio giorno ancora noi celebriamo. Tale *Orazione* della terza *Messa* si trovano parimente quelle, che recitiamo nella solenne *Commemorazione* di S. Paolo. Si possono esibire documenti più letterali e più chiari da convincere per tanti feste imposte del sfacciatissimo, e ingualmente pieno di crassa ignoranza, dare fuori dal compilatore del Zibaldone? *IX.* Una delle ragioni, per cui il Ven. Tomasi insinuava il confronto del *Sacramentario* di S. Gregorio, e di altri col Gelasiano, di tutti più huile, era il poter quindi probabil-

men-

mente comprendere, che, siccome in essi varie mutazioni, e nuove giunte furono intruse, così poi, seguendo il rito di altre Chiese, o di altri tempi, fosse divisa quella *triplicata* festa di Roma, e distribuita in *tre giorni* distinti nella guisa, che già si faceva da altre Chiese, e che feceppoi la Romana per giusti, e ragionevoli motivi. Che siano moltissime le mutazioni, e giunte entrate nel Sagramentario di S. Gregorio, può trarsi dall' esservene già molte state fatte infino da' tempi di Valastido, di Grimoldo, e dell' Autore del Micrologo: i due primi de' quali vissero nel nono, il terzo nell' undecimo secolo. Nè lo disimula Angelo Rocca nella prefazione alla edizione Romana di quel Sagramentario. Più distesamente ne scrive il celebre Pamelio ne' suoi prolegomeni al tomo II. delle Liturgie della Chiesa Latina, dove fra moltissimi sagri Uffici, che segna con caratteri di novità, uno si è quello della *Cattedra di S. Pietro*, non già perchè sia stato introdotto dopo i tempi di S. Gregorio, ma per essere stato a quel giorno di *Febraro* novellamente trasferito dal 29. di Giugno, secondo, che poco fa abbiamo tratto dal Codice di Gelasio, dal quale S. Gregorio formò il Sagramentario, poche cose aggiugnendovi, ed altre togliendolo, come nella sua Vita scrisse Giovanni Diacono, donde può prendersi lume per conoscere le nuove giunte fatte in quel Sagramentario nella seguente età.

X. Se poi intorno a quel rito, insinuatoci dal Messale Gelasiano, vorremo noi ricercare altri anche più antichi vestigi, gli troveremo nelle opere di S. Leone Magno, dove si leggono due sermoni, da lui recitati nel giorno festivo de' Santi Pietro, e Paolo: nel primo de' quali si ampiamente ragiona il Santo Pontefice della dignità, e della maestà della Romana Cattedra, che già lo reciniamo tutto nel dì 18. di Genaro nell' Ufficio di essa Cattedra. Ne riferendo si vede quell' sacrosanto Pastore non in altro occupato, che in magnificare la Sede di Pietro, la cui confessione, ne ha tre protestazioni dell' amor suo; sopra cui fu edificata la Chiesa, e conferito ne fu solo il Sovrano principato, colle chiavi del regno de' Cieli; e questo è quel medesimo, che magnifica ora la Chiesa nella solennità della Cattedra, che si vede menzionato nella prima di quelle *tre Messe di Gelasio*. Di più è degno di osservazione, che due di queste Messe, cioè la prima, e la terza si celebravano dallo stesso Pontefice; quella nella

Basilica Vaticana, dove parimente sermoneggiava; e l'altra nella Chiesa di S. Paolo, come leggiadramente ne' suoi versi narra Prudenzio. E perchè la seconda, che è del martirio di que' Santi Apostoli, si celebrava in altre Chiese di Roma, scrisse S. Ambrogio nell' Inno di quella Festa: *trinis celebratur viti*
Festum Sanctorum martyrum

XI. Per questa triplice solennità, così celebre divenne quel giorno 29. di Giugno, che infinita moltitudine di Fedeli con gran numero ancora di Vescovi dalle vicine, e dalle remote contrade a Roma concorreva per quel giorno, siccome nel detto Inno accenna S. Ambrogio, e testifica il Cardinal Baronio nelle note al Martirologio Romano. Anzi per far più libero luogo a tal concorso, le altre Chiese del mondo, non nello stesso giorno 29. di Giugno, ma in altro celebravano la Festa della Cattedra di S. Pietro, cioè al 22. di febbrajo, per opporlo a quella superstizione de' Gentili, di cui fa menzione S. Agostino nel sermone 15. *de Sanctis*, e il Concilio Turonese II. nel Canone 23. Vero è, che in progresso di tempo rattièpidita quella fervente pietà de' Fedeli, e perciò mancato il concorso, o per altre giuste ragioni, degnossi la Romana, madre di tutte, d'imitare le inferiori, celebrando ancora la mentovata solennità nel 22. di febbrajo.

XII. Non fù però leggiera la cagione, che ebbe dapprima la Chiesa Romana di solennizzare la Cattedra di S. Pietro più tosto nel giorno del suo martirio, che nel 22. di febbrajo, o nel 13. di Gennajo. Imperciocchè (comunque scriva il Baronio, il quale non potè aver nelle mani tutte le antiche memorie) nè questo, nè quel dì fù il primo, in cui sedette Pietro in Roma Pontefice. Lo attestano l'Autore delle Vite de' Romani Pontefici, Onorio Augustodunense, e concordemente gli antichi Cataloghi de' Pontefici, i quali oltre al numero di anni XXV. aggiungono al Pontificato di S. Pietro, *chi nno*, e al più *due mesi*: e di questi *chi* aggiugne ancora *tre*, *chi sette*, *chi otto*, e *chi al più nove giorni*. Già ho detto altrove, che *natalizio* vuol dir semplicemente *festivo*; onde ancorchè in alcuno di que' due giorni avesse cominciato Pietro a seder pastore in Roma, pure assai bene direbbesi *natalizio* della Cattedra Romana anco il dì 29. di Giugno, in cui il Santo Apostolo fù coronato di martirio; imperciocchè la sola sua morte in Roma fù, che rende perpetuo in quella Sede il Vica-

riato di Cristo, che insino allora era stato, come già in Antiochia. Onde siccome si dice natalizio di S. Pietro il giorno della sua gloriosa morte, perchè questa lo trasferì dalla mortale alla eterna vita; così può acconciamente anche dirsi natalizio della sua Cattedra Romana quello stesso giorno, in cui questa fu trasferita da un quasi non fermo possesso della gran podestà di Pietro (simboleggiata in quella solennità) ad esserne immutabile, e perpetua posseditrice. Io dissi nelle risposte antecedenti cap. 11. pag. 37. che questa festa, benchè festa in memoria della Cattedra, però è Festa di San Pietro, e che per questo si celebrava ai XXIX. di Giugno. Così pure la Festa della Cattedra ai XXII. di febbrajo, vien chiamata Festa di San Pietro e di San Paolo nell' antichissimo Iaterecolo di Polemio presso il Bollandò nella prefazione al tom. I. di Gennajo pag. XLIV. Eccone le parole; VIII. Kal. Martij. DEPOSITIO Sanctorum. Petri & Pauli. Ora apprenda il nuovo infelice Teologo, che la Festa della Cattedra, a qualunque giorno sia affissa, ella è sempre Festa di S. Pietro.

XIII. Per le cose finora esposte, avrà egli potuto chiaramente scoprire il grave e censurabile error suo nel credere, che nel Codice di Gelasio nulla si dica della solennità della Cattedra di S. Pietro, poichè gliel' ho quivi indicata nel dì 29. di Giugno. Avrà parimente potuto conoscere l' altro del pari vergognoso error suo in divulgare, che nell' Antifonario di S. Gregorio, nel Lezionario, e nel Capitolare degli Evangelj, sia stata messa la stessa solennità tra le aggiunte dopo l'ottavo secolo, poichè dal confronto, insinuato dal Ven. Tomasi, del volume Gelasiano, e da altri Codici, avrà il falso e inettissimo Critico potuto comprendere, che quei segni, co' quali si vede quivi descrittà la detta Festa, non dinotano novità d' istituzione, ma solo di traslazione di Festa. Avrà in oltre veduto, che la Chiesa Romana santamente istituendo, e giustamente variando sovente i suoi riti, solennizzò negli antichi secoli ai 29. di Giugno la Cattedra di S. Pietro; la quale altrove si celebrava nel mese di febbrajo, al qual poi si trasferì quella solennità: e che finalmente ordinò, che in onore delle due particolari Chiese governate dal Principe degli Apostoli, due volte ogni anno quella Festa si celebrasse, benchè il tempo preciso, in cui a tali mutazioni fu dato principio, non possa ricavarli dagli accennati libri della Chiesa Romana, ne quali moltissimi nuovi

rifi sono stati aggiunti agli antichi. Io non so, se il Censore avrà inteso bene, non doverli prendere per una cosa stessa: *rito*, e *dottrina*; *cerimonia*; e *credenza*, *feffa*, e *Fede*. Se questa volta non riconosce il suo errore, io lo dò per disperato nella resipiscenza.

Cap. VIII.

§. III.

I. Nel Cap. 3. della Censura, e nel §. 16. della Ricapitolazione si denunzia, che il Ven. Tomasi "nella sudetta Prefazione al Codice Sacramentorum tra PRIMI ha messo in dubbio l'opera di Anastasio Bibliotecario delle Visc de' Papi, dicendo: *Ut scribit Anastasius, sive taline in vitis Pontificum*. Aggiugne, che Lutero, e Calvino, benchè fust, sero giunti fino a negare i libri interi della Divina Scrittura, non arrivarono però mai al segno di togliere quest' Opera ad Anastasio, essendo il Mondo troppo persuaso del contrario. Dice finalmente, che Mabillon, e Tomasi hanno cercato senza molte parole di buttarlo a poco a poco a terra, mettendolo in dubbio, Il gran Teologo dogmatico, in questa sua opposizione più che mai ridicolo, scopre la sua eorta supellettile d' erudizione, siccome anco da se solo potrà chiarirsene, salendo con tutto suo comodo fino a tempi di Lutero, e Calvino. Povero Monsignor Bianchini! Questo degno ed erudito Prelato si sarà tutto raccapricciato in sentirsi dichiarare ancor egli peggior di Lutero, e Calvino per non aver di sicuro attribuito ad Anastasio tutto il libro Pontificale, nella prefazione, che ha fatta al medesimo nella nuova edizione in foglio.

Risposta al Capo III. della Censura, e al §. 16. della Ricapitolazione sopra Anastasio Bibliotecario.

II. Prima del P. Mabillone, e del Ven. Tomasi fu nonchè messo in dubbio, apertamente negato, che Anastasio fosse l'autore del famoso libro delle *Vite de' Romani Pontefici*. Lo negò l'insigne Pietro Lambecio nel Libro II. della Biblioteca Cesarea, e il celebratissimo P. Filippo Labbe nella Dissertazione de' *Scriptoribus ecclesiasticis*. In Roma lo negarono Fioravante Martinello, ufficiale della Biblioteca Vaticana, e prima di lui il Cardinal Baronio negli anni 66. e 867. de' suoi *Annali*: Angelo Rocca, Segrifta di Clemente VIII. nella sua Biblioteca Vaticana, il Maurolico nel suo Martirologio, Vernero

di Rotvino nel suo *Fasciculus Temporum*, Paganino Gaudenzio nella Dissertazione sopra l'Evangelio di S. Marco, Pietro Grinato nell'opera de *Petris*, Landoilo Colonna nel Breviario istorico, il famoso Tolomeo da Lucca, discepolo di S. Tomaso in principio del Libro VI. dell' Istoria Ecclesiastica, ed altri moltissimi, che troppo noioso sarebbe l'annoverare. Basti il dire, che i più antichi de' già nominati parlano in guisa tale, che dimostrano non esser loro nè putè venuto in mente, che potesse Anastasio esser creduto Autore di quell' opera, attribuendola, eh! a Damaso, e chi ad altri, senza far veruna menzione di colui, del quale (secondo il Censore) il mondo era troppo persuaso, che ne fusse l'Autore. Il più bellissimo è il pateto, da cui egli si appiglia, mentre non sapendo addarne nè pur uno a che ne' tempi di Lutero, e di Calvino, ci avesse dato Anastasio per Autore di quel libro, produce il sentimento di tutto il mondo infuocato, anzi di un mondo, più persuaso di ciò, che del vero autore de' libri delle divine Scritture. Si vuol mai vissioni più strayagante di questa? *Spectatum admitti vultum teneatis amici*. Per tanta franchezza più riderà chi nella Prefazione del celebre Pagi a dieci antichi Cataloghi de' Romani Pontefici, avrà veduto, che non prima del Secolo XVI. cominciò quel libro ad attribuirsi ad Anastasio. Anche più riderà chi nell' esame del Libro Pontificale di Monsignor Ciampini avrà osservato, che neppure con lunga, ed esatta ricerca potè quel diligentissimo uomo trovare Autore, che avesse tal cosa affermata prima di Onofrio Panvinio; alla cui opinione si oppose il Baronio, scrivendo di Anastasio: *COLLECTOREM potius, quam Scriptorem Vitarum praeceptorum Pontificum* (cioè di quelli, che precedettero Adriano II.) *affirmamus*. Per finirla si legga il Martinelli, ove dice, che le Vite de' Romani Pontefici da giuno, o quasi da giuno ad Anastasio Bibliotecario, furono attribuite prima, che dal Vellero (o come altri vogliono, da Giovanni Busco Gesuita) fussero pubblicate sotto nome di Anastasio in Mogonza nell' anno 1602. Ecco i vastissimi confini di quel mondo, che giusta il Censore, fece tanta paura a Lutero, e Calvino! Il celebre Signor Senatore Buonarroti, Auditore dell' Altezza Reale del Granduca di Toscana, riderà molto in vederli ancor egli attrappato nella cospirazione degli eretici *Anastasiani*; poichè nelle sue dotte Osservazioni sopra i Sacri vetri pag. 266. ha scritte queste parole: il

Pontificale, o sieno vite ANTICHE de' Pontefici sotto nome d' *Anastasio Bibliotecario*. Il nostro novello Critico non vuole, che quelle vite sieno antiche, ma moderne, cioè di *Anastasio*, scrittore del secolo IX. E chi dice il contrario, è un eretico, peggiore di *Calisto*, e *Lutero*. Che caro Padre censore!

IV. Or sappia egli, che gran forza contra gli Eretici dee avere il Libro Pontificale, come quello, la cui autorità deriva non tanto da *Anastasio*, o da chiunque altro delle Vite fedelmente raccolte, quanto dagli Scrittori, più antichi o contemporanei, o vicini a que' Pontefici, le cui Vite ci lasciarono registrare, e che furono per lo spazio di tanti secoli nella Chiesa ricevuti, e costantemente ereditati fedeli e veraci. Quindi è, che si vede quel libro citato da *Beda* nel principio del secolo VIII. da *Assiario Fortunato*, da *Valastido Strabone*, e da altri, che vissero in principio del nono, e conseguentemente prima, che potesse scrivere *Anastasio Bibliotecario*, il quale fiorì dopo la metà del secolo IX. Per la qual cosa molti Eretici per sottrarsi dal peso di tanta autorità, volendo più tosto seguire il parere di coloro, che ad *Anastasio* attribuiscono quell'opera, dipoi con *Carlo Molino* cominciarono a calunniare questo Scrittore, e a dichiararlo sospetto di adulazione verso i Pontefici.

V. Ciò stante, disamini bene il Censore, se sia delitto il negare apertamente, che *Anastasio* sia l'Autor delle Vite de' Romani Pontefici: e poi vegga qual colpa sia il dubitare. Eguale mente consideri, che cosa sia il non volere nè anco determinare, se ragionevolmente altri ne dubiti; ma senza molestar veruna delle parti tra se contrarie, dire solamente con somma e cauta modestia: *Ut scribit Anastasius sive alius in Vitis Pontificum*. Io so, che i dotti Lettori si maraviglieranno, che io mi metta a provar cose sì chiare. Ma per essi io non fo questa fatica. Per notizia dell'accusatore voglio *ex abundanti* partecipargli, che *Pietro Boetio*, Vescovo d'Orvieto, e Vicario del Beato Pontefice Urbano V. fece le chiose a quel libro Pontificale, che ci tiene per articolo di fede essere di *Anastasio*: e il povero Vescovo cadde in grande *cresta*, perchè in vece di attribuirlo ad *Anastasio* lo attribui a *Damaso*, e chiamollo *Chronica Damassi*. Vada il Censore nelle due Biblioteche Vaticana, e Barberina, dove ne troverà i fedeli riscontri. Ma egli si ride de' codici, e delle carte vecchie, sparlandone omni

pejori modo: e opera in ciò da par suo. Io però gli fo intendere, che con questi materiali, da lui derisi, si formano gli *Annali ecclesiastici*, e che così fecero il Baronio, e il Rinaldi, *Annalisti* degni di tal nome, e di cervello non guasto. Ora che io sono nel fine di questa questione d' *Anastasi*, voglio dare una buona nuova al grande *Annalista*, *Teologo*, e *Censore* delle opere di tanti grand' uomini. Vedemmo di sopra pag. 44. qualmente egli scopersse cronologicamente, che il P. Mabillone nel 1673. commise il delitto sacrilego di scrivere queste parole: *auctor libri de vitis pontificum, Anastasi nomine vulgatus*. Cessi oggimai lo sdegno del Padre Censore, come egli dice, *pro domo israel*. Si è rimediato allo scandalo, si è mutato stile. Il P. Mabillone 14. anni dappoi, cioè nel 1687. nella prefazione al tom. I. del suo *Museo Italico* §. VIII. scrisse queste parole: *Anastasi Bibliothecarii testimonio comprobari posse, postea deprehendimus*: e cita se vite di Leon III. e di Adriano II. Perchè dunque il Padre Censore fu sì crudele contra il Mabillone per lo scritto da lui nel 1673. se nel 1687. avea scritto in questa altra guisa? Il pover uomo è scusabile, perchè non seppe questa seconda dichiarazione. Ora, che la saprà, stiate a vedere, che il P. Mabillone gli torna in grazia.

§. IV.

Risposta al IV.
Capo della Censura, e al §. 17.
della Ricapitolazione sopra il culto de' Confessori.

I. Nel Cap. 4. della Censura, e nel §. 17. della Ricapitolazione, come di gravissimo errore s' incolpa il Ven. Tomasi, perchè, dando nella sudetta Prefazione per contrasegno di essere genuino il Codice di Gelasio il non trovarsi notati in esso che i soli *Natalizj de' Martiri*, necessariamente viene a dire, che nè pure nel stesso secolo la Chiesa Romana celebrava la Festa, o *Natalizj de' SS. Confessori*: nel che (ci soggiugne) avanza Mabillone stesso, il quale nella Prefazione al secolo quinto degli *Atti di S. Benedetto* num. 97. ha avuto ardimento di scrivere, che il Culto de' Confessori principiò nella Chiesa secolo duntaxat quarto. Aggrava la sua opinione quello, che dice nell' altro libro *Antiqui libri Missarum* &c. poichè col segno del carattere piccolo pag. 38. dà per aggiunte dopo il secolo orlavo quasi tutte le *Feste de' Confessori*. Questo non è scoprimento di alcuno errore nel nostro Ven. Cardinale, o nel P. Mabillone, ma è una manifesta confusione, che il Censore senza av-

vedersene, fa degli errori della propria ignoranza.

II. Io non credo, che avrebbe in sì fatta guisa parlato, se avesse saputo, che quello che scrive, è contrario alla concorde testimonianza de' più chiari Lumi della Chiesa. Potrei addurre contro al Censore que' medesimi Testimonj, i quali, creduti favorevoli alla sua vana immaginazione, e perciò da lui portati, hanno contro di lui espressamente deposto, come nel §. II. e III. del Cap. 4. di questa Disserta si è veduto. Ma per non ridire in tutto le cose già dette, mi ristringerò a poche cose, dal Critico infelice ignorate.

III. Ad uno strano ardimento del chiaro e degno P. Mabillone egli attribuisce quella proposizione, *che il culto de' Confessori cominciò nella Chiesa secolo duntaxat quarto*. Non sa il meschino, che almeno cinque secoli prima del P. Mabillone, morto a' tempi nostri, il Sommo Pontefice Innocenzo III. nel Cap. 10. del Libro III. de' Misterj della Messa scrisse queste parole: *Ecclesia POST tempus B. Silvestri COEPIT Sanctorum confessorum memoriam venerari*. Questo vuol dire, che non prima almeno del Secolo IV. cominciò la Chiesa ad onorare la memoria de' Santi Confessori, giacchè non prima del Secolo IV. fu Pontefice S. Silvestro. Ma senza perdere di vista il quarto, scorriamo anche buona parte del quinto secolo, a cui appartiene il Pontificato e il volume di San Gelasio, nella cui era, secondo le parole del Ven. Tomasi nell'accennata prefazione, si celebravano le Feste de' soli Martiri, e non quelle de' Confessori.

IV. Udiamo primieramente un gran Dottore della Chiesa, il quale visse, e scrisse infino all'anno XXX. del detto secolo V. Questi è S. Agostino, il quale nel libro de *Sancta Virginitate* cap. 45. nel Trattato 84. in *Joanem*, nel Sermone 17. de *Verbis Apostoli*, nella Omelia 11. nel sermone 101. dell'Appendice de' Livaniesi, ed altrove espressissimamente dice, che nel Santo sacrificio i soli Martiri erano venerati colla commemorazione, e che per tutti gli altri desunti indifferentemente si pregava, come per anime, che bisogno avessero di suffragio. Anzi dichiara il Santo dottore, esser questa la disciplina, che in quel medesimo tempo, in cui egli ragionava, o scriveva, osservava la Chiesa: e ne parla come di cosa a tutti nota: *Haber Ecclesiastica disciplina. Pro Martyribus non orat Ecclesia. Merito pro aliis defunctis orat. Fidelibus notum est; scitis.*

V. E perchè sia più manifesto al Censore, che questa Disserta-

sci-

sciplina della Chiesa non fu mutata in quegli anni, frapposti alla morte di Agostino, e al Pontificato di Gelasio Primo gli farò vedere, che la medesima fu interamente osservata almeno infino al secolo VII. in cui fiorì il Sommo Pontefice Bonifacio IV. Il dottissimo, e santissimo Papa Innocenzo III. nel citato cap. 10. volendo provare quella verità, che *Ecclesia POST tempus B. Silvestri COEPIT Sanctorum Confessorum memoriam venerari*, allega il costume degli antichi secoli di dedicare ogni sagro tempio *NON in memoriam, SED ad honorem Apostolorum, & Martyrum, & praeipue B. Mariae Virginis*. Nè qui si ferma il gran Pontefice; ma passa a provare questa seconda verità con quello, che narrano le storie ecclesiastiche del Pantheon, il qual fu dedicato a' soli Martiri, e a Maria Vergine, e non a' Confessori: *nam & in ecclesiasticis reperitur Historiis, quod S. Bonifacius templum Roma, quod ab antiquis Pantheon vocabatur, fecit Ecclesiam Dei genitricis, atque omnium Martyrum Christi*. Prima d'Innocenzo aveva detto il medesimo l'Autore delle Vite de' Romani Pontefici, attribuito ad Anastasio, parlando di Bonifacio, e Giovanni Beletto, celebre Scrittore del Secolo XII. nella sua Esplicazione de' Divini Uffici cap. 127. con queste parole: *Templum illud Bonifacius IV. Papa in honorem B. Mariae, & omnium Martyrum dedicavit. NONDUM enim fiebant Festa Confessorum*.

VI. Ciò chiaramente si conferma con antiche memorie, prodotte dal dottissimo Cardinale Bona, dove ragionando egli di quel tempo, quo *SOLIS Martyribus publicus & sollemnis cultus concedi solebat*, nel libro II. delle cose Liturgiche cap. 14. n. 4. così scrive di tutti quelli, che non erano Martiri: *Nullum discrimen erat inter illos, qui postea Sancti nuncupati sunt, quales fuerunt Hilarius, Athanasius, Martinus, Ambrosius, Augustinus, Fulgentius, Leander, Isidorus, & ceteros, quibus hic titulus nunquam tributus fuit*. Ben vede il Censore qui nominati Santissimi Confessori del quarto, del quinto, del sesto, ed anche del settimo secolo; e che nel Santo Sacrificio niuna differenza faceasi tra questi, e quegli altri, che mai non ebbero titolo di Santi. E aggingne l'istesso il chiarissimo uomo questa teologica ragione: *cum eo tempore par esset utrorumque causa, nec ulla Ecclesiae declaratione constaret, quemquam ex illis Dei visione perfrui, & consequenter viventium non indigere suffragiis, pro omnibus indiscriminatum preces, & sacrificia offerebantur eadem prorsus ratione, quae nunc solemus pro singulis defunctis orare, tametsi aliqui ex illis cum*

opinione Sanctitatis decesserint. Nec tamen erramus, quia donec a summo Pontifice Sanctorum numero adscripti non sint, certo scire non possumus in quo statu reperiantur. Ecclesia autem per Sacerdotem, ministrum suum, sacrificium offert pro mortuis intentione conditionata, ut si quidem eo indigent, illis prosit, alioquin aliis indigentibus applicetur. Così il Cardinal Bona, scrittore per altro poco gradito al nuovo dogmatista; ma in questa sua singolarità ci se ne resta solo, soletto, perchè il Cardinal Bona è stimato da tutti i galantuomini.

VII. Non mi basta d'aver mostrato al Censore quanto ignorantemente egli abbia affermato, che prima del quarto secolo davasi dalla Chiesa sacro culto ai Confessori, e che perciò con grave errore si affermi da Tomasi, che nel tempo di Gelasio (Pontefice del Secolo V.) la Chiesa Romana non celebrava le loro Feste. Voglio veder di levargli la fanciullesca maraviglia, la quale gli fa dire, che 'l nostro Ven. Cardinale nel *Libro Antiqui Libri Missarum &c.* col segno del carattere piccolo dà per aggiunte dopo il secolo ottavo quasi tutte le Feste de' Confessori. Se il giudicassi necessario al mio intento, farei qui vedere, che le Feste de' Confessori (notate con maggior carattere nell' accennato libro in comparazione delle segnate con minute lettere) non sono sì poche, che possa il critico dire con verità, che vi sono segnate quasi tutte col carattere piccolo. Ma siano pur' esse poche, quanto ci vuole. Può forse da ciò inferirsi, che per tutto il secolo VIII. non fossero celebrate dalla Chiesa Feste de' Confessori? Ognun vede, che per una tal conseguenza si richiederebbe, che non già poche, ma niuna Festività di Confessore fusse quivi notata con maggior carattere, e che non quasi tutte; ma affatto tutte con minute lettere vi fossero segnate. Or se le Feste de' Martiri, che negli antichi Codici troviamo descritte, son poche in comparazione di quelle, che dopo si sono celebrate, non astante, che infino dal principio della Chiesa abbiano i Martiri ricevuto sagri onori; qual maraviglia dovrà cagionare, che questo culto a pochi Confessori si trovi dato per tutto il secolo VIII. se neppure sotto il Pontificato di Bonifacio IV. Pontefice del secolo VII. avea la Chiesa cominciato ad onorare la loro memoria.

VIII. Quanto finora hò detto, confermerò coll' autorità del gran Cardinal Bellarmino, il quale nel Capo XX. del libro II. de *Missâ* apertasi co' lumi di S. Agostino, e d' Inno-

cenzo III. la via, afferma, essere cosa *certissima*, che gran tempo dopo i *Martiri* cominciarono i *Confessori* ad essere pubblicamente onorati dalla Chiesa: e la piu antica memoria di questo culto, che potè egli trovare, si è quella del canone 36. del Concilio I. di Mogonza, celebrato nell' anno 813. sotto l' Imperio di Carlo Magno. Si legge in questo canone un catalogo de' giorni festivi: e benchè già corresse il secolo IX. della Chiesa, pure non si veggono quivi annoverate altre Feste di *Confessori*, se non quelle de' Santi *Martino*, e *Remigio*. Tanto può per ora bastare al Censore, perchè conosca, che la cagione del suo troppo fanciullesco, ma altrettanto ardito e scandaloso errore, per le sue circostanze, è stata quella sua imperizia, onde ha scioccamente creduto, che tale, quale oggi si vede, debba sempre essere stata l' ecclesiastica disciplina. Questo grande *Annalista*, e ugual *Teologo* ha una stupenda pratica della storia ecclesiastica. Ha fatto bene a renderli noto, perchè non si sapeva abbastanza il gran tesoro di nuova dottrina, che sta rinchiuso nel suo cervello. Con un Zibaldone sì pieno di errori bisognava darne contezza alla Repubblica Cristiana per illuminarla.

§. V.

I. Nel Cap.V. della Censura, e nel §. 18. della Ricapitolazione, dice il Censore, che il Ven. Tomasi " CONFOR-
 ,, MANDOSI a' Novatori viene implicitamente a negare la
 ,, persecuzione di Alessandro Severo, ed i Martiri, che han-
 ,, no patito in essa, non ne registrando alcuno nel suo Codice
 ,, Gelasiano; nell' Antifonario di S. Gregorio, non dando que-
 ,, sto titolo ad alcuno, tacendolo di S. Calisto, positivamente
 ,, detraendolo a' Santi Tiburzio, e Valeriano, ed applicando
 ,, a S. Urbano il titolo di Confessore „. Così il maledico Cen-
 sore fogna errori ne' libri de' Papi, e ne fa reo il Cardinal To-
 masi. Non si giunge a capire dove batta la verfuzia del no-
 stro Osservatore in far qui di nuovo entrare la *Persecuzione di Alef-*
sandro Severo, della quale il Card. Tomasi non ha mai parlato
 nè chiaro, nè oscuro: e i libri da lui pubblicati, trattano di
Liturgie, e non di persecuzioni. Siccome il Censore non parla
 a caso, bisogna, che qui ci sia qualche gran mistero. Co-
 munque si sia, fattosi egli avanti, v' incastra anco la *persecu-*
 zio

Risposta al Cap.
 po V. della Cen-
 sura, e al §. 18.
 della Ricapito-
 lazione sopra i
 Martiri, in tem-
 po di Alessandro
 Severo, e di Giu-
 liano Apostata.

zione di *Giuliano Apostata*, e passa a dire, che il Cardinale „ così pure a favor di quella opinione, che nega l'aperta „ persecuzione di *Giuliano Apostata* in occidente alla pag. 163. „ del suo Codice *Gelasiano* (io ho detto più volte, che non è „ *SPO* del Cardinale, ma di *San Gelasio Pontefice*, e della Chiesa „ Romana) dà il solo titolo di Confessore a *S. Donato*, dopo „ aver dichiarato, che Martiri nel Codice stesso non sono „ chiamati, se non quelli, che con effettiva effusione di san- „ gue erano morti per Cristo „. Tante cose fa dire il Cen- „ sore ? Ma vediamo, se sono in maggior numero i suoi spro- „ positi, o le sue parole.

II. Io non credo, che ci sia uomo sì rozzo, e salvatico, il quale non sappia, altro essere il pubblicare un Codice, e altro l'esserne l'autore. Altro il dare in luce le cose registrate, altro il registrarvele. Altro il riferire gli altrui detti, o scritti, altro il dire, o scrivere del proprio. Ma si è pur oggi trovato un uomo sì materiale (ed è questi il Censore) il quale rozzissimamente ogni cosa confondendo, vuole, che gli errori da lui per la sua crassa ignoranza sognati nel leggere senza intendere il Codice di *San Gelasio*, e l'*Antifonario* di *S. Gregorio*, siano veri errori del *Ven. Tomasi*, che gli ha dati alla luce; come se quelle verità, che noi leggiamo nella *Sacra Scrittura*, dovessero da noi essere attribuite a chi ne ha ordinata la stampa. Procediamo con giustizia. Con sommo, e sacrilego ardore sono fatti rei in questa causa gli accennati Pontefici, assai più che il *Ven. Tomasi*. Ma veggiamo se quelli veramente sien rei.

III. Se il Santo Pontefice *Gelasio I.* col suo volume de' *Sagramenti* avesse voluto dare alla Chiesa Romana un Libro di *Annali*, o di *Storia ecclesiastica* con una perpetua ed esatta memoria delle orribili tempeste, che la Chiesa prima del suo tempo avea sostenute, allora sì, che, quivi non trovandosi vestigio di persecuzioni sotto *Alessandro Severo*, e *Giuliano Apostata*, potrebbe dirsi, che queste vi fossero implicitamente negate. Ma poichè l'intendimento di quel Pontefice altro non fu, che di dare alla sua Chiesa un semplice *Messale*, noi dobbiamo in quel volume cercare i riti Liturgici, da lui prescritti, e non gli *Annali*, e la *Storia delle persecuzioni*. Ma che sarà poi il volerla cercare con quella leggiadra maniera, con cui il Censore ve la cerca? Vi sono implicitamente negate, dic' egli, quelle

due persecuzioni. E perchè? Perchè non vi è registrato alcun martire, che in quelle abbia patito. Se tale accusa è giusta, ella va addosso al Pontefice San Gelasio I. che ha fatto il libro per uso della sua Chiesa; e non già al Card. Tomasi, che lo ha pubblicato. Ma dunque è vero, che col non registrarli il martire in un Messale, si nega implicitamente il suo Martirio? Ma come può negarvisi implicitamente il martirio, se la sua negazione non può trarsi daltronde, che dalla negazione stessa del martirio? Bisognerà dire, che nel nostro Messale Romano implicitamente si neghi il martirio di tutti quelli, i quali non vi son registrati, i quali al certo sono assaiissimi, perchè i Messali non sono Martirologi: nè i Messali, e i Martirologi sono Leggendarj. Mentre il Censore sta calcolandone il numero sul confronto del Martirologio Romano, io passo ad avvertirlo, che si compiaccia di leggere un poco meglio il Codice di San Gelasio, perchè vi troverà due Messe particolari per la Vergine e martire S. Cecilia, la quale sotto Alessandro Severo (secondo il Baronio) sostenne il suo glorioso martirio; una propria della sua Vigilia, l'altra della sua Festa. Dipoi senza precipitare in paralogisimi assai peggiori de' già scoperti, vegga di provare, che dal mentovato volume si neghi implicitamente la persecuzione sotto Alessandro Severo: la quale egli dice, che vien negata da' Giansenisti: e tra questi entra il Pontefice San Gelasio autore di questo libro. Non comprende il divario, che passa tra il dire Persecuzione di Alessandro Severo, e Persecuzione SOTTO Alessandro Severo. Santa Cecilia stà nel sacrosanto Canone della Messa, e niun Cattolico, nè eretico è mai stato per auco, il quale abbia osato di rivocare in dubbio il suo glorioso martirio, attestato da tutta l'antichità! Il dire poi, che ella abbia sofferto sotto Aurelio, Alessandro, Commodo, o Diocleziano, ciò nulla importa, e meno pregiudica alla memoria di sì gran Santa. Per citare libri, facilmente comuni al Censore, vegga il Fiorentini nelle note al Martirologio Lucchese pag. 991. i Menci della Chiesa Greca ai xxii. Novembre pag. 354. i Bollandisti ai xiv. di Aprile pag. 203. le Liturgie Tomasiane della Chiesa Romana pag. 175. e 297. Ma sopra tutto osservi un poco il P. Gio: Garnerio (il quale al certo non fu Giansenista) nelle note a Mario Mercatore tom. I. pag. 260. col. 2. Il pellegrino e misteriosissimo zelo del Padre Censore questa volta mi ha trattenuto un po-

AD. 231. §. XI.
XII.

co troppo a suggerirgli quello , che forse non si aspettava .

IV. Vengo ora all' Antifonario di S. Gregorio , al quale oppone tra gli altri delitti , l' avere il Santo Pontefice *faciuto* il titolo di *martire* , nominando S. Calisto , e l' averlo positivamente *DETRATTO* ai Santi Tiburzio , e Valeriano . Così è detratto quel che non v'era . Il Censore esprime questo secondo errore , come diverso dal primo di San Calisto : e vuole , che la pura omissione antica di quel titolo , sia una proposizione per affatto negarlo . Ma se questa *proposizione* non si trova giammai nè in quel libro , nè in alcun altro , pubblicato dal Ven. Tomasi , con qual buona Fede richiedesi ajuto dalle menzogne per moltiplicare le accuse ? Ma osserviamo bene , se si legga nel medesimo Antifonario di san Gregorio il *Martirio* di que' Santi .

V. Ricordisi qui il Censore , che nel precedente Paragrafo abbiamo veduto , non essere state dalla Chiesa celebrate Feste ad onor de' *Confessori* prima del *settimo* secolo . Da ciò può egli dedurre , che S. Gregorio essendo stato Pontefice nel *sesto* , non ha potuto nel suo Antifonario notar Feste di *Confessori* , e che quelle , che vi si leggono , necessariamente debbono crederli aggiunte dopo . Ora poichè de' soli *Martiri* si celebravano Feste , era in quei tempi bastevolmente indicato ed espresso il *Martirio* de' Santi col solo indicarsi ed esprimersi la solennità , che ne faceva la Chiesa . Così nell' Antifonario dello stesso Pontefice , che vediamo nel tomo V. delle sue Opere , non si legge altrimenti espresso il titolo di *Martire* nelle Festività de' Santi Calisto , Cornelio , Cipriano , Cecilia , Clemente , e di altri moltissimi . Altri pure moltissimi ne troveremo in simil guisa notati nel Sagramentario , che ci resta in quel medesimo tomo . Se dunque nè l' Antifonario , nè il Sagramentario sono rei di negato *martirio* a que' Santi per l' accennata ragione , nè pur quello *Antifonario* dello stesso Pontefice , dato in luce dal Ven. Cardinale , può reo giudicarsi di tal delitto .

VI. Che *Confessori* sieno chiamati i Santi Urbano in questo Antifonario , e Donato nel volume Gelasiano , questo è un' errore chimerico , nato e cresciuto nel capo del Censore . Il nome di *Confessore* qui significa vero *Martire* , siccome nel Capo V. di questa Difesa è stato largamente dichiarato , dove si è veduto , che de' Fedeli ancor vivi si chiamavano altri *Confessori* , altri *Martiri* . Quelli si chiamavano *Confessori* , che innanzi al giudice aveano confessata la Fede , ma senza verun loro disa-

disagio; *Martiri* quelli, che sofferto aveano alcun grado di *Martirio*, confermando costantemente la fatta confessione con alcun patimento per Cristo. Si è provato, che *cinque sono i gradi*, o le specie del vero *Martirio*; ma che questa ragione è più propriamente partecipata da *tre primi gradi*, che da *due ultimi*. Che que' puri *Confessori* dopo la lor morte non riceveano dalla Chiesa sacro culto, ma bensì quelli, che *Confessori*, e *Martiri* erano stati per qualunque de' cinque gradi di martirio. Che più sovente, come più propriamente, si nominavano *Martiri* quei Santi, che a' *tre primi gradi* appartenevano, e *Confessori* gli altri, che a' due ultimi. Che nondimeno essendo pur questi veri *Martiri*, e quelli veri *Confessori*, non lasciavano di chiamarsi alcune volte (e senza errore) *Confessori* i primi, e *Martiri* i secondi. Che finalmente essendo la disciplina della Chiesa, e l'uso di tali voci assai noto a que' Fedeli, perciò non erano gli antichi Padri, e Scrittori Ecclesiastici grandemente solleciti di attribuire, e di distinguere sempre così fortilmente i menzionati titoli; onde avveniva, che alle volte tutti i detti Santi indifferentemente si chiamavano, e notavano con titolo o di *Martire*, o di *Confessore*, e sovente senza veruno di questi due titoli. E per non valermi qui di altro esempio, che di S. Urbano; ei sol *Confessore* è nominato questo Santo Pontefice nel Martirologio di Beda, e nell' Antifonario di S. Gregorio, di cui favelliamo; siccome nè *Confessore*, nè *Martire* si legge intitolato, ma con queste sole parole notato, *Natal. S. Urbani* nell' Antifonario dello stesso S. Gregorio, inserito nell' accennato quinto tomo delle sue opere. Altri esempi oltre a questo si addurranno nel seguente paragrafo.

VII. Una nuova fantasma, dal Censore per li suoi fini reconditi lavorata a capriccio ad effetto di aver, che combattere con vantaggio, si è l'interpretazione da lui data a quelle parole del Ven. Tomasi intorno a' segni di antichità nel Codice di Gelasio: *Quod ex prisco Ecclesie usu SS. Felix in Pincis, & Marcellus Papa, quia sanguinem non fuderunt, haud Martyres sed Confessores appellantur*. Ma già nel medesimo Capo V. ho dimostrato, che il Censore non ha punto inteso, o non ha voluto intendere la maniera comune del ben parlare, quivi usata dal Servo di Dio, il quale con quel *sanguinem fundere*, intendendo il dare la vita, altro non volle esprimere, se non quel medesimo, che poco fa ho detto, cioè, che anticamente si
usa

usava chiamare *Confessori* quei *Martiri*, che erano morti dopo aver sofferto alcuno de' due ultimi gradi di martirio, come si trovano spesso nominati i Santi *Felice*, e *Marcello* Papa; e più spesso, e più propriamente *Martiri* quei *Confessori*, che aveano lasciata la vita o sotto la violenza de' tormenti, o dopo essere stata intrinsecamente applicata loro la prossima cagione della lor morte: il che non solo non è errore, ma è certissima verità da me pienamente provata. Voglio finire con San Paolino il quale così cantò di San Felice Nolano.

Vetus ad aethereos SANGUINE martyr honores.

line

§. VI.

I. Ricapitolando il Censore nel §. 19. il Cap. 6. della sua Censura, così scrive: *Dalla diversa, e spesso contraria maniera, colla quale ne' suoi Codici hà riferiti notati i Santi Sommi Pontefici Martiri, resta provato a favore de' Novatori, che quasi tutti ò non sono Martiri di sangue, o non lo sono in modo veruno, o che non sono stati creduti Martiri sempre da tutti, onde si possa dubitare di quello, che in verità sono stati.* Anzi dalle cose dette nel Capo V. di questa Difesa resta provato, che il Censore non fa nè di *Latino*, nè d'*Italiano*: ed oltre a ciò nel Capo VI. resta provato, che non intende se stesso, quando ora scherzisce con derisioni l'argomento negativo, ora ne mostra grave paura, ed oppostolo puerilmente in bocca a' Novatori, conchiude, che a favor di questi resta provato, che quasi tutti i Sommi Pontefici Martiri o non sono Martiri di sangue, o non lo sono in modo veruno, o non sono stati creduti tali sempre da tutti.

II. L'unico pregio, che io trovo sempre nelle ragioni del Critico, si è, l'esser elle tutte fondate in mere visioni, e in principi, il cui minor male è la falsità. Appunto da principi di tal natura dipende questa ultima sua conseguenza, la quale dalla ricapitolazione della Censura io hò qui riportata. Tra le altre false immaginazioni (già riprovate) dalle quali il Censore fa nascere la sua proposizione, una è il doverli onninamente attendere i soli titoli delle Feste de' Santi, notate negli antichi Codici, per potere affermare con sodo argomento il loro *Martirio*, se vi si trovi descritto il titolo di *Martire*: e che dove un tal nome non leggesi espresso, resti provato, che, quel

Risposta al Capo VI. della Censura, e al §. 19. della Ricapitolazione sopra i Pontefici Martiri, e le Reliquie de' Maccabei..

tichi Codici ecclesiastici non debbano trovarsi meno Feste, che ne' moderni. E perchè diverso da questo fù il giusto sentimento del Vener. Tomasi, egli è stato dall' ira sospinto ad esclamare, che il Servo di Dio *mostra il suo GENIO, portato sempre a giudicare per più genuino, e più antico quel Codice, in cui ha rincontrato il minor culto de' Santi*. Dio buono! Può darsi un' accecamento maggiore di questo! Non riporterò qui l'accrescimento delle Feste di tutti i *Confessori*, fatto dopo il tempo di Bonifacio IV. nè pure tutte quelle solennità de' Santi *Martiri*, che di tempo in tempo sono state aggiunte; onde calando di secolo in secolo, anzi di Pontefice in Pontefice, se ne legge sempre maggior numero ne' Breviarij, e ne' Messali più freschi, che ne' più antichi. Voglio solo accennare, che assai meno Pontefici Martiri si trovano nel Sagramentario di S. Gregorio, che nel nostro Messale. Legga il Censore, e rilegga tutto quel Sagramentario: nè vi troverà alcuna distinta menzione, nonche particolar Messa, de' Santi Romani Pontefici Cleto, Marcellino, Lino, Anacleto, Evaristo, Telesforo, Igino, Pio I. Aniceto, Sotero, Cajo, Eleuterio, Vittore, Zeffirino, Pontiano, Lucio, Felice I. Se si riguarderà il numero de' Papi, che infino al tempo di S. Gregorio erano stati coronati del Martirio, non sono questi sì pochi, che abbiano potuto nascondersi agli occhi del Censore, talchè possa tollerarsi quel temerario suo detto, se non per la verità, almeno per la buona fede.

V. Ma qual buona fede, qual verità può mai crederli in chi ha fatto una volontaria, e libera testimonianza apertamente falsa, e bugiarda? Dice il Censore, che il Ven. Tomasi nel *Capitolare degli Evangelj* pag. 188. ha osservato fuori di proposito, che le *Reliquie de' Santi Maccabei* nel tempo di S. Leone non riposavano nella Chiesa di S. Pietro in Vincoli; e che poi non accenna nè meno il quando quella *Traslazione* sia seguita. Già nel §. IV. del Capo VI. di questa Difesa è stata evidentemente mostrata la falsità dell' una, e dell' altra parte di questa proposizione: e colla stessa evidenza è stata esposta la somma dislealtà, ond' ella è stata affermata; essendo incredibile, che il Censore non abbia veduto il proposito di quella osservazione, e la notizia del tempo, della cagione, della occasione, e del Pontefice, da cui furono a quella Chiesa trasferite le Reliquie de' Santi Maccabei: le quali cose occupano la metà della pa-

§. VII.

Risposta al Capo VII. della Censura, e al §. 20. della Ricapitolazione sopra la voce *Pausatio* per *Assumptio*.

I. Nell'ultima opposizione, fatta nel Cap. VII. e ricapitolata nel §. 20. della Censura, si dice, che il nostro Ven. Cardinale "contro la perpetua costumanza della Chiesa Romana, e la Tradizione dell' Assunzione corporea della Madre di Dio, battezza per antichissima la voce *Pausatio* in vece di *Assumptio*, che pretende trovata in antichissimi Codici; e che con ciò aderendo al suo Mabillone risveglia l'errore di Usuardo, e d' Adone, e d' altri pochi, pienissimamente; trà gli altri dal Cardinal Baronio confutato... Non avrebbe il Censore dato acconcio compimento al gran fascio delle sue carre, se più verace, o meno disleale, che non fù nelle altre sue accuse, in quest' ultima egli si fusse manifestato. Ma questo, e tutto il resto, che egli aggiugne nel citato Capo VII. fu già distintamente esaminato, e solennemente rigettato nel Capo VII. di questa Difesa, di cui ricorderò qui solo alcuna cosa per farla ritornar nella memoria dell' Accusatore.

II. Leggasi da capo a' piedi nonchè il luogo del Baronio, riportato dal Censore, ma ogni tomo, ogni pagina, ogni linea de' suoi pregiatissimi Annali, e non si vedrà mai confutato l' uso della voce *Pausatio* in vece di *Assumptio*; anzi neppure s' incontrerà mai quel nome. Crede il Censore di avervi trovata la voce *Pausatio*, quando vi ha veduto scritto *Dormitio*. Ma il dotissimo Frassen fa vedere, che assai meglio con quello, che con questo nome è spiegata l' Assunzione della gran madre di Dio.

III. Niuna maraviglia pertanto dee recare il trovarsi nelle antiche memorie Ecclesiastiche, che la Chiesa oltre alla sempre usata voce *Assumptio* abbia anche adoperata quella di *Pausatio* per dinotare una istessa cosa; se pur qualche precetto non si legga nella gramatica del Censore, per cui s' insegna, che adoperandosi talora alcuna parola, perdisi perciò, e distruggasi l' uso di tutte le altre, che significhino lo stesso. Per restringerci alla sola Chiesa Romana, leggiamo senza maraviglia solennia de *Pausatione S. Mariae* ne' due antichissimi Calendarj Romani, dati in luce, uno da Monsignor Leone Allacci

ci, valoroso (e non ridicolo) difensore de' dogmi, e de' riti Romani; e l' altro dal P. Frontone Canonico Regolare di Sant' Agostino, in un' Evangelistario della Basilica Vaticana, e in un antico Messale Vallicellano: *Vigilia Pausationis Sanctæ Mariæ*: e *Sanctæ Mariæ Pausatio* in un voluminoso codice Vaticano, il quale anticamente fu della Badia di Farfa: e così altrove. Non è dunque il Ven. Tomasi, che battezza la voce *Pausatio* in vece d' *Assumptio* (come sogna, o mente l' accusatore), nè con quella voce si risveglia l' errore d' *Usuardo*, e d' *Adone*, confutato dal Cardinal Baronio.

IV. Ben sapea questo zelantissimo Cardinale la dottrina lasciataci da S. Ilario nel libro II. de *Trinitate*, ove dice: *nomen nihil habet criminis, quod sensum non perturbat Religionis*. A Santo Adone e ad Usuardo, comenel capo VII. è stato distintamente provato, neppure rimproverò il Baronio il semplice uso della voce *Dormitio* in vece di quest' altra *Assumptio*, la quale si trova anticamente applicata anco a' Santi. Ma al grande Istorico non piacque, che quei due Martirologisti avessero adoperata la voce *Dormitio* per significare, che non si sapeva, dove il santissimo corpo di Maria si trovasse: e ciò non come lor dubbio, o di pochi, ma come senso della Chiesa. Anzi egli espressamente dichiara, che *Dormitio* in vece di *Assumptio* fu bene usato da S. Giovanni Damasceno, come si vede anche nel Breviario Romano, ed altrove. Ma egli dice, che questa voce non ha che fare col senso di Adone, e di Usuardo, perchè i Padri con tal voce dinotarono anche la gloria del purissimo corpo di Maria: *an fortasse moti estis exemplo eorum, qui item Dormitionem dixerunt? Sed nec vobis huiusmodi suffragatur exemplum, cum alioqui Joannes Damascenus, & alii, qui DORMITIONEM dixerunt, ea tamen una cum corpore in celum assumptam aperte testati sint, nec, ut vos, id affirmare dubitaverint*. Quindi senza sospetto di errore noi leggiamo *Dormitio* in vece di *Assumptio* nelle opere di molti antichi Padri; nel puro Martirologio di Edda presso i Bollandisti, nel Menologio del Sirletò, e nelle note del Pamelio all' Epistola 24. di S. Cipriano verso il fine del num. 13.

V. Or qui apprenda ad argomentare così meco il Censore. Il Cardinal Baronio dice, che l' uso della voce *Dormitio* in luogo di *Assumptio* non può giovare al senso di Sant' Adone, e di Usuardo, perchè quel nome può assai bene significare

(come presso i Padri) anche la gloria del corpo di Maria. Giusta il Censore, sono sinonimi *Dormitio*, e *Pausatio*. Di quindi dunque riconosce, che secondo il Baronio, l'uso della voce *Pausatio* in luogo di *Assumptio* non può giovare al senso di Adone e di Vsuardo perchè quel nome può significare anche la gloria del corpo di Maria; quantunque non fondiamo noi questa credenza sopra la nuda voce *assumptio*, anticamente comune ad altri Santi, e poi rimasta per eccellenza alla sola beatissima Vergine. Noi ci fondiamo nelle cose, e nella pia credenza e persuasione di tanti secoli. Questo, che dovrebbe bastare al Censore, a me non basta; ma le seguenti proposizioni io aggiungo a quella sua maggiore. La gloria anche del corpo di Maria è più chiaramente significata dalla voce *Pausatio*, che dall'altra *Dormitio*, come di sopra si è veduto. Dunque è cosa chiara, che l'uso della voce *Pausatio* non può trarsi a favorire il senso di chi si appoggia alla voce *Dormitio*. Ma se tal senso non può esser favorito dall'uso della voce *Pausatio*, come mai potrà favorire il detto senso l'averla solo copiata dai Codici Romani de' sommi Pontefici, nostri maestri? E l'averla poi copiata dopo cento volte aver riferita la parola *Assumptio* in quel medesimo libro, e nell'altro più antico di San Gelasio: anzi ben quattro volte in quella stessa pagina 192. del *Capitolare degli Evangelj*, nella qual sola vedesi riportato il nome *Pausatio*? Questo però è quel tanto, che il Cardinal Tomasi non ha già fatto, ma che hanno fatto i Santi Pontefici, e che si legge ne' loro libri Liturgici, da lui per gran mercè divulgati. Ma ciò hanno fatto, al dire dell'Avversario, contro la perpetua costumanza della Chiesa e la tradizione dell'*Assunzione corporea della Madre di Dio per risvegliare l'errore di Vsuardo, e di Adone*: il quale per altro è Santo, e messo fra' Santi dal Cardinal Baronio, e da tutti. Così il Censore con gran malizia accusando il Venerabil Tomasi, sacrilegamente accusa nel tempo stesso i sommi Pontefici.

§. VIII.

Côclusione della presente Difesa.

I. Finalmente colla solita verbosità prende egli commiato, dicendo modestamente, che *queste sono le poche cose, che ne*
due

due consaputi libri del Cardinal Tomasi (anzi della Santa Romana Chiesa) ha osservate. Soggiunge poi, che ve ne saranno dell'altre, anche degne di osservazione, ma che ha creduto, che le riferisse, per il FINE, che si PRETENDE, bastino più del bisogno. Notisi il macchinato fine, che si pretende. E io dico, che questi pure sono gl'immensi errori, che io ho avvertiti nelle malignissime Osservazioni dell'accusatore, senza pregiudicio degli altri, che ho lasciati passare in gran numero, degnissimi ancor essi di osservazione. Ma perchè sono mere visioni, e sfoghi di rabbia mischiati ad una folta e continua maledicenza, e non già difficoltà ragionevoli, io non ho creduto necessario l'inferirgli tutti in questa Difesa, nella quale ho solo preteso mostrare la purità della dottrina del nostro Venerabile autore. Che poi io abbia messa in luce la pessima fede, la colpevole ignoranza, e la incredibile temerità dell'Osservatore, ciò è prevenuto da forza di conseguenza. *In crimine hæreseos nolo quemquam esse patientem*, dicca San Girolamo.

II. Molto impropria al certo sarebbe stata quella carità, che sotto il suo manto avesse voluto ricoprire la mala fede, di questo imbrattatore di carta, e che ci avesse impedito l'esporre con le più autentiche giustificazioni, qualmente le cose da lui addotte, sono tutte false insieme con quelle tante, e si manifeste accuse, fiere calunnie, e infamie orribili, da lui inventate per li suoi fini, e precipitosamente colla lingua, e colla penna sparte contro di un morto, e morto santamente; contro di un innocente, contro di un Cardinale della Santa Romana Chiesa, e contro di un gran Servo di Dio. Perciò niuno dovrà certamente maravigliarsi, se io, mentre intendeva ad una santa, giusta, e necessaria Difesa, *conterebam molas iniqui, & de dentibus illius auferbam prædam*. Gli altri poi, vilmente da lui lacerati, io credo, che si pregieranno d'andare in compagnia del Cardinale, conoscendo ciascuno, che in somiglianti scritti è maggior gloria l'esser vituperati, che lodati.

Job. 19. 17.

III. E come potea mai riputarsi scusabile chi ha voluto farsi giudice, e censore di dottrine, che mai non seppe, nè cercò mai di sapere o leggendo buoni libri, o consigliandose con chi ne avea letti. Nè stia egli ad opporre il vantato, nè mai creduto altrui comando, a lui ingiunto, di dover fabbricare un sì velenoso libello, siccome non ha avuto alcun riguardo di esporre nella sua rozza e menzognera dedicatoria; poi-

poichè non si pratica mai di dar ordine, che si scrivano satire, piene di vili e obbrobriosi imposture contra i morti, contra i Cardinali, e Cardinali decorati col glorioso titolo di *Venerabili*. Lascio poi di avvertire, che il comando di dovere scrivere (anche bene) sempre suppone in altrui l'abilità di sapere scrivere, ma non la conferisce, siccome non dà gli occhi ad un cieco chi lo elegge per guida. Anzi io son sicurissimo, che non essendo alcuno, al quale non sia notoria la somma imperizia dell' *osservatore*, niuno può mai esserne stato sì poco informato, che abbia potuto arrivare ad eleggerlo in qualunque modo per sì fatte incombenze. Al solo udire il suo nome, basta a muovere ognuno a dirgli subito: *quia tu scientiam repulisti, repellam te.*

IV. Con qual consiglio dunque poteva mai dissimularsi l' inudita libertà, che l' *osservatore* si è presa di abusarsi anco di gran nomi ad effetto di dar credito alle sue falsità manifeste per infamare a man salva, come malizioso fautor di Eretici, un religiosissimo *Servo di Dio*, anzi un *Cardinale*, la cui profonda, ed intemerata dottrina ecclesiastica, l' esemplarissima vita e la preziosa morte, gli hanno conciliata in Roma, e nelle vicine, e nelle remote contrade una comune e costante opinione di santità, vivendo tuttavia sì gran numero di concordi e irrefragabili testimonj, che la sostengono? L' autore del Libello ha tentato di oscurare, e dal canto suo affatto distruggere questa chiarissima fama colla sua infelicitissima satira, senza ricordarsi della rinomatissima legge del taglione, scritta e nata con noi e col mondo, e con tanto più rigore eseguita da Dio, quanto è minore il pensiero, che alcune volte se ne danno gli uomini; mentre quanto più giusti, altrettanto a lui cari sono i calunniati.

V. Ma per confusione dell'arroganza umana, la quale presume di formar sinistro giudizio delle cose, che ignora, e con ciò passa a vituperare stoltamente le materie più sacre, voglio qui insegnare all' accusatore alcune particolarità, da lui vergognosamente ignorate. Il dottissimo, e religiosissimo Padre Mabillone (niuna delle quali dori competere a chi iniquamente lo lacerava) nella prefazione alla Liturgia Gallicana espone i punti relevantissimi della nostra santissima Fede, i quali in confutazione de' moderni eretici, si trovano chiaramente fondati ed espressi ne' *Codici de' Sacramentarj Tomasiani*; e sono la *Trasustanzione nell' Eucaristia*, la *presenza reale del vero Corpo di Cri-*

Cristo, e il Primato del Sommo Pontefice. E pur si trova gente sì poco degna e capace, che osa vituperare, e calunniare orrendamente chi mette in luce tesori sì inestimabili in conferma delle verità cattoliche? Si trovano persone sì accecate dalle prevenzioni proprie, che deridono, e biasimano col nome di *carte vecchie* questi ecclesiastici monumenti, conservatici dai nostri maggiori per tanti secoli, come preziosi depositi della Tradizione, e disciplina della Chiesa? E non si fa altro, che furiosamente lacerare chi gli studia, e mette alla luce, quasi che lo stabilimento de' nostri dogmi si dovesse cercare nelle *carte nuove*, e non nelle *vecchie*? E ci tocca sentire, e ancor leggere l' *ECCLESSO di Tomasi*, l' *ATTENTATO di Tomasi*, e anco la *CABALA di Tomasi*, per atterrare il *Primato* dei Vicarj di Cristo? E che questi è un uomo di dottrine *fiorte*? Il solo pensarci, nonchè ridire questi delirj frenetici e fanatici, mi fa tremare! *Exsurge Deus, judica causam tuam!* Dio illumini simil gente, e perdoni al Cenfore il grave fallo, da lui commesso, e lo scandalo dato nello scrivere e far correre le sue carte, e nel pregiarsi ancora d'averle composte. Ma non può esser capace d'impetrarne il perdono, se prima non si ravvede di sì gran fallo. Dio il faccia ravvedere per salute dell'anima sua, la quale di cuor sincero da me gli si brama: nè io in questa Cristiana *Difesa* ho avuta altra mira, che di propugnare a mio potere l'innocenza pubblicamente assalita. In fine io sottopongo il tutto al *giudicio irrefragabile* del sommo Pontefice, e della Santa Romana Chiesa, e Sede Apostolica, mia venerata madre, non essendo io *giudice*, ma semplice *difensore* contra chi ha voluto farsi *accusatore*, e *giudice*, dando e spargendo con tanta loquacità per vere e inconcusse le sue false visioni ad effetto di segnalarli (per li suoi *fini già noti*) con queste misteriose, ma prave arti, come *Zelante*, e *scopritore* (o per dir meglio *inventore*) di nuovi eretici, e di nuove eresie, delle quali ugualmente, che delle sacre verità, egli è imperito, e infelicitissimo conoscitore, per quanto ciascuno può giudicare ben ampiamente dalle parole e opposizioni, estrapolate da questo suo scandaloso libello, da lui decantato, e portato in giro per informazione del volgo.

IL FINE.

A chi avrà letto.

IL concorso delle persone impazienti di avere questa *Difesa*, non dà tempo di notare gli errori, che vi possono essere scorsi. Se ve ne faranno, se ne farà l'emenda nella impressione seconda, già principata.

619364



1795

